6-7/91 Al prof. Ruggiero Bonghi
con riverente affetto
L'Autore

MEMORIA

INTORNO

AI VIAGGIATORI ITALIANI

NELLE

INDIE ORIENTALI

DAL SECOLO XIII A TUTTO IL XVI

COMPILATA

DAL DOTTOR

ANGELO DE GUBERNATIS

FIRENZE
TIPOGRAFIA FODRATTI
Via S. Zanobi, Num. 88
1867.

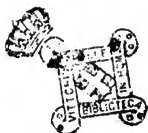
MEMORIA

INTORNO

AI VIAGGIATORI ITALIANI

NELLE

INDIE ORIENTALI

DAL SECOLO XIII A TUTTO IL XVI

COMPILATA

DAL DOTTOR

ANGELO DE GUBERNATIS

FIRENZE
TIPOGRAFIA FODRATTI
Via S. Zanobi, N. 88
1867.

A MIO PADRE

CHE PER L'ESEMPIO DI UNA VITA

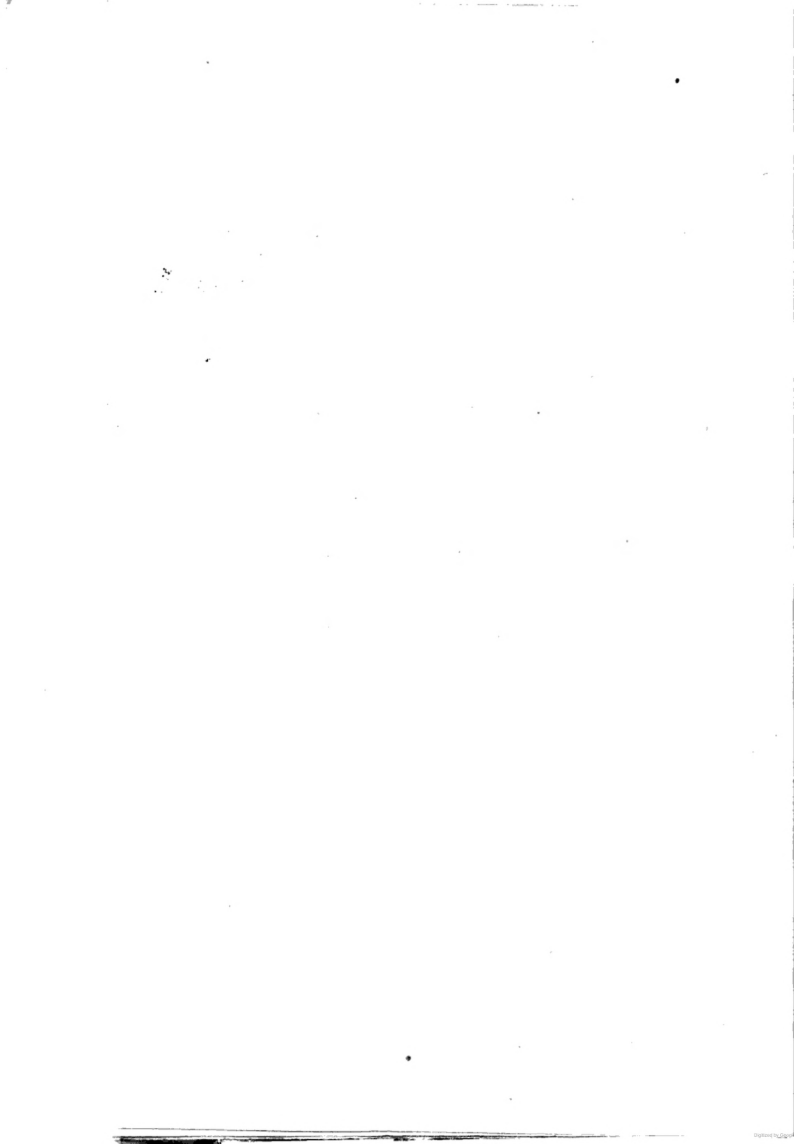
AUSTERA, SPECCHIATA, LABORIOSA

ME GIOVINETTO DI ONESTE OPERE E DI FORTI STUDII

VIVAMENTE INNAMORAVA

QUESTI NUOVI APPUNTI DEL MIO VIGILE PENSIERO

CON AFFETTO CHE NON SAPREI DEFINIRE

RIVERENTE CONSACRO

MEMORIA

INTORNO A' VIAGGIATORI ITALIANI

NELLE INDIE ORIENTALI

DAL SECOLO XIII A TUTTO IL SECOLO XVI

SOMMARIO.

I. Introduzione. — II. Notizie geografiche. — III. Notizie storiche. — IV. Notizie commerciali. — V. La lingua Sanscrita nelle relazioni de' viaggiatori. — VI. I costumi Indiani nelle medesime. — VII. Conclusione. — VIII. Documenti inediti e rari.

I.

Terra veramente meravigliosa l'India; poichè, tre volte visitata da' popoli occidentali, si dovette predicare scoperta tre volte; il mondo antico ne misurava, con le armi di Alessandro, l'ampiezza; il medio evo, con la industria de' mercatanti italiani e portoghesi, ne misurò la ricchezza; il mondo moderno, con la critica, ne misura la sapienza; ogni suo visitatore, insomma, per poco che osservi, scopre e trova potenti ragioni di sorpresa, non escluso lo stesso missionario di Roma, il quale, andando per convertire, si trova alcuna volta convertito.

Accingendomi ora io a descrivere brevemente, in queste pagine, le relazioni dell' Italia con l' Oriente indiano, ne' secoli del nostro massimo splendore nazionale, ne' secoli ai quali lo slancio di virtuose e grandi repubbliche o l' ambizione di principi intelligenti dava carattere di novità solenne, mi studierò di essere prudente e chiaro espositore, come stimo essere stato ricercatore diligente. Che, se le più rilevanti notizie intorno all' India recate in Europa dai nostri animosi viaggiatori furono già commesse alla stampa, di maniera che nelle nostre biblioteche e ne' nostri archivi pochi documenti restino inediti (e i pochi difficilmente reperibili a motivo della negligenza o ignoranza delle persone fin qui preposte alla redazione dei catalogi), è pur tanta la suppellettile delle relazioni già venute in luce che la sola illustrazione di queste può largamente bastare a rappresentarci lo scopo, la natura e la importanza de' viaggi di que' nostri in regioni per noi remote, per essi remotissime, considerata la difficoltà de' tempi. Pure quel po' di inedito che mi fu dato rinvenire nelle biblioteche e negli archivi di Firenze, relativo al mio breve trattato, mando in fine di esso perchè, se paiano importanti, ciascuno abbia agio di consultarli e, se non paiano, non disturbino l' economia del presente lavoro, frammettendosi ad esso. Premesse queste poche considerazioni, io incomincio, senz' altro, e, nell' incominciare, desidero che sia pubblicamente attestata la mia viva riconoscenza a Domenico Berti, il quale, nella sua qualità di Ministro per la pubblica istruzione, con liberale sapienza, volle vedere il compimento e la pubblicazione di questo

mio studio, intrapreso nel solo disegno di risvegliare presso i miei concittadini lo spento ardore di visitar l'Oriente onde i nostri padri derivarono fortuna, e dove noi dovremmo portare la nostra vita, la nostra impazienza efficace di libertà e di nuove civili istituzioni, che resuscitasse dalla miseria in cui minaccia estinguersi l'addormentato spirito indiano. Io non sogno colonie commerciali; ne ha l'India di troppe che la smungono e l'esauriscono: faccio voto, invece, perchè l'Italia risorta cerchi l'India, come un'antica sorella perduta, la osservi, la riconosca, la ridesti all'umana attività, non potendosene distruggere un così prezioso elemento, ed eserciti tutta la sua forza morale per ridonare alla storia un gran popolo che potrebbe finalmente ancora divenir centro e lume all'intiera civiltà dell'Asia, non bastandomi e non potendomi io rassegnare, che l'Asia, come carciofo, si mangi foglia a foglia dagli avventurieri europei, per quanto civili essi siano o si credano, e per quanto barbara sia o si creda la gente d'Asia.

Certo che anche il commercio può riuscir mezzo potente di civiltà ed è pur gran tempo che questo si dice; ma il commercio fatto in leal modo, sì che diventi vero cambio e non vera spogliazione; chè, le colonie, quali sembrano intendersi dagli Stati moderni, anco da quelli che vantano più liberi reggimenti, sono, pressapoco, altrettante legali, se non legittime, consociazioni di destri usurpatori, di freddi oppressori, di depredatori audaci; sono instancabili approfittatrici, le quali, tanto ricusano dare, quanto a pigliare si impegnano; e forti della ragione del forte, nella se-

conda patria che, per procacciarsi fortuna, hanno cercata, impunemente calpestano que' diritti, per i quali la prima lor patria vuole aver nome di civile.

Vediamo ora, col filo cronologico, quale ordine di commerci abbia iniziato l'Italia con l'India, ne' secoli decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto e decimosesto.

Fuor che nel secolo decimosesto, in cui la munificentissima famiglia de' Medici, ad accrescere il proprio splendore, spediva alcuni mercatanti toscani nelle Indie, incaricati di provvederle alcune preziosità di quelle contrade, e sovratutto di sorvegliare dappresso il commercio de' Portoghesi, per esplorare se alcuna via vi fosse di contenderne loro il privilegio, i nostri viaggiatori, per una singolarità ben degna di nota, furono tutti privati, i quali di propria volontà, con nuovo ardimento, senza commendatizie, senza emolumenti, senza rifugio, sfidando l'ignoto, soli tentarono l'Oriente indiano, mossi gli uni da semplice vaghezza di veder nuove terre e nuovi costumi, gli altri da sentimento religioso, i più per ragione de' loro negozi.

Per non tenere conto de' parecchi viaggi che, nel secolo decimoterzo, s' intrapresero da' nostri Italiani in Tartaria, fra i quali, a motivo delle memorie che ne rimasero scritte, pervennero a noi gloriosi i nomi, di *fra Giovanni di Pian del Carpino* in quel di Perugia, e di *frate Ascelino* od *Anselino* che vien detto *Lombardo*, i quali (alla metà del secolo XIII°, 1246–1247), (1) visitarono, come apostoli del vangelo, per ordine di papa Innocenzo, servendo loro d'interprete un frate Benedetto

(1) **Bergeron**, **Voyages etc. (Si parla, nella relazione de' viaggi di Giovanni, della guerra di Cingis con l'India).**

Polacco, il paese de' Tartari (o Tatari come vogliono essere chiamati), è a *Marco Polo veneziano* che noi dobbiamo veramente la prima notizia che l'India degli scrittori Greci, l'India di Quinto Curzio non era una illusione. Che, se nel tempo stesso del Polo (1291), un altro Italiano attraversava l'India per recarsi (dopo aver convertito, com'egli stesso scrisse, un certo Giorgio discendente di prete Janni) ad assumere l'arcivescovato di Cambalu, ove lo coglieva in tarda età (1332) la morte (1), il suo passaggio per la terra d'India fu, per l'Occidente, senza alcuna conseguenza. Marco Polo invece, ne' 23 anni che passò con suo padre Niccolò e con suo zio Maffio presso la corte di Cublai, gran kan di Tartaria (1271-1291), cercò, sovra ogni cosa, di veder paese, e notare i costumi e la varietà delle genti e delle terre, avendo, a veder meglio, appreso quattro lingue orientali; venuto in patria, raccontava dalle prigioni di Genova, le meraviglie vedute all'Occidente incredulo, bellissimo tipo insieme di cittadino, di viaggiatore, di mercatante, di cavaliere e di narratore. Incomincia il libro di Marco Polo in questo modo solenne, che attesta l'entusiasmo della persona a cui il Polo narrava i suoi viaggi e la simpatia che egli seppe risvegliare in essa: « Signori, imperadori e duchi e conti e cavalieri, principi e baroni, e tutta gente a cui diletta di sapere diverse generazioni di gente e condizioni del mondo, prendete questo libro e troverete le grandissime e diverse cose della grande Erminia e di Persia e di Tartaria e d'India e di molte

(1) Fra i suoi successori vengono segnalati, nel 1370, un Guglielmo da Prato e nel 1445 un Bartolomeo de' Capani.

altre provincie, come questo libro vi conterà apertamente, como messer Marco Polo viniziano ha raccontato secondo ch'elli vide cogli occhi suoi, molte altre che non vide, ma intesele da savii uomini e degni di fede. E però estendo le vedute per vedute e le udite per udite, acciò che il nostro libro sia diritto e leale e sanza riprensione. E certo crediate, che da poi che il nostro Signore Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse quanto il detto messer Marco Polo. E però avendo udite e vedute cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossono manifeste e sapute, e messo in perpetua memoria. »

Nel giudicare ora il libro del Polo, conviene saper discernere le cose da lui vedute da quelle solamente udite; poichè, mentre le prime si confermano, le seconde hanno per lo più un carattere favoloso, che tradisce la credulità del nostro intrepido viaggiatore. In ogni modo, tuttavia, rimane certo che, primo il Polo degli Europei, percorse tanta regione d' India, primo descrisse i mari che circondano l'Asia, onde forse nacque al Colombo il pensiero che per l'Oceano si potesse arrivare alle Indie, primo richiamò alla memoria smemorata dell' Europa che l'Africa era circondata dal mare, primo finalmente rivelò all'Occidente gl' infiniti tesori dell'Asia, eccitando la speciale curiosità delle cose indiane. (1)

Nell'anno 1318, *frate Oderigo de' Frigoli* (o del Friuli, poichè vien detto nativo di Pordenone), lasciava

(1) I Poli avean preso con loro nel secondo viaggio un tal fra Nicolò da Venezia, del quale tuttavia non sappiamo altro.

scritta una relazione de' suoi viaggi a Trebisonda, in Persia, nell'India, la quale, nel codice Riccardiano (683, diverso dal Ramusiano) da me consultato, incomincia così: « Anno 1318, io frate Oderigo de' Frigoli dell'ordine dei frati minori della provincia di Padova, volendo fare memoria de' paesi e provincie che trovai, ecc. ». Ha qualche importanza questo viaggio poichè frate Oderigo è uno de' pochi i quali abbiano penetrato nell'India per la via di Persia, e ancora per certi speciali costumi indiani che vi sono riferiti.

L'anno 1321, *Marin Sanuto, detto Torselli, patrizio veneto, di Rialto (de confinio S. Severi Confessoris)*, presentava al papa il suo *Liber secretorum fidelium crucis super Terræ Sanctæ recuperatione et conservatione fidelium et Terræ Sanctæ historia ab origine et eiusdem vicinarumque provinciarum geografica descriptio,* descrizione ch'egli poteva fare con qualche sicurezza dopo i cinque suoi viaggi in Oriente. Il libro incomincia col far voto che si levi al Soldano il commercio coll'India, dalla quale esso deriva la sua potenza; quindi seguitano sopra l'India varie informazioni geografiche e storiche o pseudo-storiche, non prive d'interesse. Ma sovra tutto è degna di nota, pel tempo, la *mappa* che il Sanuto offriva al papa, rappresentante i paesi da lui veduti o dei quali ebbe notizia, con la quale egli accompagnava il dono del suo libro e lo illustrava.

Nel 1335 fu compilata la *Pratica della Mercatura di Francesco Balducci Pegolotti di Firenze, che stava con la Compagnia de' Bardi* e che *per lo cammino della Tana*, arrivò *a Gamalecco, che è la*

mastra città del paese del Gattaio. Egli non ci lasciò memoria dell'India, ma prepose al suo libro alcuni versi degni di ricordo, intorno a *quello che dee avere in sè il vero e diritto mercatante*, i quali io avrò opportunità di citare al paragrafo quarto, e, per l'opera sua, offre gran lume a giudicare la maniera di viaggiare dei mercatanti Italiani che andavano allora in Oriente. Dopo questo tempo abbiamo vari itinerari; di uno dei quali intitolato: *Iter cunti de Venetiis ad Indiam, ubi iacet corpus beati Thomæ apostoli*, si conserva un codice manoscritto nella Magliabecchiana. L'itinerario indica il passaggio per Rodi, Gerusalemme, Gaza, Salara, Aidab, Adam, Monte Maria, Ethiopia (sic), Charum (profecto in hac civitate omnes reges coronantur qui Presto Johanni sunt subditi. In qua etiam urbe dicunt pulchriorem basilicham esse quam ulla quæ toto reperiatur in orbe), Anghuda, Schiahua (a Sciahua ad usque Indiam in quatuor diebus tuum perficeres iter, ubi quiescit corpus venerabilis ac gloriosi apostoli beati Thomæ; per quem Dominus Deus innumerabilia ostendit miracula. Difficile multis de causis quispiam valet ulterius pertransire. Et pauci ulterius alienigenæ gradientes inde revertuntur). Evidentemente il compilatore di questo itinerario, oltre ad essere persona ignorantissima, non vide mai l'India. Sarebbero poi curiose a spiegarsi le parole che l'itinerario riferisce come necessarie a sapersi da chi passi per la provincia fra Gerusalemme e il paese del Presto Giovanni; esse non sono certamente, a mia conoscenza, nè Arabe, nè Turche, nè Indiane, nè somiglianti ad alcuna di queste lingue;

di lingua Etiopica le dice l'autore dell'*Itinerario;* Persiana me la farebbe credere la voce *fars* adoperata per *cavallo,* il quale, sebbene *esp* (Sanscr. *açva*, Zendo *açpa)* si chiami in Persiano, siccome i più bei cavalli si levavano dalla Persia, poteva chiamarsi col nome di *Persiano:* ma le altre parole accennate nell'*Itinerario* o non hanno affatto suono Persiano, o avendolo, come forse la voce *chabul,* non ci lasciano trovare nel Persiano niente che loro somigli per la significazione (1). Dello stesso tempo è probabilmente l'altro itinerario, che è nella Riccardiana (cod. 1910), di certo *frate Antonio compagno di un fra Tommaso, il quale era stato nelle Indie.* Dello stesso secolo la carta del *salone* detto *dello scudo* a Venezia disegnata sopra le notizie e le carte recate dai Poli. Dell'anno 1367 il *mappamondo dei fratelli Pizzigani,* il quale si conserva nella Biblioteca di Parma.

Fra il 1400 e il 1424 certo *Bartolomeo di Firenze* viaggiava alle Indie, ma non ci consta che ne abbia lasciata memoria scritta. L'anno 1417, probabilmente sopra le traccie della mappa di Marin Sannuto, si disegnava il planisfero della biblioteca Palatina di Firenze.

Nello stesso secolo, viaggiavano presso i Turcomanni ed in Persia i Veneziani Caterino Zeno, Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini e l'Angiolello, resuscitando, con le novelle d'Oriente, il desiderio negli Italiani di ritentar quelle terre.

L'anno 1449, papa Eugenio IV, di famiglia vene-

(1) In ogni modo chi desideri consultare detto codice Magliabecchiano, lo troverà segnato nel catalogo coi numeri II, IV, 109.

ziana, avendo sua dimora in Firenze, dava udienza al peccatore *messer Niccolò de' Conti* suo concittadino, il quale essendo stato nelle Indie per venticinque anni, a fine di provvedere più sicuramente a' suoi negozi, avea rinunciato alla fede cristiana; e papa Eugenio, dopo averlo assolto e benedetto di tanto scandalo dato alla Cristianità, con sapiente divisamento, ordinava, come ammenda, a messer Niccolò di narrargli per ordine, le cose da lui vedute nell'India; al qual cenno del Pontefice avendo Niccolò de' Conti facilmente obbedito, il dotto segretario del papa, messer Poggio Fiorentino stendeva la relazione di quel racconto che inseriva poi, come quarto libro, nel suo trattato: *De varietate fortunæ.* Questo viaggiatore fu nell'esporre le cose da lui osservate diligentissimo, di maniera che, dopo la relazione di Marco Polo, quella di messer Niccolò fu avuta in conto di migliore fra tutte, fin dopo la conquista de' Portoghesi, e venne però tradotta in portoghese e raccomandata al re per le importanti rivelazioni che vi si contenevano intorno alle prodigiose ricchezze dell'India e alla varietà delle città e de' regni. Niccolò de' Conti era partito in età giovanile per Damasco, donde, appreso l'arabo, erasi condotto in Arabia, e di là pel golfo Persico nell'India che visitava quasi per ogni verso, a differenza della massima parte dei viaggiatori, i quali si contentavano di percorrerne le coste. E sovra gli altri viaggiatori che lo precedettero e lo seguirono, eccettuato il Sassetti, egli ha forse il merito ancora di avere storpiato il minor numero di nomi indiani. Chè, se messer Poggio gli fa dire *Tapobrane* o *Trapobana,* invece di

Taprobane, non è sua la colpa, ma del Poggio stesso il quale, come fiorentino che era, non trovava il verso di pronunciar *Taprobane* (1).

L'anno 1490, di Tripoli, il mercante Genovese *Gerolamo da Santo Stefano* indirizzava, in portoghese, una lettera a Giovan Jacopo Mainer, nella quale gli partecipava come egli e Gerolamo Adorno, per la via del Cairo e pel mar Rosso, s'erano condotti a Calicut, onde nel Coromandel, nel Pegu, nel regno d'Ava; di qui, avendo Hieronimo perduto il compagno, continuò solo per Sumatra, dove fu derubato dal signore del luogo di quasi tutto il suo avere, e per la via di Ormuz, Ispahan, Kasan, Soltania, Tauris, Aleppo, ritornò a Tripoli, dopo essere stato fra Tauris ed Aleppo derubato una seconda volta. L'autore finisce divotamente: « Questo è il successo di tutto il mio infelice viaggio accadutomi per i miei peccati, i quali se non fossero stati, io mi poteva molto ben contentare di quello che io haveva guadagnato. » È notevole questa lettera per essere stata scritta in portoghese pochi anni innanzi che con Vasco De Gama (1497) i Portoghesi approdassero alle Indie, le quali, senza alcun dubbio, furono, come l'America, rivelate all'Europa da soli Italiani, condannati poi ad udire che il tal capitano portoghese, il tal capitano spagnuolo aveva scoperta nuova terra ed occupatala nel nome del suo sovrano, e ad impetrare smezzati per concessione di principi que' diritti i quali per lo innanzi liberamente ed intieri avevano esercitato o con la navigazione o nei loro

(1) Anche Giovanni da Empoli pronuncia *Trapobana.*

viaggi per terra. E la prima novella delle conquiste portoghesi nell'India dovea ancora pervenire all'Italia da *un gentiluomo fiorentino*, il quale, trovandosi in Lisbona al ritorno delle navi comandate da Vasco, ne distendeva per lettera, diretta probabilmente al gonfaloniere di Firenze, una relazione che venne pubblicata dal Ramusio.

Frattanto però che la Santa Sede si affrettava a benedire la usurpazione portoghese, come già aveva benedetta la Spagnuola in America, alla sola condizione che si propagasse la fede cattolica apostolica Romana (1), le repubbliche di Venezia, di Firenze, di Genova, sebbene distratta la prima dal Turco, la seconda e la terza dal mal governo, cercavano modo di sottrarre ai Portoghesi il privilegio di que' nuovi commercii. Ma Genova si trovò impotente a qualsiasi gara, sebbene sembri che tenesse nel porto di Lisbona una propria nave per le novità dell'India; Firenze mandava con proprie galere i *Marchionni mercatanti* (come pare) *di Sesto Fiorentino*, per armarle possibilmente alla navigazione nelle Indie, e frattanto aver di prima mano le merci che i Portoghesi imbarcavano da Goa, da Calicut e da Coccino; Venezia spediva, come esploratore a Lisbona, tal *Lunardo* (Leonardo) *di Ca' da Masser*, la relazione del quale pubblicava Giovanni Scopoli nell'*Archivio storico italiano* (prima serie).

(1) Così Adriano IV nel 1159 dava facoltà ad Enrico II d'Inghilterra di assalire l'Irlanda e di sottometterla e di farla più cattolica, estirpandone la poligamia che vi era invalsa. Chi avrebbe detto che, per ragione di poligamia, dovea poi l'Inghilterra separarsi da Roma? La donazione dell'Irlanda

In essa relazione leggiamo; « El zonzer mio de lì (cioè da Venezia) in Portugallo nella città di Lisbona, fu alli 3 ottubrio del 1504, venuto ad istanza dell'Eccellentissime Signorie Vostre *per veder et intender el successo di questo viaggio d' India* nuovamente da Portoghesi trovato e navegato; ma li maligni et *inimicissimi della nazion nostra* con la sua malignità *cercano de disturbarmi* e farmi patire qualche male, perchè universalmente *le condizioni sue sono tanto pessime che non voriano vedere alcuno in quella città, salvo che loro:* per modo che informò quel serenissimo Re, dicendo che era venuto per danno de quello serenissimo Re, e molte altre opposizione, le quali non m'estenderò a dire particolarmente; adeo che misero in grande suspetto. El giorno seguente da poi che

si scusa dai polemisti cattolici col dire che il papa avea giurisdiziono sopra i fedeli dell'isola, poichè l'isola era cristiana, e però soggetta all'autorità del pontefice che ne poteva disporre; ma la donazione delle Indie fatta da Alessandro VI fu vivamente impugnata dal vescovo Bartolomeo De Las Casas ed altri molti scrittori seguaci suoi, i quali sostenevano che il papa non poteva disporre de' barbari finchè non fossero convertiti alla fede cristiana, al che la Chiesa di Roma opponeva essenzialmente come Cristo è *rex et sacerdos secundum ordinem Melchisedech*, e perciò come anche il suo vicario ha la giurisdizione sopra il mondo intiero, *licet extra fidem christianam*. Veggasi per questa discussione il Verricelli: *Quæstiones morales, seu tractatus de apostolicis missionibus*, Venezia, 1656. Ecco ora in qual modo il gesuita spagnuolo *Diego de Avendaño* nel suo *Thesaurus indicus*, Anversa, 1668, difende il diritto di ridurre in servitù gli Indiani: « Dico: aliquando Indi redigi in perpetuam servitutem tutâ conscientia possunt. Quia Indis potest iustum bellum inferri, et ita etiam possunt occidi, ratio iustæ defensionis admittat; ergo et servi fieri, servitute cum morte commutata, quæ est communi consensu *probata doctrina.* » Ma si fa scrupolo per i fanciulli o le donne che potrebbero venire alla fede cristiana, *quia adultos supponimus esse christiani nominis inimicos.* E il padre Diego figurava tra i Gesuiti sospetti di troppo liberi sensi: a chi ne voglia di più raccomando le *Disputationes* del padre Molina, e segnatamente la trentesimaterza.

gionsi de lì in Lisbona che fu a dì 4 detto, che è il giorno di S. Francesco, fui mandato a chiamar da Sua Altezza nel palazzo che è in cima de questa città; dove sua Altezza stava sola in capo d'una sala scrivendo sopra una tavola piccola; et io gionto lì, fatto la debita reverentia, dissi, che comandava Sua Altezza; el quale me disse de che nazion era, e d'onde veniva, et a che fare era in quella città venuto. Non m'estenderò nella risposta; risposi quanto accadeva al bisogno. Da poi parlato lungamente con Sua Altezza, disse a uno suo che era poco distante da noi, el quale se chiama Piero da Lisbona, el quale è, come scria a dire, capo de Consiglio de' X; e le disse, che 'l me menasse in preggione orribile, senza che io potessi parlare a persona del mondo. Et in questo tempo mandò Sua Altezza per mi, e parlome tre o quattro volte; e vedendo ultimamente, che io steva saldo e costante su li primi parlari, mi pose in libertà, e dissemi che el stare in quella terra fosse a mio beneplacito. Et io liberato che fui, volsi diligentemente inquerire et intendere quali fussono stati quelli che mi fecero tale opposizione; et intesi da più persone degne di fede, li quali me dissero che già un mese innanzi el mio zonzer de lì fu significato a Sua Altezza da Venezia da uno *Benetto Tondo Fiorentino (nevodo de Botolamio Fiorentino el quale fa grandissime faccende nella città di Lisbona* (1)) *che el veniva uno ad istanza della*

(1) Questi dev'essere Bartolommeo Marchionni e probabilmente il medesimo, del quale sappiamo che nel 1520, sopra una propria nave, andò in persona nelle Indie. Il portoghese diffidava degli italiani, e gli italiani si nuocevano l'un l'altro, accrescendo così forza al comune avversario.

Signoria de Venezia e del gran Soldano, per *veder et intender quelle cose de quel viaggio d'India nel suo regno* e che la *signoria de Venezia mandava due nave carghe de artellarie al Gran Soldano per devedare* (vietare) *a Sua Altezza il navigar loro.* »

Questa inquietudine destata nell'animo del Re portoghese dalla repubblica di Venezia era un piccolo trionfo per essa, ma occupata, come dissi, nelle sue frequenti intraprese contro il Turco, non potè continuar quella pratica e dovette limitarsi a tentare ogni via per far cadere nelle sue mani tutte le spezierie che arrivavano a Lisbona dall' India. Sappiamo che un simile tentativo da essa alacremente fatto nel 1521 riuscì vano, o che solamente sul fine del secolo decimosesto ottenne un tal privilegio (1), e dalla Spagna, poichè, finchè i portoghesi dominarono, quanto furono liberali verso i Fiorentini tanto di Venezia si mostrarono sospettosi.

Ma, per continuare con la relazione di Lunardo di Ca' Masser, ecco quello che troviamo notato all' anno

(1) Negli Archivi toscani ho trovato il sunto inedito d' un trattato commerciale fra il re di Spagna o i veneziani, combinatosi sul fine del secolo decimosesto, dopo il 1580. Vi è detto: « Il re di Spagna ha trattato di far partito con li stessi venetiani di tutti li pepi che gli sono per venir ogni anno dell' Indie a Lisbona nell' appresso modo. Voleva farne far la consegna a Lisbona subito che le navo arrivavano de l'Indie et haverne il pagamento in Venetia dopo un anno. Il prezzo era circa 30 in 32 scudi il cantaro peso di Lisbona. » Vi è detto in seguito, che i veneziani vendevano per 130 scudi il carico, che costava loro, tutto compreso, 90 « ma per fare un calcolo grasso e che non possa mancare si fondava sopra scudi 120 il carico, o in tal modo l' utile passeria trenta per cento. » Dalle stesse carte degli archivi rileviamo come, nel 1576, Antonio Vecchietti avea mandato pepi in Toscana al Gran Duca, per conto del quale una intiera compagnia di Fiorentini aveva a Lisbona preso in quell' anno medesimo l' appalto de' pepi.

1503: « Mandò (il re) al viaggio nave 12, capitanio Francesco d'Alburchercher, delle quali tre s'affondarono andando in corso; le altre andorono in Cananor a cargar, *con uno veneziano che se chiama Bonavito d'Alban* el qual era stato molto tempo de lì. »

E all'anno 1504: « *Venne dall'India Bonavito d'Alban, veneziano con sua mogliere e suoi fioli: sua mogliere si è nativa da Malecha, la qual de qui in Lisbona si fece cristiana.* Et el ditto Bonavito have de provision da questo serenissimo Re da ducati 70 all'anno, con la casa e formento per suo vivere, *avendo dato a sua Altezza bona informazione delle cose dell'India, essendo stato ditto veneziano d'anni ventidue in quella parte* (quindi molto prima che i Portoghesi arrivassero a *scoprire* l'India, come ne attribuirono il merito a Vasco de Gama), da poi che el se partì dal Caiaro (Cairo), in tempo che Misser Francesco Marcelo era consolo in Alessandria, *el quale veramente ha visto molto più in quella parte che Gaspar Judeo* (nativo alemanno). »

A queste preziose informazioni io non ho nulla da aggiugnere. All'anno 1506, Lunardo scrive: « A dì 22 marzo 1506 venne nave 4 d'India dell'armata de Don Francesco; e a dì 3 giugno venne un'altra che sono nave 5 pur di detta frota; delle qual ne sono due per conto di questo serenissimo Re e due d'alemanni (certamente Olandesi) dove in quelle partecipa *Bortolo Fiorentino* (probabilmente lo stesso *Bortolamio* accennato di sopra) et una de Fernando dalla Rogna, cristian nuovo; le qual nave sono le maggiori che andarono in quel viaggio. — A dì 6 aprile mandò questo

serenissimo Re una armata in India, capitanio signor Tristan da Cugna, con nave 14, delle qual 10 sono per conto di Sua Altezza, el resto per conto de' marcadanti, cioè *una de Sesto Fiorentino* (de' soliti Marchionni) et *una de Genovesi*, nella qual partecipa la facitura. »

Fu sopra una delle 12 navi indicate nella relazione di Lunardo, e precisamente sulla capitana, che nella qualità di fattore salpava la prima volta da Lisbona per l'India, in età di 20 anni, l'anno 1503, *Giovanni da Empoli,* confortato pure da mercatanti Italiani che dimoravano a Lisbona (1); l'anno seguente egli ritornava a Lisbona; nell'anno 1509 ne ripartiva, per l'India, e specialmente per Malacca, in compagnia di Leonardo Nardi suo concittadino, sopra una nave comandata dal capitano Diego Mendez de Vasconcellos, alle vicende del quale, ferocemente perseguitato dall'invido Albuquerque, Giovanni da Empoli prese parte fino all'anno 1512 in cui, ritornò a Lisbona su nave propria; indi a tre anni, ottenuto il comando di una nave Portoghese, sopra di questa; toltisi a compagni due altri toscani, cioè *Benedetto Pucci Fiorentino* e *Alessandro Galli, detto Torello, del Casentino,* egli veleggiava la terza volta in Oriente; ma bruciatasi, nel mar delle Indie, la sua nave, gli venne commesso il comando di altre tre navi, sopra le quali attendendo, per conto de' Portoghesi e

(1) Fra gli altri, oltre ai Marchionni, erano stimati e potenti gli Affaitati e il Fiorentino Gerolamo Serugi; Luca Giraldi, pur Fiorentino, è ricordato come agente a Lisbona de' Gualterotti, per i quali e per i Frescobaldi, Giovanni da Empoli andò la prima e la seconda volta nell'Indie.

proprio, a' negozii con la China, in quei mari, di subito malanno (malattia di *frusso*), sì morì. Di lui avea il Ramusio pubblicato nella sua raccolta un frammento di lettera; ma il Graberg de Hemsö e il Canestrini, nel citato *Archivio Storico italiano* (prima serie) compirono la pubblicazione, dando alla luce *la vita di Giovanni da Empoli da che nacque a che morì scritta da Girolamo da Empoli suo zio*, con ingenua e cara semplicità, una *lettera mandata da Giovanni da Empoli a Lionardo suo padre, del viaggio di Malacca*, dove oltre alle informazioni dei paesi sono descritte le persecuzioni patite dall' Albuquerque, sdegnato perchè il re avesse esentate dalla sua autorità le navi nelle quali era Giovanni; il quale Albuquerque i soli nostri italiani esposero al severo giudicio della storia, in tutta la verità del suo carattere, constandoci come non solamente Giovanni da Empoli ne abbia condannati gli arbitrii, ma l' anonimo del nostro documento 1° Magliabechiano e il prode capitano genovese *Emmanuele da Passano*, già vincitore (nel 1505) di *Abdallah* il quale avea attaccato la rocca delle Angedive ov' egli era, per conto del Portogallo, castellano; dal quale Emmanuele, nella impresa di Calicut (1510), non volendo l' Albuquerque ricevere consiglio, la mandava a male, come ci lasciò scritto il padre Giampietro Maffei, che scriveva la Storia delle Indie orientali a Lisbona, l'anno 1572 (1).

Oltre a questa lettera, son pubblicati, nell'Archivio,

(1) Il Maffei ricorda pure due altri Italiani che erano, per missione religiosa nell' Indie, Giambattista Montani da Ferrara e Organtino da Brescia.

i capitoli di una lettera *che scrive Giovanni da Empoli Fiorentino de' dì 15 novembre 1515, in Cuccino, città d' India*, diretta, come pare, a' suoi corrispondenti commerciali in Lisbona, nella quale, Giovanni tratta de' suoi affari e di quelli che fa pel Re; e finalmente ancora una *lettera ad Antonio Pucci vescovo di Pistoia,* del 1519, dove si raccomandano le relazioni sull'India di Andrea Corsali e si parla delle quattro stelle vedute da Dante nel primo del *Purgatorio.* (1)

Ora, poichè Giovanni accenna al *Corsali* (che un codice riccardiano battezza, invece che di Andrea, col nome di Amerigo) dirò brevemente delle due lettere di lui che abbiamo a stampa, l'una del 1515, l'altra del 1517, diretta la prima a Giuliano de' Medici duca di Nemours, l' altra al duca Lorenzo. Sono mediocri relazioni da preteso matematico e geografo; in esse pure, si accenna alle quattro stelle vedute da Dante, e la prima lettera termina così: « L'animo mio è di fermarmi alcun tempo in queste parti e riferire alla V. S. il sito e nomi delle regioni e divisioni delle terre orientali, così del prete Janni, come dell' India, perchè vedrò poi di scorrer dentro alla terraferma, e riscontrar con l'altura de' gradi e' nomi antichi che pose Tolomeo con moderni che hoggi sono »: il che non ci consta poi che egli sia riuscito a compiere, descrivendoci nella sua seconda lettera molto superficialmente una sola e la solita costa dell' India, con qualche imperfettissima

(1) Dante ne potè essere informato, per mezzo del Polo. — Di uno scritto che sulle cose d'India Giovanni da Empoli consegnò a Pier Soderini gonfaloniere di Firenze, dopo il suo primo viaggio, non abbiamo più memoria.

notizia di Persia e d'Arabia, fino a Moscate sulla costa d'Africa.

Nè ci reca nuova e troppo gran luce la lettera da me recata ne' documenti di *Piero Strozzi figlio d'Andrea,* fiorentino, il quale partitosi di Lisbona l'anno 1508, e pervenuto nelle Indie, scriveva da Quiloa al padre, in data del 20 dicembre 1510 intorno alla impresa militare de' Portoghesi, alla quale egli avea preso parte. Di quella famiglia forse uscì pure il *capitolo de una lettera scripta* da Firenze a Vinesia a fra Zuane di Santi, nell'anno 1511; e, secondo ogni probabilità, di un amico o parente di Pietro Strozzi è l'altra di Lisbona del 1513 dallo scrivente indirizzata ad un tal frate Giambattista suo fratello (forse pure de' Strozzi), che io reco pure tra i documenti e che può avere una certa importanza, siccome commento alle notizie di Giovanni da Empoli, del quale, come credo, è menzione nella lettera. Egli era partito da Lisbona l'anno 1510, per recarsi a Malacca, dopo essersi guastato coi Marchionni.

Frattanto che i Fiorentini si adoperavano in ogni modo, a trarre partito dalle loro buone relazioni commerciali col Portogallo, ed a sfruttare, per la parte loro, l'audace conquista, i Veneziani cercavano altre vie.

Ma prima che io dica del vicentino Pigafetta, del veneziano Aloigi, del Comito venetiano, di Cesare De Federici e del gioielliere Gasparo Balbi, entrambi di Venezia, gioverà non dimenticare il bolognese *Ludovico De Barthema,* figlio di medico, bell'umore che per sola curiosità di veder nuove terre e nuovi costumi, come per trovare avventure, negli anni 1505, 1506 e 1507,

visitava l'India e quindi delle veramente molte e straordinarie cose da lui vedute stendeva una diffusa relazione per madonna Agnesina, la moglie di Fabrizio Colonna, la quale poteva scusarsi di aver letto un libro scritto per lei da Ludovico de Barthema, con umore forse più che gioviale, per l'esempio di papa Eugenio IV, il quale da messer Niccolò De' Conti ne aveva inteso delle più allegre assai. (1) Ludovico De Barthema incomincia umoristicamente così la sua narrazione: «Molti huomini sono già stati, li quali si sono dati alla investigazione delle cose terrene e per diversi studii e mezzi e fidelissime relationi, si sono sforzati pervenire al lor desiderio. Altri poi di più perspicace ingegno, non gli bastando la terra cominciarono con sollecite osservationi e vigilie a discorrere le altissime regioni del cielo, di che meritamente ciascun di loro cognosco haver conseguita degnissima laude appresso degli altri et di se medesimi pienissima soddisfatione. Donde io havendo grandissimo desiderio di simili affetti, lasciando stare i cieli, come peso convenevole

(1) Poggio Bracciolini, (cod. Ricc.) scrivendo delle cose riferite da Niccolò al Santo Padre, giunto al regno e alla città di Ava, nota anche questa: « Hac sola in civitate plurimas tabernas, rei quod ioci gratia scripsi, ridicule lascive-que esse affirmat, vendi in his a solis fœminis ea quæ nos sonalia a sono, ut puto, dicta, appellamus aurea, argentea etc. in modum parvulæ avellanæ. Ad has virum antequam uxorem capiat (aliter enim reiicitur a conjugio) proficisci: exerta atque elevata paulum membri virilis cute trudi inter pellem et carnem ex his sonaliis usque ad duodecim et amplius prout libuit variis circum circa locis; inde consuta cute intra paucos sanari dies; hoc ad explendam mulierum libidinem faciunt. His enim internodiis membrique tumore fœminas summa voluptate affici. Multorum dum ambulant membra tibiis repercussa resonant ita ut audiantur. Ad hoc Nicolaus sæpius a mulieribus quæ eum a parvitate Priapi deridebant, (incitatus?) noluit dolorem suum aliis voluptati esse. » (Veggasi pure, per quest'uso, il nostro 1° doc. Magliabecchiano).

alle spalle di Atlante et di Hercole mi disposi a voler investigare qualche particella di questo nostro terreno globo, nè havendo animo (cognoscendomi di tenuissimo ingegno) per studio over congieture pervenir a tal desiderato fine, deliberai con la propria persona et con gli occhi medesimi cercar di cognoscer li siti delli luochi, le qualità delle persone, le diversità de gli animali, la varietà degli arbori fruttiferi et odoriferi dell' Egitto, della Soria e dell'Arabia deserta e felice, della Persia, dell' Indie, dell' Ethiopia, massime ricordandomi esser più da stimare un testimonio di vista che dieci d'udita. Havendo adunque col divino aiuto in parte soddisfatto all' animo mio e ricercate varie provincie e strane nationi, mi pareva niente haver fatto se delle cose da me viste e provate, meco tenendole ascose, non ne facessi partecipi gli altri huomini studiosi. Onde mi sono ingegnato secondo le piccole forze di scriver questo mio viaggio più diligentemente che ho potuto, giudicando far cosa grata alli lettori, che dove io con grandissimi pericoli e intolerabili fatiche (*fame*, *sete*, *freddo*, *caldo*, *guerra*, *prigione*, come dice più sotto) mi sono dilettato vedendo habiti e costumi, loro senza disconcio o pericolo leggendo ne piglino quel medesimo frutto e piacere. » Ludovico De Barthema percorse il Tripolitano, l' Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Persia, l' India delle coste, le Molucche, pigliando parte per i Portoghesi, e prestando loro l'opera sua nelle guerre del 1506 e 1507, la Etiopia (la vera Etiopia (1)), il Capo di Buona Speranza

(1) E non la Etiopia indiana, se così si può chiamare, essendo alcuni nostri viaggiatori stati tratti in inganno dall' incontro di una razza nera.

e il Portogallo, arditissimo viaggiatore e originale, che, per tutto compenso de' suoi viaggi, si contenta di ricevere dal re di Portogallo una conferma alla *charta di cavalleria la quale gli havea fatto il Vice Re in India.* Questo viaggio, dopo quello del Polo, è senza dubbio il più ricco di notizie e di avvenimenti, e meriterebbe che un critico diligente lo rivedesse, e ne procurasse una nuova edizione, essendo fuori di commercio e scorrettissime le due antiche che conosco (l'una edita a Roma l'anno 1510, l'altra inserita dal Ramusio nella sua raccolta).

Più burbero volle invece mostrarsi nella sua relazione il vicentino cavalier di Rodi *Antonio Pigafetta,* il quale partito col Magaglianes l'anno 1519 da Siviglia facendo il giro intorno al globo, ritrovò l'India (1). Il Pigafetta dichiara avere scritto per compiacere Clemente VII « e i molti curiosi che non contenti d'intendere le diverse e ammirabili cose che Dio m'ha conceduto di vedere e anche di tollerare nella lunga e pericolosa navigazione che son per descrivere, vogliono pur sapere i mezzi e le vie che ho tenute per eseguirla, non prestando essi intera fede al buon successo se non hanno certa contezza del principio. » Al nostro argomento importa specialmente il viaggio del Pigafetta, per le notizie sopra la lingua sanscrita che raccogliamo al 5° paragrafo. Del resto, egli vide dell' India solamente alcune isole.

Di qualche curiosità è pure il *viaggio di Colocut*

(1) Fu pubblicato sopra un codice ambrosiano a Milano l'anno 1800, dall'Amoretti.

descritto per messer Aloigi di messer Giovanni Venetiano; il quale Aloigi fu nell' India due volte, la prima nel 1529, partendosi d'Alessandria, dove era fattor di *Domenico Prioli* sulla nave detta *Bernarda;* la seconda nel 1532, partendosi da Lisbona « con *Andrea Colombo*, nipote di quel tanto honorato e animoso capitano Christoforo Colombo, primo inventore delle navigationi de l' India occidentali, luoghi dagli antichi in modo alcuno conosciuti. » Ne' viaggi di Aloigi, ove sono ripetute le notizie già recate da altri viaggiatori, con l'aggiunta di pochi nuovi nomi storpiati, si ricorda una spia dell' India maggiore, la quale era, *per quello* che gli *fu detto Bresciano Christiano.*

Poco o nessun rilievo ha per noi il viaggio del nobile Veneziano alla città del Diu, viaggio fatto, come dice l'autore nel 1537, contro sua volontà, nel quale però vide nulla e solamente intese i nomi d' alcune terre possedute dai Portoghesi. « Scriverò, dice il *comito venetiano*, un viaggio fatto non per volontà nostra, ma per necessità nelle Indie, seguendo la persona di Soleyman Bassà eunucho; il quale era mandato da Soleyman Sach imperatore de' Turchi alla espeditione contra Portoghesi, nel tempo che fu rotta la guerra del 1537 alla nostra serenissima signoria di Venetia e che noi eramo in Alessandria con le galee sue di mercato, delle quali era capitano il clarissimo messer Antonio Barbarigo. » Quindi racconta come fosse preso con gli altri suoi compagni e mandato a lavorare al Suez e poi spedito ne' navigli, all' assedio della città di Diu, ch'era in mano de'Portoghesi.

X Il *viaggio di Messer Cesare de' Fedrici* (sic) *nell'In-*

dia Orientale e oltra l'India, per via di Soria fu steso sopra gli appunti presi dallo stesso viaggiatore, da un tal Don Bartolommeo Dionigi da Fano. Il Federici, nell'anno 1563, prendeva la via di Tripoli, Aleppo, Ormuz, per arrivare a Goa; quindi visitava Bezeneger (nel 1566); di là ridiscendeva alla costa e la percorreva fino al Pegu, osservatore sufficientemente esatto a minuto di luoghi e costumi, in particolare per l'India più Orientale.

Viene ultimo a mia notizia de' Veneziani, il *gioielliere Gasparo Balbi,* il quale riferì quanto egli avea veduto per lo spazio di 9 anni consumati in viaggio dal 1579 fino al 1588 « con la relatione dei datii, pesi e misure di tutte le città di tal viaggio e del governo del Re del Pegu e delle guerre fatte da lui con altri Re d'Auuà e di Sion (Ava e Siam), con la tavola delle cose più notabili con privilegi. » Il gioielliere nota minutamente, nel suo racconto, i modi che seguono gl'Indiani ne' loro trattati di commercio e varie costumanze assai singolari da lui osservate per le terre del mezzogiorno: e a Daman fortezza Portoghese dice di aver incontrato « *maestro Domenico da Castello Veneziano* » fabbricator di fuste e galee.

Con questo viaggiatore finiscono le private intraprese degli Italiani nelle Indie; poichè se *Filippo Sassetti, Lorenzo Strozzi, Orazio Neretti, Giovanni Buondelmonte,* sul fine del secolo decimosesto, vi pe-

(1) Questo viaggio impresso a Venezia, l'anno 1590, da Camillo Borgominieri vien dedicato al nobile Teodoro Balbi Venetiano; così la famiglia Balbi, fin dal secolo decimosesto figurava a Venezia come cultrice di quegli studii, ai quali, nel nostro, Adriano dovea poi crescere tanto splendore e continuarlo il figlio Eugenio, che professa geografia e statistica nella Università di Pavia.

netrarono, essi trattavano gli affari del Granduca meglio che i proprii; nè di *Filippo Magrera* Milanese che il Sassetti trovò nell'Indie, sappiamo altro; nè possiamo tener conto del passaggio di *Giambattista Vecchietti* dalla Persia a Goa, poichè sappiamo che vi andava più tosto per trovare il Sassetti che per visitare la terra.

Ma le lettere che il Sassetti dal 1583 al 1588 scriveva dalle Indie in Italia sono per noi così prezioso documento che, per la bontà e specialità di certe informazioni, valgono esse sole tutti insieme i viaggi alle Indie Orientali da me descritti in questa rapida scorsa bibliografica. Chè, se la morte non lo coglieva sulla terra d'Oriente in età così immatura, chi sa quanto tesoro di scienza Indiana non avrebbe egli, al suo ritorno, portato in Europa, ingegnoso e vivo osservatore come egli era; al che accoppiando poi le qualità del gentiluomo distinto e dello scrittore proprio ed elegante, avrebbe in patria trovato que' festeggiamenti che solo la tarda posterità prepara ora al suo nome. Il Sassetti ha presentito nell'Indie la filologia comparata, e dopo aver fatto della sapienza brahmanica un proporzionato apprezzamento, si disponeva a farne popolari le opere, quando interruppe le sue ricerche e le sue riflessioni improvviso e letal morbo. Gli dettò l'epitaffio il Fiorentino suo compagno Orazio Neretti, e poichè nell'epitaffio la vita del Sassetti è molto bene espressa, mi piace qui riportarla:

PHILIPPO SASSETTIO PATRITIO FLORENTINO
AROMATUM EXPORTANDORUM MUNERI PRÆFECTO
QUI NATURALIBUS MATHEMATICISQUE DISCIPLINIS INSIGNIS
GRÆCA LATINA ET ETRUSCA ELOQUENTIA CLARUS
NOVARUM RERUM CAUSAS INDAGANDI STUDIO
POTIUS QUAM LUCRI
VASTO EMENSO OCEANO AFRICA TRANSFRETATA
ULTRA INDUM GOÆ COMMORATUS
EUROPAM PENE TOTAM
LOCUPLETISSIMIS SUARUM OBSERVATIONUM THESAURIS
INDORUM OPIBUS LONGE PRÆSTANTIORIBUS DITAVIT
HORATIUS NERETTIUS FLORENTINUS
PERPETUUS GRATUSQUE COMES
MULTIS CUM LACRYMIS POSUIT
VIXIT SUIS CHARUS ATQUE EXTERIS ANNOS XXXXVI
OBIIT GOÆ ANNO MDLXXXVIII

Dall'ufficio, che il Sassetti aveva nell'India, di preside all'invio delle spezierie, noi comprendiamo facilmente il disegno del Granduca Francesco I, studioso di pervenire, a grado a grado, più per la industria de' suoi negoziatori che per la potenza delle galere a distruggere l'assoluto dominio commerciale de' Portoghesi nell'Asia indiana. Ma, caduto il Portogallo sotto la potestà Spagnuola, crebbe l'ardire degli Olandesi e degli Inglesi, i quali approfittarono e, al caso, abusarono di ogni occasione, per soppiantare da' nuovi dominii i primi signori; il che, fin dall'anno 1589, *Francesco Giraldi* che si dice esso stesso vicerè del Brasile (1586) o del Verzino, per la Corona di Portogallo, in una lettera al Granduca di Toscana suo padrone,

avvertiva: « Trovo questa Corona molto afflitta con li rubamenti continui che fanno li inglesi a questa natione » (1). Tuttavia il Medici esplorava sempre il terreno. Ma pare che le nuove pervenute alla Corte di Toscana, verso l'anno 1600 intorno a quelle navigazioni e gli affari d'Italia lo abbiano distolto affatto dall'intrapresa; chè intorno alle Malucche, un suo corrispondente di Spagna, viaggiatore di cui tuttavia non mi fu dato rintracciare il nome, gli scrive (2) « oggi, mediante le navi degli Olandesi, Inghilesi et Franzesi che vi navicano nonostante qual si voglia proibitione regia, fanno poco o niente detti Portoghesi e spetialmente in dette Malucche, essendosi i suddetti Holandesi impadroniti dello stretto di Sunda dove è Banton città pricipale nell'isola di Summatra vicino alla detta Malacca. » Seguita quindi l'autore della relazione ad informare intorno al commercio de' Portoghesi per altre parti, consigliando una impresa nella China, « dove, dice l'autore della relazione, nessuno può impedire che si vada. » Il Granduca ridusse allora tutta la sua ambizione a spedire sue genti in India, per cercargli nuove pietre preziose, con le quali ornare la Cappella Medicea (3); l'Italia corsa è ricorsa da stranieri, sotto il duro esperimento di molteplici tirannidi, non che slanciarsi in traccia di nuovi mondi, ebbe gran pena a conservarsi viva; solo il Pontefice, innanzi allo scisma d'Inghilterra e

(1) Lettera inedita, negli archivii toscani (Carte di Spagna).

(2) Altro carteggio, negli archivii toscani (Carte di Spagna). Dello stesso autore riferisco nei documenti due informazioni sulle pratiche a farsi per imbarcarsi verso le Indie Orientali.

(3) Vedi i documenti levati dagli archivii Toscani.

alla Riforma di Germania e di Francia, nel deficiente numero de' fedeli, non dimenticò l'India, e come campo di spirituale battaglia la fece percorrere da missionarii di ogni generazione. Essi invece, come prima cura, vi assodarono la loro potenza materiale, e tanto l'assodarono che i soli gesuiti, dall'anno 1578 al 1643 si erano costituiti un così largo dominio nelle terre indiane, da minacciare la sicurezza de' possedimenti portoghesi e da obbligare il procuratore del Re a provvedere contro di loro (1). Dominando poi col terrore dell'inquisizione ed innalzando roghi, a punizione dei dissidenti, vantavansi nelle loro sentenze capitali, innanzi alle povere vittime che « se essa (l'inquisizione) imponeva loro una pena di morte, questo accadeva almeno senza effusione di sangue » (2).

Oltre al terrore, si provò ancora la impostura, e famoso tipo d'impostore fu nel secolo decimosettimo il padre *Roberto de'Nobili da Montepulciano*, il quale abusando del vivo e potente ingegno, riuscì a farsi credere indiano, a parlare i dialetti dell'India, a scrivere *Tamuli* e *Sanscrito*, a inventar nuovi *Veda* e nuovi *Puràna*, a rappresentarsi in colloquio con lo stesso Dio Brahman, ad insegnare che i bràhmani di Roma sono più antichi di quelli dell'India, a falsificar pergamene, e, per inganni sopra inganni, a tirar dietro di sè alcuni ingenui devoti dell'India. Ed egli ebbe imitatori parecchi nella indecente pantomima, fra i missionarii che lo accompagnavano e che lo segui-

(1) Possedimenti dei gesuiti in Goa, nel Codice Riccardiano, N° 2132.
(2) Histoire de l'Inquisition de Goa, Amsterdam 1697.

rono (1). Ma, in queste missioni non entrando, pur troppo, che il genio della Roma de' papi, potente sempre nello spirito e prepotente sempre, quando con forze materiali volle puntellare la sua signorìa spirituale, io non ho da cercar altro.

Lascio star dunque i viaggi de' padri *Giuseppe Sebastiani*, *Filippo della SS. Trinità*, *Vincenzo da S. Caterina*, e di altri moltissimi missionarii che informarono la Santa Sede delle cose da loro vedute ed operate alle Indie ne' secoli decimosettimo e decimottavo, perchè pregiudicati in ogni apprezzamento, dallo scopo della loro missione, esercitata spesso con la violenza, raramente contemplarono l'India nel suo aspetto reale; e così ancora lascio stare le scarse memorie che, per mezzo di viaggiatori italiani ci pervennero in questo secolo dall'India, perchè povere di notizie, in confronto delle antiche e poco onorevoli, per noi i quali, dal movimento scientifico intorno alla lingua Sanscrita, che fervette in Europa, in questi ultimi 80 anni, rimanemmo isolati. Ritorno quindi volentieri ai nostri vecchi, i quali almeno, arditissimi nel tentare nuove terre, ci fanno assistere alla ingenua loro sorpresa nell'incontrarle e carezzano i nostri orecchi con quella poetica semplicità di descrizione e di racconto, alla quale io non so trovar altro di superiore se non una critica severa, profonda, illuminata, inventrice che sopra sicuri fondamenti fermi e coordini in un sistema di scienza le poetiche verità dispersamente e come, per incanto, ritrovate e sentite.

(1) Di uno d'essi è il famoso *Ezourvedam*.

II.

Non solo nessuno dei viaggiatori italiani dei secoli che trattiamo non vide mai tutta l'India, ma la geografia dell'India, da tutte insieme prese le loro relazioni, non si potrebbe completare. Col definirla semplicemente *la terra del Presto Giovanni* molta parte d'India si dispensavano essi dal visitare, o percorrevano senza osservarla; così la grande zona che fra l'Indo, i monti dell'Himàlaya e la Yamunà si stende fino alla Lavanì, ossia il Pengiab, e il Rag'putana, così quasi tutta la linea di terra fra il Gange superiore e l'Himàlaya, così finalmente le parti più centrali e più montuose del Dekhan e quasi tutta la presidenza di Calcutta nessuno ardì penetrare, o, attraversando come di fuga per recarsi nella China o nel Tibet, non curò. Dobbiamo quindi limitarci a ricorrere coi nostri viaggiatori le isole, le terre marittime e quelle poche provincie interne che pervennero a cognizion loro.

Per questa ragione le carte geografiche del tempo, mentre con maggior o minor diligenza descrivono tutta la costa indiana dal golfo di Kambaya fino all'estrema punta di Malacca, ci rappresentano come sconfinata e in ogni modo incertamente definita la regione settentrionale dell'India. Ora, fra le carte che descrivono la costa, mi piace considerarne una italiana del secolo decimoquinto più perfetta assai di moltissime di-

segnate nei secoli decimosesto e decimosettimo, io voglio dire quella contenuta nelle *Tavole Nautiche* della Riccardiana (codice 1813), la quale segna i confini marittimi dell'India con una precisione per quel tempo meravigliosa. Salvo diffatto il Guzerat, di cui non si vide il sottile istmo e si fece un'isola, il golfo di Goa un momentino troppo pronunciato, la costa di Calecutun poco più rientrante che non sia, la troppa perpendicolarità data a tutta la costa occidentale dell'Indosthan, la punta che fanno le foci della *Kr'ishn·a* più avanzata forse di qualche miglio, la distanza fra *Calecota* e *Bengala* esagerata, le foci del Gange respinte troppo entro terra, la penisola di Malacca e l'isola di Sumatra prolisse troppo ed estese, questa carta dell'India si può dire ben gettata. Quelle del secolo decimosesto disegnate spesso più imperfettamente sopra notizie portoghesi, hanno quindi naturalmente per noi molto minore importanza. Gli itinerari poi ci conducono fino a S. Thomaso per la via di Ormuz, fatti straccamente, in gran parte per uso dei mercanti veneziani e dei missionari sopra notizie levate dal libro di Marco Polo.

Incominciando ora dal Polo, egli visitò sulla costa indiana le terre seguenti : *Ziamba* (cioè *C'ampa* nell'India Trasgangetica), onde scese a visitare « una grandissima isola detta *Giava* » *(Dyava*, *G'ava, Yaba-dia, Yaba-dîva*, ossia *Yaba-dvipa*, *Dyava-dvîpa*, come credo, l'*isola luminosa,* dalla radice *div* (onde *Diaus;* così *Candia* nostra si disse l'*isola bianca)* e per l'isola di*Pentan (Bintan*, *Bintang* dei moderni) entrò nell'isola com'egli la chiama di *Malaiur* (ossia la penisola di *Malaka*, *Malayu*, come i nativi la chiamano).

Nell'isola di *Giava minore*, con la quale non sapremmo ora troppo ben definire quale isola intenda rappresentare il Polo, egli trova il regno di *Samara* (in un codice parigino scritto *Samatra*, onde si volle spiegare il nome moderno di *Sumàtra*, come nel regno di *Dragojan* del Polo si volle vedere il nome del piccolo fiume *Andragiri* o *Indragiri* che mette foce nello stretto di faccia alle isole *Sabadive*, o meglio, come penso, *Yabadive*, *Yabadvìpe*, ossia *isole Giava*). Lasciando la Giava minore, il Polo trova le isole di *Nocueran* ed *Angaman (Nakabari*, *Nikabari*, *Nikavari* le isole dette ora di *Nicobar*, e *Andaman)* e dopo circa mille miglia verso ponente, e quasi altrettante verso Garbino, l'isola di *Zeilan* (*Ceylan*, nome che proviene dall'appellativo che l'isola di *Lankà* o *Tàmraparn'ì*, la *Taprobane* degli antichi, assunse di *Sin***haladvìpa* o *isola dei leoni*, contratto poi in *Sihaladvipa*, *Sihaladipa*, *Sihaladiva*, *Sieldiva*, di cui sono forme corrotte *Sielendiva* e *Serendiva*). A sessanta miglia da *Zeilan* verso ponente incontra, nella terraferma, la provincia di *Màbar* (voce che si considera come contratta di *Manibar*, quasi il *luogo fornito di perle;* altri invece da *Maravar* e *Manapar* e meglio ancora *Mahàbar*, il cui re è detto essere chiamato *Senderbandi* (nome che io credo equivalente all' indiano *Siddhapati*, nome proprio usitatissimo, e di cui è corruzione il *Sendebar* o *Sendabar* col quale i nostri italiani del secolo decimosesto battezzavano il *filosofo indiano*, a cui si attribuiscono le novelle del *Pan'c'atantra* (1));

(1) Altro codice del libro di Marco reca, in questo luogo, *Senderba*.

Betala, nel *Màbar*, ricorda il Polo, come luogo dove si trovano molte ostriche; nel *Màbar*, il Polo trova ancora *bramini* (*bràhmani* diremmo volendo più esattamente pronunciar la parola; e la superstizione, alla quale allude il Polo, esiste tuttora) i quali incantano i pesci, perchè non divorino i pescatori, e *Gavi* i quali mangiano carne di *bove* (dalla voce Sanscrita *go* che vale *bove* e *vacca*) e sono discendenti «di quelli che ammazzarono San Tommaso apostolo. » Dice il Polo che queste popolazioni del *Màbar* hanno *un' ora infelice qual chiamano Choiach*, nella quale parola forse è da riconoscersi il peggiorativo *ku*, ma la radice interamente ci sfugge e certamente non è Arjana. Nel regno di *Murphili* ovvero *Mosul*, a tramontana del *Màbar* descritto dal Polo, sembrami doversi riconoscere il nome stesso della città di *Masulipattana* (Maliarpha). A ponente del *Mabar* il Polo trovava la provincia di *Iar*, dalla quale esso dice aver origine i *bramini*, da cercarsi come pare presso la costa, dove sappiamo aver esistito ai tempi di Tolomeo una città che s' intitolava dal nome di *Brahman* (una piccola città col nome di *Brahmagara* vien segnata sulla costa più settentrionale del Malabar); in essa il Polo trova i penitenti *tingui* (sotto il qual nome egli ci descrive i *yoginas*, ossia i *yogui*, *jogi* degli altri viaggiatori). Torna quindi il Polo a Zeylan, ove ha dimenticato di descrivere la montagna, nella quale gli idolatri credono sepolto il corpo di *Sogomon barchan* ossia di *Çàkyamuni Dio* (chè, come il Marsden ha supposto, *Barchan* è voce tatara la quale il Polo, del tataro famigliarissimo, lasciò sfuggire nella sua narrazione). Presso alle rive

della *Kàverì* è da immaginarsi la città di *Caver* (altro testo *Cael*, di *Caer* in *Màbar*), dove si mangia la foglia chiamata *tambul* (col qual nome ci viene espressa la nota foglia del *betre* o *betele*, voce in cui io ravviserei semplicemente la voce indiana *patra* ossia *la foglia*, per eccellenza; si confr. il greco *petalon*). Seguono le notizie sopra il regno di *Coilan* (altro codice più esattamente *Coulam*) a 500 miglia dal *Màbar* verso garbino, *Cumari* «provincia nell' India» (*Kumàrin*, onde il nome di Comorino al capo, che varrebbe capo del *fanciullo* o capo di *Kumàra*), il regno *Dely* (*Dilli?*), il regno di *Malabar* (*Malayalam* o *Malayavara*, e anche semplicemente *Malaya*, chiamandosi tutta la contrada dal nome de' suoi monti), il reame di *Guzzerat* (*Gurg'ara*); nel *Guzzerat* il Polo che procedeva dal basso in alto, da oriente ad occidente indica un regno di *Tanam* di cui non troviamo riscontro se non nel Federici che trova un' isola di questo nome fra *Goa* e *Diu*, quindi il regno di *Cambaja*, ben noto, il regno di *Semenat* (da riscontrarsi con la *Samanatha* del Guzerate), il regno di *Chesmacoran*, ultima provincia dell' India «maggiore» o *Remnacoran* (come ha un altro testo, forse il *Ràmatha*, ove son notati i *Ramnae*). Altro dell'India il Polo non vide; riassumendo, perciò, egli percorse, venendo dalla China la costa orientale delle due Giave, e la occidentale di Malacca, le coste superiori del Ceylan, tutta la costa dell'odierna provincia di Madras, e tutta la costa occidentale dell' Indosthan; ma avendo preso appunti delle varie provincie non si diede cura di ordinarli nella sua narrazione, la quale ci appare perciò alquanto confusa.

Oderico da Pordenone, quasi coetaneo, ci conferma, nel suo viaggio, i nomi del regno di *Tana* e *Màbar*, veduti dal Polo. Egli chiama *Thana* il primo e *Mebor* il secondo. Della prima terra dice Oderigo che fu grande al tempo del re Poro, e che quattro frati innanzi il suo arrivo vi avevano subìto il martirio (le ossa de' quali furono portate in una città, domandata *Zailo*, dove «in un certo luogo de' frati del medesimo ordine furono con grande honore e reverentia riposte»); del secondo dice trovarvisi il corpo del beato Tommaso apostolo; e fra l'uno e l'altro regno descrive un bosco lungo 18 giornate, detto *Muubar*, il quale non sembra essere altro che il *Malabar;* ma vi nota duo città *Ziniglin* e *Alandrina*, i nomi delle quali, non certo indiani, ci impediscono di riscontrarle. Quanto all'aver egli chiamato *bosco* il Malabar, questo avvenne certamente per un equivoco del linguaggio, la voce *Malaya* (onde *Malayabara, Malayavara)*, oltre alla provincia dei monti *Malaya*, significando pure in Sanscrito *boschetto, giardino;* così forse dovrà spiegarsi il nome di *Palombo* da *Colon* a 20 miglia da *Colonguriu* o *Colangulur* città del *Malabar*, che fra Oderigo interpretando, con facile etimologia, come città de' *colombi* tradusse per *Colombo* o *Palombo*. Pare che frate Oderigo si proponesse nel suo viaggio di seguire in senso inverso la stessa via percorsa circa 40 anni prima dal Polo; ma al suo arrivo nel mar della China, alle isole del mezzogiorno, sotto la penisola di *Malacca*, confessa egli medesimo avere incominciato *per la distanza del cammino a perdere la tramontana;* e però noi non lo seguiremo altro.

Eccoci adunque a Messer Niccolò De' Conti, il quale,

per arrivare nell' Indie, teneva la stessa via di fra Oderigo, cioè per Ormuz giungendo a Cambaia o Combaita (come la chiama un codice Riccardiano). «Passando più avanti, navigò egli per lo spazio di venti giornate e arrivò a due città (certo del *Malabar)* cioè a *Pacamuria* e *Deli* (Dilli ?)» che non ci sono ben conosciute; (*Deli* dice Niccolò essere uno de' nomi dati dagli indigeni al gengiavo; come *irios* afferma chiamarsi in que' luoghi certi gigli azzurri). Di là entro terra per 300 miglia arrivò alla gran città di *Bisinagara* o *Bisenegaglia (Vig'ayanagara* ossia la *città della Vittoria*, pronunciata dagli indigeni *Big'ayanagara*, e nelle odierne carte dell' India appena segnata sotto il nome di *Beg'nuggur*, *Beg'nugger*, la *Bezneger* o *Bezeneger* del Federici), della quale parlano quasi tutti i viaggiatori fino al Sassetti, e che, come vedremo più sotto, fu messa a sacco nel 1565.

Niccolò continua la sua via per terra e tocca le tre città di *Pelagonda*, *Odeschiria* e *Cenderighiria*, dove nasce il *sandalo* (chiamato in Sanscrito *c'andana)* finchè arriva, sul mare, a *Pudifetania* o *Pudisetama*, come ha il Bracciolini, nel codice Riccardiano; (composti, la cui prima parola sembra riferirsi alla voce *pudu* o *podu*, nel nome delle due altre città della stessa costa, *Poduke* e *Puduc'erri,* che i Francesi chiamano *Pondicheri*, che è forse la stessa *Pudifetania).* Di qui discende il Conti « a *Malepur* (o *Mailepur* o *Meliapur)* situata verso il fiume *Gange* » (intendasi, per non far confusione, il fiume *Kàverì*, chiamato pure in Sanscrito, col nome di *Arddhagangà*, ossia *Semigange);* trova la stessa città di *Cael* osservata dal Polo (il codice

Riccardiano ha *Caila*), seguita il suo viaggio fino a *Zeilam (Ceylan* o *Saillana*, come ha il codice Riccardiano), dove trova il fiume *Arota*, onde partito per *Sciamatara* o *Sumatra* (secondo il Ramusio), da lui creduta la *Taprobana*, e lasciando a destra le isole *Andaman* che chiama forse con nome più esatto *Andramania* (dove egli trova oro ed antropofagi), rimonta in 17 giorni « alla città di *Ternassari* o *Tenasseri* (come reca il solito codice Riccardiano; *Tanassari*), sopra la bocca d'un fiume che ha il medesimo nome, » onde fatto un lungo cammino per mare giunge alle bocche del fiume Gange; navigando per esso trova, dopo 20 giorni, la città di *Cernouem* (forse *Karnanagara?*); di qui, per tre mesi, sopra il medesimo fiume Gange (ch'egli dice chiamarsi *Tana* dagli indigeni), viaggiando sempre e lasciandosi dietro quattro famosissime città, visita *Maarazia* «dov'è gran copia d'oro » (perciò spiego tal nome col Sanscrito *Mahàrag'ata* che significa *oro*, a meno che non sia la città di *Ràg'amahal*); e poi torna indietro, si piega verso i monti del levante, in cerca di diamanti, arriva al fiume *Racha* sul quale naviga (forse il *Brahmaputra)* per 6 giorni, fino alla città dello stesso nome (probabilmente *Rangapura*, che non è lontana dalle rive del *Brahmaputra;* e di là pel fiume *Ava* (la *Sthàlavati*, ch'esso trova più grande del Gange), arriva alla città di *Ava* (la cui regione dice chiamarsi *Macinum* dagli indigeni) dopo aver attraversato montagne e deserti. Tra il fiume Gange ed il fiume Indo rammenta egli un lago che dà acqua eccellente. Di Ava passa il Conti nella China onde per le due Giave, ripreso il largo nel mare, torna al Malabar (precisamente al

Travancore) cioè a *Colum* (*Kulam*), da non confondersi tuttavia con la più orientale *Quiloa* dei Portoghesi), quindi a *Cochin* (*Kach'a, Coccino)* posta sulla bocca del fiume *Colchan*, a *Colonguria* (*Colangulur*), a *Palicuria* (forse meglio *Paliguria*, da riscontrarsi con la vicina *Paligat*), a *Meliancota* « che tra loro vuol dir città grande » (la quale non mi riuscì di riscontrare), a *Calicut* e presso il Riccardiano *Collicuthia* (*Kalikod·u*), d'onde Niccolò De' Conti si rimette in viaggio per *Cambaia*, luogo nel quale nota come i sacerdoti dell' India si chiamano *Bancani*. E qui finisce il suo viaggio, nel quale certamente percorse molte più terre che non gli sia piaciuto non pur descrivere, ma nemmeno nominare, posto che sopra il solo Gange si trattenne, navigando, forse un intiero anno.

Egli divide l' India in tre parti, l'una dalla Persia all' Indo, l'altra dall' Indo al Gange, l'altra al di là del Gange, divisione logica o naturale.

Il più disgraziato fra i nostri viaggiatori alle Indie orientali, voglio dire Gerolamo da Santo Stefano, arrivò per Aden a *Calicut* (la solita *Kalikod·u* dell'Indosthan, da non confondersi con *Kalikata* del *Bangàla* ch'è la moderna *Calcutta*), la quale descrive, e da cui disceso a *Ceilan* (*Ceylan*), per risalire al *Coromandel* (*C'olamandala*), si slanciò finalmente anch'esso verso i regni di *Pegu* ed *Ava* (ove dovea perdere il suo compagno di viaggio Girolamo Adorno); e di là per *Sumatra*, il cui signore lo derubava di quasi tutta la sua mercanzia, e lo avrebbe derubato del tutto se non era, dic' egli, *in quel luogo un Cadì molto mio amico, perciochè egli haveva*

qualche cognitione et intelligenza della lingua italiana (1), e per *Malacca* fece ritorno a *Cambaia.*

Col secolo decimosesto, nuove vie sono aperte al commercio; col giro dell'Africa, i Portoghesi arrivano, dopo cinque mesi di navigazione, alle Indie; partono ordinariamente di Lisbona nell' aprile di ogni anno e approdano a Goa od a Cochin nel mese di settembre e, secondo i tempi, anche di ottobre; caricano le nuove merci ne'mesi di ottobre e novembre, e nel dicembre o nel gennaio ripartono per Lisbona, dove giungono, secondo i tempi, nel giugno o nel luglio e più spesso ancora nell'agosto. Seguitiamo pertanto sopra le navi portoghesi la navigazione intorno alle coste ed isole indiane del nostro Giovanni da Empoli.

Per arrivare a *Goa* egli costeggia le isole *Chemate* (*Queimadas* de' Portoghesi); rammenta quindi il regno di Cambaia, « il quale ha bellissime città murate e porti bellissimi, come *Dabul, Ciaul, Zaratti* e *Goga* » (*Goga* nel *Guzerate*, a mezzogiorno verso la parte del golfo di *Cambaya; Zaratti*, come sembra, *Soratha* sotto la *Payoshn'i;* quanto a *Ciaul* e *Dabul* (*Dabal*, nelle carte del tempo, il Sanscrito *Davala* di *Dava*, come credo), sappiamo da Ludovico de Barthema che *Ceuul*, com'egli la chiama, è lontana da *Cambaia* 12 giornate, e *Dabuli* (*Dabala*) giornate quattordici, e

(1) Questa notizia è preziosa per attestarci come, innanzi quel tempo, non dovessero esser rari i commercii diretti degli Italiani con le Indie. Il Fanucci, nella sua *Storia dei tre popoli marittimi*, osserva che fin dal secolo duodecimo i Pisani avevano traffici diretti colle Indie per la via del Mar Rosso, ma disgraziatamente non lo prova. — Il veneziano Bonavito d'Alban era certo nell' India, al tempo che Gerolamo da S. Stefano vi viaggiava.

dal Federici poi, che *Dabul* è a 120 miglia da *Goa*); l' isola *Angediva* o *Anchediva* (*Ankadvìpa*, restituita alla sua forma Sanscrita; e sempre nel mare indiano la forma corrotta *dìva*, è da restituirsi, per la mediazione *dìpa*, al primitivo Sanscrito *dvìpa*, che significa *isola;* si confrontino le *Lakke-dive*, le *Mal-dive*, le *Saba-dive*, la *Seren-diva* etc.), che altrove chiama *Giu-diva*, *Cananor* (nel *Malabar*), *Diu* di *Cambaia*, ch'egli nomina a proposito della guerra dei Portoghesi col Gran Soldano, il quale aveva occupato Goa. Al qual proposito debbo notare un errore nel quale mi sembra essere caduto l'editore di Giovanni da Empoli nell'*Archivio Storico Italiano*, che prese la voce *Barbacant* come nome proprio di castello presso Goa, mentre qui è da intendersi puramente la parola *barbacane*, notissima specie di fortificazione, come dal senso stesso del periodo, appare. Giovanni scrive: « e bene sapete che in Goa sono armate venti vele e dieci mila *Romi* (così chiamati i Turchi), con più somma di artiglieria e più grosse delle nostre, e uno castello, di *barbacani* molto fortissimo. » Il Gråberg lesse invece *Barbacant*, dopo la quale parola stando una virgola, rimane intieramente turbato il senso. Ricorda quindi Giovanni il monte *Dili* (da cercarsi forse ov'è il capo *Dilli* sulla costa del *Malabar*, cui riferimmo la *Deli* più sopra notata di Niccolò de' Conti) e *Cuccin* (*Kach'a*), *Honir* (*Onor*, ossia *Hanavar*, nel *Malabar* anch'essa), di cui è signore *Timogi* (da riscontrarsi col nome proprio *Timoragio* della non lontana città di *Bezeneger* presso il Federici) e il re di *Carsupa*, alleato e parente a quello di *Honir*, il cui

nome è *Bessura*, (forse *Maisur* di *Mahishàsura*), potendo benissimo Giovanni aver confuso il titolo del principe col suo nome proprio, come farebbe pur credere l'udirlo chiamato da Giovanni « tributario del gran re di *Narsinga* » (ossia *Narasin'ha*), e il vederlo soccorrere i Portoghesi per via di terra. Ma il nome di *Carsuppa,* alterato come ci si offre, non saprei troppo dove riscontrare (a meno che non voglia riconoscersi in esso la moderna *Carhul* della costa, dove, per trattare coi Portoghesi essendosi il re condotto, potè indurre nella opinione che *Carsuppa* fosse la sua residenza reale). Parte alfine Giovanni, per *Malacca*, scopo del suo viaggio, e vi arriva, toccando l'isola di *Zolore* (che il Gràberg interpretò per le isolette di *Solongore*), *Pedir* (*Pidir*) nell' isola di *Zamatora* (*Sumatra*) ch' egli crede pure la *Taprobane (Trapobana*, com'egli pronuncia alla Fiorentina), al qual proposito nomina le navi che venivano di *Bengala* (*Bangàla*) *Pecù (Pegu, Hansavati*), *Martaman* (*Martaban, Maulamiaing*), *Sarnau (Sinian), Tanazzar* (*Tanasserim, Tenasserim*), le navi *guzzarate* (ossia che venivano dal *Guzerate*), il re di *Pazze* (*Passang* degli Inglesi, *Paçem ;* si osserverà in generale, come nella pronuncia delle parole orientali, Giovanni fa suonare come z le *sibilanti)* nell'isola di *Sumatra*, e la terra di *Giava.*

Sebbene tutta la lettera di Giovanni da Empoli sia tutta intesa a rappresentare gli accidenti de' suoi viaggi veramente disastrosi e tali da provare che i Portoghesi scontavano assai cari i tesori rubati alla India, e le nefandità veramente mostruose dell' Albuquerque, uomo di una perfidia e di una tirannia che

non ha quasi riscontro nella storia, vi è un punto della lettera nel quale egli si compiace di descrivere le terre. « Nella terra d'India, dice egli, chiamata *Melibar (Malabar)*, provincia la qual comincia di Gòa e dura sino al *Cavo Comedis (cabo comedis, capo Comedis, Capo Comorino)* vi si fa pepi e gengiovi; e' pregi de' quali già avete saputi. Passando oltre al *Cavo Comedis*, sono gentili; e intra esso e *Gael* (il *Cael* di M. Polo), è dove si pesca le perle; e lì appresso istà il corpo di Santo Maso l'apostolo. Passando avanti intra la terra e il mare, si trova l'isola di *Zolan* (*Sielendiva, Seylan, Ceylan*, ecc.) dove nasce la cannella, zaffiri e rubini orientali in grande abbondanza; terra molto bellissima, bene popolata e situata. Tornando alla terra ferma, di poi di *Caile* (apparentemente, vuol dire *Cael*) si truova *Ciurmandelle (K'olamandala, Coromandel)*, donde viene tutti risi che forniscono la terra di *Malacca*; ed è terra di grandissimo tratto di mercanzie d'ogni sorta. Di poi è *Bengala* (*Bangàla*). » Continua a descrivere le terre da noi sopra nominate e i prodotti de' luoghi, come i panni detti *barracani, sinabaffi, sultampuri* e *baracani* di *Bengàla* (nomi de' quali il primo si spiega con l'arabo, il secondo mi è pienamente oscuro, il terzo sembra accennare alla sua provenienza da alcuna città del *Bangàla*), i frutti e le droghe di Giava, come *macis, cubebe, turbitti, calingala (kalingà* è, in sanscrito, nome di varie piante, fra le altre una della cui scorza si fa un purgante, e un'altra di virtù opposta, nella quale si riconosce *la echites antidyenterica*); *turbitti* credo sia lo stesso che la *kalingà*,

che in Sanscrito si chiama pure *trivr'it*). Poi ci richiama a *Goa*, onde alla città di *Akon* « donde vengono diamanti » (il Gråberg suppone *Golkonda*), a *Dabul*, *Ciaul*, *Zurrati* (*Soratha*) « infra terra » a *Stava*, *Alegi* (*Aliga*), « donde si fanno le sete che vanno in *Cosagli* » (*Koçala*). Ancora una città viene rammentata da Giovanni fra *Ciaul* e *Dabul*, col nome *Danda*, della quale non abbiamo vestigia, ma che non poteva essere lontana da *Bombay*.

Questa la navigazione di Giovanni da Empoli, che alle precedenti nozioni geografiche ne aggiugne di proprie; ma queste, come abbiamo veduto alquanto aride, essendo Giovanni essenzialmente, soldato, marinaio, e uomo d'affari di maniera che le cose mirabili dell'India poco o punto lo toccavano, ed in ogni modo formavano l'ultimo accessorio de' suoi viaggi per quelle parti. Egli lasciava invece la cura di meglio informare su le cose d'India al concittadino suo Andrea Corsali « uomo, egli dice, d'ogni fede degno per essere litterato e che ha cognizione assai quanto fa di bisogno a questi avvisi e della astrologia e della cosmografia; el quale assai tempo ha consumato utilmente in ricercare questi mari e terre et insule di qua, e datone di tutto perfettamente buon conto. »

Vediamo adunque il Corsali:

Esso nota i gradi di latitudine alle terre più importanti, incominciando da Goa che pone sul 15° grado, della quale dice essere stato signore una volta il re di *Paleacate* (*Palikat* entro terra, sotto Goa), dove trova *bramini* (*bràhmani*) e *Nairi*, i guerrieri (da *nara* uomo; eroe). « In questa terra di Goa, osserva il Cor-

sali, e di tutta l'India vi sono infiniti edificii antichi de' Gentili e in una isoletta qui vicina, detta *Dinari*, hanno i Portoghesi per edificare la terra di Goa distrutto un tempio antico detto *Pagode* (pigliava per nome proprio ciò ch'è nell'India comune, voce tuttavia comparativamente moderna, e, certamente, di origine bràhamanica; e gli altri viaggiatori dicono chiamarsi *Pagodi* tutti gli *idoli*) ch'era con maraviglioso artificio fabbricato, con figure antiche di certa pietra nera lavorate di grandissima perfettione, delle quali alcune ne restano in piedi ruinate e guaste, però che questi Portoghesi non le tengono in stima alcuna. S' io ne potrò aver alcuna a mano così ruinata, la dirizzarò a V. S. a fine ch'ella vegga quanto anticamente la scoltura in ogni parte fu havuta in prezzo. » E l'osservazione ha il suo merito, trattandosi dell' India. Da Goa discende il Corsali a *Batticala* (*Batikat'a*), del quale è signore il re di *Narsinga* (*Narasin'ha*); e, a proposito di questo nome osservo ancora un equivoco nel quale caddero i viaggiatori. Fra il *Malabar* e il *C'olamandala* fu nel medio-evo una famiglia regia potentissima alla quale molte provincie furono suddite o tributarie nelle due coste dell'Indosthan. La parola *Narasin'ha* vale il *leone degli uomini* e si adopera, in Sanscrito, a significare la dignità regia; ora è assai probabile che i vari principotti, vicerè, governatori chiamassero *narasinha* il loro *capo supremo*, il loro *re*, come noi diremmo lo *imperatore*. I viaggiatori scambiarono per un nome di paese la dignità regia e dissero *re di Narsinga*, quando bastava il *Narsinga* ossia *il re*, *il leone degli uomini*. Parlando di queste terre il Cor-

sali nomina insieme *Onor* e *Brazabor* (*Brahmagara*, *Brahmarara?*). *Commari* (*Kumàrì*), *Curumma* (*Coromandel*, *Colamandala*) « anticamente *Messoli* » (si confronti *Masulipattana* Sanscrito, e il *Mossul* di Marco Polo). Il re dice chiamarsi *Cammurim* (ossia *Kumàrin*, *Commorino*) « che vuol dire imperatore » (semplicemente invece, il *Commorino*, il residente di *Kumàrì*, il signor di *Kumàrì*) e i naturali *Conconi*, *Decani*, *Balagat* e *Commari* (ossia abitanti di *Congerara* del *Dekhan* o *Dakshin'à*, di *Paligat*, di *Kumàrì*). Circa i *Guzzarati*, non sarà discaro l' udire una tirata del Corsali: « Non si cibano, scrive egli, di cosa alcuna, che tenga sangue: nè fra essi loro consentonó che si noccia ad alcuna cosa animata, come il nostro Leonardo Da Vinci. » Quanto alla sua precisione geografica, noi dobbiamo guardarci bene dal farvi su troppo grande assegnamento. Bastino, per prova, i confini ch' egli segna alla regione di Cambaia: « Ha il mare verso mezzodì, *Rasigut*, over *Carmania* (il paese dei *Ranna?*) da ponente. *Paleacata* da levante e da settentrione molto fra terra il re di *Sanmarcante* (volea dir *Samarcanda*): esso verrebbe a comprendere così tutta l'India al di quà del Gange, eccettuato il *Dekhan* inferiore. » La medesima serietà ha la descrizione del regno di *Paleacate* fatta dal Corsali, regno che, a parer suo, dal *Malabar* si estendeva fino « al sino Gangetico, » le città del qual regno o vicine, da lui non vedute (e delle quali, come delle chiese cristiane informa per notizie ricevute da Piero di Andrea Strozzi, che vi era stato) sono citate col più ingrato disordine. Nomina quindi la *Palia-*

cate (Palikat) del Coromandel, « anticamente *Salaceni* » *Dinpatam (Diu)* nel *Cambaya*, e un' isola che si chiama *Zelian* (Ceylan), nominando la quale si permette alcuni appunti a Tolomeo: « Quest' isola non pose Tolomeo: il quale trovo in molte cose diminuito: nè pose ancora dodici mila isole che sono dalla costa di Monzambique andando sempre a camino verso le bande di Malaca, di sotto dell' equinotiale; e vedesi per la navigatione de' Portoghesi, molto diminuto e falso nelle sue longitudini, cominciando dalle regioni Sinare, fino alle isole che chiama di buona fortuna. Situò male la Taprobana, come per la carta del navigare, che Don Michele di Selva oratore del re recò a Roma potrà V. S. comprendere. » Ma, senza quella carta portoghese, le nostre tavole nautiche del secolo XV, ci rappresentavano già l' India per modo che se il Corsali vi avesse pur una volta gettato sopra gli occhi, sarebbesi risparmiata la noia di informare Giuliano de' Medici intorno alle sue scoperte e avrebbe così anche risparmiato Tolomeo: che intorno alla *Taprobana* non s' ingannava, e non avremmo udito da lui che *Malacca* è « la terra di maggior tratto che nessuna parte del mondo » nè che *Deli dentro terra vicina* con *Bangala* è parimente *vicina con Narsinga*, confondendo egli così, come pare, *Deli* o *Dilli* del *Malabar* con la *Delhi (Indraprastha)* dell'attuale presidenza di Calcutta, nè che la *Cina è terra fredda*, e altre simili, anche per quel tempo, gravissime inesattezze.

Nè altri due anni passati in India, dopo la lettera a Giuliano de' Medici, valsero al Corsali per conoscere

più minutamente e più esattamente la terra; tant' è che invitato da Lorenzo de' Medici a maggiori ragguagli, si scusò col pretesto di una malattia patita, a motivo *del clima opposto* e che avrebbe fatta la descrizione più tardi, limitandosi intanto a dire del re David e delle sue terre, le quali, a mente sua dalla Etiopia, sotto l' *Egitto*, si dovevano estendere fino alla *Guinea* de' Portoghesi. Il che basti a giudicare di lui quale cosmografo che si reputava ed era reputato. E di lui derisore di Tolomeo, come vedemmo poco sopra, sono queste parole che scrive al duca Lorenzo, nel 1517: « Quest'isola di *Zeilam* (Ceylan) *mi pare* (bello quel *mi pare*, dopo che tanti l' avevano detto e nelle stesse carte dichiarato) *Taprobana e non Sumatra come mi dicono molti, quantunque l' anno passato* (cioè due anni innanzi, nel 1515) *scrivessi il contrario;* di poi havendo *ben considerato, confermo* che Sumatra non era a tal tempo scoperta. » Così, anche fra i nostri viaggiatori, dovevamo incontrare il tipo del *bravo* letterario, tipo che in Italia si riproduce, pur troppo, ancora, ogni giorno.

Dai tre documenti di Piero Strozzi o relativi alla famiglia sua che reco in fine nessuna special notizia è a derivare per la geografia. Ma io desidero, che a conferma dell' equivoco da me sopra accennato circa il *Narasin*ha*, si osservi *il capitolo de una lettera scripta da Firenze*, dove è nominato il re di *Bisinagar che si chiama re Narsinga* (e non già *re di Narsinga*), ossia *re narasin*ha*, il re che piglia nome di *narasin*ha*, onde la mia ipotesi, se già non fosse molto sicura, (e non c'è gran merito) verrebbe convalidarsi.

Ludovico Barthema incomincia la sua escursione nell' India per *Diuoban (Diupata* del Corsali , *Diu)*, *Goa* (la *Goga* di Guzerate) onde passa ad *Ormuz* sul golfo persico ; da *Ormuz* va in Persia ; ne ritorna e naviga verso *Cheul*. Ma, avendo lasciato indietro *Cambaia,* non vuole perderne la vista. Naviga pertanto a questa città ; e poi, dopo avere osservate le costumanze del re di *Yoghe,* a 15 giornate da *Cambaia* (re dei *Yogin*, o meglio forse re *Yogin*), torna a *Cheul* (o *Ceuul*). Da *Cheul* discende a *Dabuli*, « sopra una ripa d' una grandissima fiumana » quindi a *Goga* (evidentemente vuol dir *Goa,* come voleva dir *Goga* di sopra quando scrisse *Goa*), *Decan* « città bellissima , » che dice essere distante cinque giornate da *Bathecàla* (il cui re è sottoposto al *re di Narsinga*) ; onde si parte per l' isola *Amiadiva (Angediva, Ankediva*, *Ankadiva)*, a una giornata della quale è una terra chiamata *Centacola,* la quale ha un signor molto ricco, suddito al re di *Bathecala* ed è distante « due giornate da *Onor*. » È difficile assai il raccapezzarsi in mezzo a questi nomi, parendo che qui pure, come per Cambaia il Barthema vada avanti e indietro, e nulla descriva per ordine. Chè le *Anchedive* le poteva in meno d' un giorno visitare da *Goa*, *Onor* è a poco più d' un grado di latitudine sotto *Goa ; Decan* il Barthema dice essere a 7 giornate da *Goa* per terraferma e a 5 da *Bathecala* che è circa « un miglio dal mare. » L'*Anchediva* dice distante da terraferma mezzo miglio.

Pare adunque che per trovare la posizione di *Centacola* sia a descriversi un triangolo, il cui lato più

lungo da *Goa* conduce a *Decan* (*Dekcan*, *Dakshin'à*), verso la terraferma nella direzione del mezzogiorno, il lato più corto conduce da *Decan* entro terra a *Bathecala* presso al mare (che tuttavia in tal posizione non viene segnata dalle carte, e che mi sembra essere la *Battichilò* del Sebastiani, sebbene la nomini dopo *Onor*); il lato medio da *Bathecala* lungo la costa riconduce a *Goa* (e perciò pure alle vicine isole Anchedive). Da *Bathecala* Ludovico dice essere partito per le *Anchedive*, tenendo forse alquanto il largo per mare e pigliandole dalla costa occidentale. Quindi, dopo averle costeggiate verso mezzogiorno, senza perciò riveder Goa, la quale forse egli s' immaginava lontana, ritoccò il continente, e dopo un giorno di cammino verso mezzogiorno trovò *Centacola*, la quale stando a due giornate da *Onor* e ad una dalle *Anchedive* ci lascierebbe calcolare in poco più di tre giornate per mare la distanza fra *Goa* ed *Onor*. Ma essendo calcolata sette giornate la distanza per terra fra *Goa* e *Decan*, il lato del nostro triangolo fra *Bathecala* e *Goa* ci darebbe più di 5 giornate di viaggio per terra. È a vedersi ora in che proporzione stiano 5 giornate di terra con 3 giornate di mare per navigazione a vela, e se da questa proporzione, un giorno di mare stia a cinque di terra, in modo che dalla somma del conto escano le due giornate di navigazione fra *Bathecala* e *Onor* affermateci da messer Ludovico. Quanto a me confesso, che se il mio conto falla, mi ci perdo. — Da *Onor* discende Ludovico a *Mangolor* (*Mangaruth*, *Muziris*, a quasi due gradi sotto *Onor*), a *Calicut*, onde piegando, per terraferma, verso le-

vante arriva in 15 giorni a *Bisinagar* « che è del re di *Narsinga*, in bellezza e sito molto simile a Milano, ma quello è in piano e questa nella costa di un monte; quivi è il seggio del re e li reami suoi stanno intorno come sarìa il reame di Napoli e come la città di Venetia, di modo ch'egli ha il mare da due bande. » Nessuno meglio del Barthema ci diede informazioni sopra questi luoghi, sebbene tanti de' nostri siano approdati alle coste e tutti o quasi abbiano magnificato il re di Narsinga. Alla storia del medio-evo queste informazioni sono preziose, e tanto più preziose, in quanto che *Bisinagar*, che era la sede, il centro, dal quale il *Narasin'ha* dominava, si può dire, tutto l'*Indosthan*, venne nel secolo decimosesto distrutta. Non increscerà pertanto udirne l'elogio del Barthema: « La detta città di *Bisinagar*, scrive egli, è grandissima e con forti muraglia; situata in una costa di monte è di circuito di sette miglia intorno (Niccolò dice di sessanta, il Federici di ventiquattro), et ha tre cerchi di mura; è terra di gran mercantia e molto fertile, dotata di tutte le gentilezze possibili ad essere; ha il più bel sito e il più bel aere che mai si vedesse con certi luoghi da cacciagioni molto belli e similmente da uccellare, di modo che pare un altro paradiso. » Al che per renderci ragione dello squallore presente di quelle parti, gioverà aggiugnere le autorevoli parole del Sassetti, nella sua lettera a Bernardo Davanzati, che, in parte, qui trascrivo. Sono una solenne ammonizione agli instancabili usurpatori della civile Europa, ed al tempo stesso la orazione funebre di uno straniero generoso, sopra la rovina di un grande Stato. « El venire in

cognizione del costume di queste genti per poterne scrivere qualcosa, è stato reso difficile e quasi impossibile dall' assoluto dominio che hanno auto i Portoghesi di quest' isola di Goa; d'onde là maggiore e la miglior parte de'Gentili che ci abitavano, che erano molti e molto dotti, per esser terra di studio, si sono andati in altre parti. Sicchè questa città di Goa, bella per il sito, grande di circuito, piena di belle cose, e ricca per il commercio che vi era maggiore che in nessun' altra tera, è ridotta a poco e tira sempre a meno. Causa della partita di queste genti è stata la pretensione della conversione loro; però che essendo stato loro proibito leggere le loro scienze, far loro sacrifizi e devozioni, essendo loro stati rovinati i loro tempii, e novamente vietato che non possino passare di quà a terraferma, come facevano, a far loro cirimonie, i migliori di loro se ne sono andati a vivere in altre parti, rimanendoci la feccia di tutta quella gente, e quella alla quale poco importa vivere più in questa che in quell'altra maniera. Aggiunsesi a questo la distruzione della città di *Bisenagar*, sedia del *re di tutta questa terra d'India che nelle carte di geografia è chiamato re di Narsinga; nome che qua non si ritrova* (di fatto, una volta che non c'era più il regno, non poteva neppur più nominarsi dagli indigeni il *re*, ossia il *narasinha):* la quale è maggiore del Cairo, per quanto referiscono i Mori che viddero l' una e l'altra. Era di traffico sì grande che non si potrebbe immaginare; perocchè grossa a maraviglia, abitata da gente ricca, non come le nostre ricchezze che si rinchiuggono in poca cassa, ma come erano i Crassi e gli

altri di que' tempi: consumava quella gran coppia di mercanzie che venivano di tutte le nostre parti per la via d'Alessandria e di Soria; e si smaltivano qua quei tanti panni e drappi che si facevano in tanta gran copia. Et era il traffico così grande, che era il cammino da questa a quella terra frequentato come le strade della fiera; e 'l profitto in quel negozio era tanto certo, che bastava portar là; portassero i mercanti checchè si portassero, chè in quindici giorni che ponevano ad andare per la terra, guadagnavano di qua a là 25 o 30 per cento, riportando di là altre mercanzie; e che mercanzie! diamanti, rubini e perle nelle quali guadagnavano molto più. »

Il Barthema era andato a *Bisinagar*, con l'unico scopo di vedere « questa città tanto nobile. » Di là fece ritorno a Cananor, alla distanza di dodici miglia dalla quale trovò la città di *Tromapatan;* a una giornata da *Tromapatan*, « una terra chiamata *Pandarane* assai *triste* » e senza porto, sottoposta al re di Calicut; quindi *Capogatto* a quattro leghe da *Calicut* con « un bellissimo palazzo fatto all' antica, » quindi la stessa *Calicut*, la quale largamente e minutamente descrive, e il cui re dice chiamarsi *Samorin* (*Zamorino*), « che vien a dire, in lingua gentile, Dio in terra; » interpretazione e definizione, della quale lasciamo all'anima sua tutta la responsabilità: così egli nota come que' gentili adorano il diavolo che chiamano *Deumo*, mentre a Dio dànno il nome di *Tamerani*. Ci descrive egli questo diavolo, e dalla sua descrizione appare essere il *Çiva* distruttore o il *Yama*. Distingue a Kalikut sei caste d'uomini: cioè *Bramini*, *Naeri*

(*Nairi*), che già conosciamo, *Tiva* « che sono artigiani, » *Mechor* « e questi sono pescatori, » *Poliar* (i *Paria*) « li quali raccolgono il pepe, il vino (cioè il liquore che supplisce presso di loro il vino che non hanno e non ebbero mai) e le noci, » *Hitava* « che seminano e raccolgono il riso. » Queste due ultime sorti di genti, cioè Poliar e Hitava, non si possono accostare alli Naeri, nè alli Bramini a cinquanta passi: « salvo se non fossero chiamati dalli detti, e sempre vanno per luochi occulti e per paduli, e quando vanno per li detti luochi sempre vanno gridando ad alta voce e questo fanno per non scontrarsi con li Naeri, overo con li Bramini.» Segue il Barthema. « Appresso a *Calicut* v'è un tempio in mezzo d'un *tanco* (il Sanscrito *tad'àka*, se la voce è àryana) cioè in mezzo d'una fossa d'acqua morta, il qual tempio è fatto all'antica con due mani (sic: maniere?) di colonne come è San Giovanni fuor di Roma, nel qual tempio è un altare di pietra, dove si fa il sacrificio, e infra ciascuna delle colonne del circuito da basso sono alcune navicelle di pietra, le quali sono lunghe duoi passi, e sono piene d'un certo olio detto *ennu* » (che non si lascia, in modo soddisfacente, riscontrare nel Sanscrito).

Il Barthema visita, dopo una lunga stanza in *Calicut*, dove si trattiene, con ispeciale amore, a descrivere i costumi dell'India, « per una fiumara la quale è la più bella che mai, » la città di *Caicolon* a 50 leghe da Calicut, dove trova alcuni Cristiani di S. Tommaso, sebbene sia posta a 20 sole miglia dal mare occidentale, e però da *Colon*, che sta sul mare ed « ha un bel porto » (*Colangulur*

sembra essere la prima e *Colam* o *Culam* la seconda; del qual nome sono molte città nell' India, da non confondersi, ripeto, con *Quiloa* de' Portoghesi ch'è più in basso); all'incontro di *Colon*, andando per mare sta *Chailpur;* a sette giornate per mare da *Colon* « una città chiamata *Cholmendel* (*Colamandala*), posta a riscontro dell'isola di *Zeilan*, passato il capo di *Cumeri.* Da *Cholmendel*, in una nave che dimandano *Chiampana*, altrove chiamata *ciampana* da lui stesso, (dalla radice *ch'amp: andare*), arriva Ludovico in *Zeilan*, « dove si trovano rubini: e quando uno mercante vuol trovar di queste gioie, bisogna parlare prima al re e comprar un braccio di terra per ogni verso; il qual braccio si chiama un *Molan (malam)* e comprarlo per cinque ducati; e quando poi cava detta terra, vi sta un huomo di continuo ad instantia del re; e ritrovandosi alcune gioie che passino dieci caratti, il re le vuol per sè, e tutto il resto glie lo lascia franco. » Dalla punta di *Zeilan*, in tre giorni di mare pervenne, il Barthema, a *Paleachate* (Palikat), a 100 miglia della quale è la città di *Tarnassari* (da non confondersi con la piccola *Tanasserim* di Malacca), presso al mare, sopra una fiumana, il cui re « combatte col re di Narsinga e col re di Banghala, e nella quale il *jus primæ noctis* è riserbato ai forestieri non gentili, a proposito del che messer Ludovico racconta un'avventura sua e di un suo compagno in quella terra. » Da *Tarnassari* a *Banghalla* (*Bangàla*), secondo il computo del Barthema, sono 700 miglia, che dice aver percorse in « undeci giornate per mare. » A *Banghalla* scrive che si caricano panni di questo nome, cioè *Birami*, *Namone*,

Lizari, *Cintari*, *Doazar* e *Sinabaffi*, i quali *vanno per tutta la Turchia*, e che vi arrivano mercanti Cristiani di *Sarnau (Sinian)*. Da *Banghalla* al *Pegu* conta il Barthema mille miglia: e il re del *Pegu* parve al nostro viaggiatore lucere come un sole tante sono le gioie che porta sempre sopra di sè. Dal *Pegu* (che tira i suoi rubini dalla città *di Capellan*, trenta giornate lontana) a *Malacca* otto giorni di mare; onde partitosi il Barthema visitò le isole, cioè *Sumatra* (che crede ancor esso la Taprobana), dove trovò tre sorta di legno aloe, cioè *Calampat*, la più perfetta, *Bochor* e *Loban;* l'isola di *Bandan*, brutta, triste, bassa dove la gente è bestiale, a quindici giornate dalla punta settentrionale di *Sumatra;* come pure un'isola *Maluc* « molto più piccola di *Bandan*, » nella quale nascono i garofani; *Borneo* e *Giava* « la più grande isola del mondo e la più ricca » (il che non si comprende dopo ch'egli ha costeggiato *Sumatra* ben più lunga e *Borneo* ben più larga. Ma egli riferisce l'opinione altrui quando la giudica così; chè. parlandone dopo averla veduta, si contenta di chiamarla *bella isola*). Vi trova antropofagi e propriamente i figli che mangiano i padri loro quando son vecchi, come pure castratori di fanciulli.

Da Giava per Malacca torna il Barthema a Calicut dove ha una grande allegrezza nell'incontrare due Milanesi, Gioanmaria e Pietroantonio, venuti in India per comprar gioie ad istanza del re di Portogallo, ma evasi dalle navi portoghesi, presso la costa di Calicut, il cui re li adoperò come ingegneri militari e specialmente a preparare artiglierie, delle quali ne avean già preparate, all'arrivo del Barthema, da 100 a 500 bocche.

Ma si vergognavano e avrebbero voluto fuggire ancora una volta. Intanto il Barthema entra in una moschea « *a ringratiar Dio e Maumetho del beneficio ricevuto* » ch'era tornato a salvamento. Il che ci farebbe supporre che il Barthema avesse in Egitto o alla Mecca abbracciata la fede maomettana, se non sconsigliasse esso stesso i due Milanesi dal continuare a recar danno ai Cristiani. Era dunque un po' l'uno, un po' l'altro, secondo la opportunità; e del maumettanismo fece soltanto una salvaguardia per i suoi viaggi; come a *Calicut* trovò comodo d'infingersi Moro santo, onde scherzando, dice: « beato era quello che mi poteva baciar la mano e alcuno le ginocchia. » Ma per le avventure di Ludovico, quantunque piene di allettamento, non è qui luogo. Giovi qui solo il notare, come all'infuori del porto e città di *Pannani* (sopra *Cochin*, la *Banani* del Sebastiani (1)), non nomina il Barthema, nella veramente viva descrizione della guerra di *Cananor*, altre terre che non abbia nominate di sopra, e ancora ad avere una idea di que' climi, come, nel suo viaggio, « al di là da Calicut » il Barthema vide « più di tre

(1) Il viaggio del Sebastiani, intitolato: *Speditione all' Indie Orientali ne' regni de' Malavari* (Roma, 1666), è forse, fra tutti i viaggi che si fecero da Marco Polo fino a noi, il più ricco di nozioni geografiche. Vi sono pure dichiarazioni di parole indiane in gran numero, ma la massima parte erronee; basti fra le altre la voce *Siben* o *Sibba* (*Çiva;* nel *Malabar* la *v* si afforza quasi sempre in *b*) che dice valere etimologicamente: « *concorso del vento e del fuoco;* » costumi e riti religiosi vi sono frequentemente e minutamente esposti. Dice: l'orazione del Malabar ridursi a tre sole parole: *Oncerij*, *Naraijna*, *Noma*. Dal modo con cui le scrive, si vede che non le capiva; e io le restituisco alla loro forma Sanscrita, così « *Om' Çrì-Nàràyan' anamah'* ossia: *onore all' insigne Narayana* » uno de' nomi di *Vishn'u*. — Intorno al viaggio del Sebastiani scriverò, appena io ne abbia agio, un articolo speciale.

migliaia ammalati di mal franzoso, chiamato *puà*, più cattivo in quelli paesi che nei nostri, » sebbene da soli 17 anni fosse al tempo del nostro viaggiatore penetrato nell'India. Sovra i prodotti naturali dell'India informa pure il Barthema con sufficiente larghezza, descrivendo fra gli altri, il *ciccara* a forma di pigna e gusto di buoni melloni moscatelli pieni di succo, l'*amba* frutto del *manga* fatto come una noce, il *corcopal* frutto a modo di mellone con sapore di visciole, il *comolanga* del color della zucca lungo due palmi ma poco saporito, il *melapolanda* che matura come nespola, alquanto giallo, buono come fico, ma più perfetto (del quale se ne dà venti per un quattrino, e di tre qualità delle quali le due migliori sono dette *ciancapalon* (confr. *c'angas*) e *cadelapolon*, il *coffolo* che si leva dall'albero *arecha* (che mangiano con la foglia *betelle* e con una calcina levata da certe ostriche dette *cionama*, presso il Sassetti, *cuiname*, forse per isbaglio) e il *cochos* (*c'oc'a*) dell'albero *Tenga*.

Del Pigafetta avremo quì a dire assai poco, avendo egli, nell' India, veduta pochissima terra fuori delle isole sotto *Malacca*. Discorre di *Burnè* (Borneo), del re di *Tarenate* e di quello di *Bachian*, suo genero, dell' isola di *Tadore*, di *Malucco*, di *Yava*, di *Siam*, di *Camogia (Kambog'a)*, di *Chiemba (C'ampa)*, del regno di *Cochin* (la *Cocincina)* e della *China*. Le coste dell' India da *Malaka* a *Kambaya* non visitò.

Messer Aloigi Veneziano, nel suo primo viaggio, si limita a parlare di « un gran Re dell' India, potentissimo che habita in una città detta *Tacan (Decan!* Nelle carte del tempo il regno di *Decan* viene collo-

cato fra *Chiaul* e *Goa),* città grandissima e offeriva dar in soccorso del Sophi contro il Turco deci mila cavalli e duccento mila fanti ; il qual Re ha molte città sotto e grandi come Venetia e fra le altre una chiamata *Pologanda* e un' altra *Marupanta.* Dicesi questo Re essere disceso dal sangue del re Poro, che anticamente fu vinto dal Magno Alessandro. » Abbiamo qui certamente un gran regno che, se l' ultima informazione fosse esatta, non potrebbe essere il *Dekhan,* ma dovrebbe cercarsi sopra *Kambaya,* intorno all'*Indo* dove troviamo una città col nome di *Gandava*, a 100 miglia forse dal fiume, verso oriente, mentre nel *Suràsthra* troviamo i *Pàn·d·ava, Pandae,* e la città di *Malya,* con l' aiuto de' quali nomi e moltissimo stento potremmo forse dichiarare le due città accennate da *Aloigi:* ma preferiamo a questi sforzi confessare che non sappiamo orizzontarci, sul primo viaggio del Veneziano e che spiegheremo invece il secondo, con qualche maggior commodo, ma non senza difficoltà, visto lo speciale impegno che il nostro viaggiatore mette a storpiare i nomi e la sua ignoranza.

In esso, da *Cambaia* discende a *Seul (Chaul, Ceul, Ciaul),* a *Babule,* (*Dabul, Dabal*); quindi osserva : « nella costa predetta ci sono molte città e fra le altre una chiamata *Sgeta Paramait* (forse *Brahmavara?*). » *Harsinga (Narsinga , Narasin'ha)* e del re di *Harsinga* narra che ha ducento re sotto di lui e che « anticamente chiamavasi *Site (Siddha?)* hora *Hotagnia.* » Avverte essere quindi pervenuto a tre città: *Ambegiva*(*Angedira, Ankadira*), *Cananor* e *Magabor* (*Mangalor*), e quindi in *Colocut*(*Calicut, Ka-*

likod·u), che afferma essersi chiamata anticamente *Nusaripa*. Parla poi egli pure della *Taprobana* che dice essere *Somatra* a quarantacinque giornate da Colocut, le principali città della qual isola egli dice chiamarsi *Pinoi*, *Jupiter*, *Priapidis!* Nomina ancora *Peleachet* (*Patikat·a?*), « città indiana, nel qual luogo è sepolto il corpo di Santo Thomaso apostolo ; » e non dice altro.

Nè andiamo assai meglio col nobile Veneziano che viaggiò, per forza, a *Diu*. Egli ci vuol dare la nota dei possedimenti Portoghesi nelle Indie. Ed eccola : « *Dio* (*Diu*) terra molto mercatantesca; *Besnaza* luogo di perle, ove quelli della maggior legge (ossia i più potenti) si chiamano *Guzerati; Bassim* (*Basain* del Federici) terra mercantile in paese di *Combaia* (*Kambaya*); *Chiau* (*Cheul, Chaul, Ciaul*) terra mercantile di *Combaia; Goua* (*Goa, Gava*) terra principale del re di Portogallo; *Camano* (*Kananor*) ricca di sete e tele; *Colocut* (*Calicut*, *Kalikod·u*) ove sono huomini di grande ingegno i quali fanno tanto quanto vedono, e ove gli uomini si chiamano *maris* (*nairi*, *nardìs*) che viene a dire gentiluomini ; *Cocchin* scala di tutto il *Colocut*; *Seilam* (Seilan, Ceylan) sotto il re di *Cochin* (questa è nuova) dove nasce la cannella; *Policate* isola ove è il corpo di Santo Tommaso (se fosse veramente un' isola non potrebbe compararsi a *Patika,t·a*, che anzi è ad alcune miglia entro terra : le carte del tempo ci dànno una *Paleacate* proprio sulla costa, poco sopra San Tommaso, e forse pure la *Peleachet* di messer Alvigi; *Malaca* dove nascono i garoffali (per i quali sono invece indicate le *Molucche*);

Maluco anche del Portogallo che vi ha una buona fortezza. »

Più ampio e più minuto il Federici, il quale visitò, per prima città *Goa*, venendo da Ormuz, toccando *Diu*, *Cambaiette* città e porto di *Cambaia*, il cui golfo dice chiamarsi, in lor lingua, *Maccareo* (*Macareo*, presso il Sassetti, una crescente improvvisa d'acqua che bolle e affonda i navigli) e la città capitale *Amadavar* (*Ahmadàbàd*, *Sin'hapura*), sulla quale dice dominare, al tempo suo « il gran Magol Re Moro di *Agra* e del *Deli* (Dehli) infra terra. » A 120 miglia dal *Diu* trova *Daman* (*Dàman*, *Dunga*), e poi *Basain* e poi l'isoletta di *Tana*, e poi *Chiaul* (*Chaul*, *Chent*, *Ciaul*), ove dice che si portano ogni anno da *Cochin* e *Cananor* « dieci e quindici nave cariche di noci grosse curate e di zuccaro della stessa noce, chiamato *giagra*; » di *Chiaul* in sette od otto giornate di terra si va in *Abdegener* (*Ahmadnagar*), e, percorrendo sessanta miglia sulla costa, a *Dabul* « di dove a *Goa* sono cento e venti miglia. » Da *Goa*, il Federici, nel 1566, va a veder *Bezeneger* (*Bisnagara*, *Visinagara*), che era stata messa a sacco l'anno prima « da quattro re mori e potenti, che furono il *Dialcan* (Idalcan, Hider-khan), il *Zamaluc*, il *Cotamaluc* e il *Veridi*. » Di questa città il Federici riferisce un brano di storia che riporterò più sotto; intanto ci fa sapere ch'essa è posta sul fiume *Negondin* (*Anagundi*), che nel 1567 « si dispopolò havendo per cattivo augurio » per essere stata saccheggiata dai Mori « e il re con la corte andò ad habitare in *Penigonde*, qual è una fortezza fra terra, otto giornate da *Bezeneger*. » « La città di

Bezenger, continua il Federici, non è distrutta, anzi è con tutte le sue case in piedi; ma è vota, nè *gli abita anima viva se non tigri ed altre fiere*; (il Federici l'abitò nel 1566, quando vi era ancora la corte; nel 1567 si spopolò; egli avea preso appunti, come dicemmo, de' suoi viaggi, sopra i quali Don Bartholomeo Dionigi da Fano compose più tardi, nella sua forma presente, la relazione); si dice che circonda ventiquattro miglia e ha dentro alle mura alcune montagne; le case sono tutte a piè piano e murate di fango, fuor che i tre palazzi de' tre tiranni (cioè dei tre fratelli capitani del re, i quali usurparono il regno) e i *Pagodi*, che sono fatti di calcina e di marmori fini. Ho visto molte corti del Re, ma non vidi tal grandezza, come *tiene* (l'appunto del Federici è del 1566; Don Bartholomeo Dionigi da Fano dovea dire *come teneva*) il re di *Bezeneger,* dell'ordine dico del suo palazzo, perciocchè haveva nove porte, prima che si entrasse, ove habitava il re, cinque grandi con guardia di capitani e di soldati, e quattro con guardia di portieri; fuori della prima porta era un portico, ove stava alla guardia di giorno e di notte un capitano con venticinque soldati e dentro alla porta ve ne era un altro con guardia simile, di dove s' entrava in una piazza assai grande, in capo alla quale era l'altra porta, guardata come la prima e indi un' altra piazza; e in tal modo erano le prime cinque porte da dieci capitani guardate; si trovavano poi l'altre quattro porte minori con portieri alla guardia che stavano la più parte della notte aperte. » Nessun Indiano *antah'pura* ci fu mai descritto con tanta diligenza. « La

città, conchiude il Federici, era sicurissima dai ladri e i mercanti Portoghesi dormivano per il caldo su le strade, cioè sotto i portici di quelle, nè gli era mai fatto danno alcuno » mentre, quando egli viaggiava, le *strade* erano *rotte dai ladri*. Nè io mi sazierei di citare memorie intorno a tanta città, se fosse ancora dato raccoglierne, avendo per me qualche cosa di solenne questo splendore inaudito e questa improvvisa rovina e scomparsa di un gran regno e di un gran popolo, in mezzo alle tenebre del medio-evo, splendore e rovina che ebbero, quasi soli testimonii innanzi alla storia i nostri viaggiatori, i quali, nel breve giro d' un secolo, dovevano cantare di *Bisinagara* la somma potenza e la miseria estrema (1).

Da *Bezeneger* per venire in *Ancola* sul lito del mare penò il Federici quindici giorni, perdendo per istrada due buoi. L'avventura che egli ha in questo viaggio, somiglia tanto a quella del primo libro del *Pan'c'atantra*, ch'io non resisto al piacere di riferirla: « Persi, egli scrive, dui buoi; quello che portava la vettovaglia si indebolì di maniera, che non potendo più camminare, ne bisognò lasciarlo, e quello ch'io cavalcava, nel passare un fiume, noi su un ponticello et egli a nuoto, trovò egli in mezzo al fiume un' isoletta piena d' herba fresca, e vi si fermò, nè potendo noi in alcun modo passarvi, per forza convenissimo lasciarlo. » Ecco un commento vivo al *Pan'c'atantra*, che a chi volesse tacciare il racconto, col quale il primo libro incomincia, di inverosimile,

(1) Veggasi ancora per la descrizione di *Bisinagar*, della città di 900 mila case, il nostro quarto documento Magliabecchiano.

di non Indiano, ne leverà la voglia (1). *Ancola* (*Kolapur*) è chiamata dal Federici « terra della regina di *Garcorpam* » (che non saprei ora riscontrare); una montagna, andando da *Ancola* a *Goa* (viaggio di quattro giornate), divide il territorio d'*Ancola* da quello di *Dialcan* (evidentemente invece di regno dell'*Idalcan* che risiede in *Dabul*). In questo viaggio il Federici venne derubato da 8 ladroni ben armati che lo lasciarono ignudo. Da *Goa*, per mare, il nostro viaggiatore toccando *Onor*, *Mangalor*, *Barzelor*, *Cananor*, *Crangenor* (*Kranganor*, *Kodangnar*) discende a *Cochin*, il cui re dice aver « gran numero di *amochi*, che sono gli suoi gentiluomini, chiamati anche *nairi*. » Da Cochin per settantadue miglia si va a *Coilan* (*Kulam*, *Coulam*), a *Kumeri* (Kumàrì) per altre settantadue miglia, onde (risalendo) per altre duecento miglia (sulla costa orientale) si trovano le basse di *Chilao* (*Quiloa*, la città nella quale si trattenne e dalla quale scrisse Piero di Andrea Strozzi), e situata fra la terraferma e l'isola *Manar* (*Manavar*, sotto *Ceylan*), dove « sono quasi tutti venuti alla Christiana fede. » Descritta il Federici la pesca delle perle a *Seilan* (a suo giudicio, maggiore di Cipro), soggiunge: « finita la pescaria e visto se è buona raccolta o cattiva, vi sono certi uomini periti, che si chiamano *chitini* (presso il Sassetti si chiamano *ciattini* o mercanti, forse dalla rad. *c'at*, siccome gli *accorti*, *i furbi*), li quali mettono il prezzo

(1) Veggasi il mio discorso *su le Novelle indiane del Pan'c'atantra e il discorso degli animali di Agnolo Firenzuola* (pag. 31), nel Giornale: *La Gioventù*, del marzo 1864.

alle perle, secondo la lor carrata, facendone quattro cernide con alcuni crivelli di rame; le prime sono le tonde e si chiamano l'*aia* de' Portoghesi, perchè i Portoghesi le comprano; le seconde, che non sono tonde, si chiamano l'*aia* di *Bengala*; la terza sorte, che sono manco buone, chiamano l' *aia* di *Canara*, cioè del regno di *Bezeneger ;* la quarta e ultima sorte, che sono più triste, più minute, si chiama l' *aia* di *Cambaia.* » Seguita il nostro viaggiatore a ricordare presso la costa di *Chiaramandel* (*Colamandala*) l' isola di *Peripatam* (nella quale occasione rammenta certe barche, piane di fondo, chiamate *Tane*), *Negapatam*, a 72 miglia dalla punta settentrionale di *Ceylan*, *San Tomè* (San Tomaso), dove il Federici osserva la famosa onda che vieta alle grosse navi l'accesso fino a proda, a 150 miglia più in su di *Negapatam* (dove osserva certe barchette molto larghe et alte chiamate *Masudi*). Ritorna quindi indietro fino a Goa, dove si imbarca per *Malacca*, lontana « mille e ottocento miglia, in un galione del re di Portogallo che andava a *Bandan* (isola) a carcare noci muschiate e Macis. » Per viaggio ricorda le isole *Andaman* e i suoi antropofagi, le isole *Nicubar* e *Sumatra* « detta Taprobana, » dove è il regno del re d'*Assi* (*Ac'in*). Da Malacca, cercando il ritorno, la nave sulla quale egli si trova, perde la direzione, motivo per cui vede, senza volerlo, la regione d' *Orissa* ben nota agli antichi, ove ricorda la città di *Catheca* (*Ka'aka* sopra la *Mahànadi*), sede del re di *Orissa.* Approfittando dell' occasione, il Federici si rivolge verso *Bengala* al porto *Picheno* (suppongo qui la parola spagnuola *pequeno*, piccolo), distante d'*Orissa*

cento e settanta miglia verso levante, cioè 54 miglia fino alla bocca del fiume Gange, 120 dal *Gange* a *Satagan* città ove si fanno gli affari (evidentemente per comprendere queste distanze, bisogna supporre che il Federici approdasse sopra Balassor o Baleçvara, a fine di limitare a 54 miglia la distanza d'Orissa alle bocche del Gange). *Satagan* o *Satigan*, come vien segnato nelle carte del tempo, è da cercarsi a levante di *Calcutta* o *Kalikata*, verso il mare, in que' sedimenti di terra od alluvioni lasciate dalle molte bocche del Gange, il quale sembra scacciare il mare piuttosto che abbracciarlo; nelle sue vicinanze, e prima d'arrivarci, notò il Federici una città improvvisata dai mercanti, un luogo di mercato che al suo ritorno trovò essere divenuto « campagna rasa, » essendosi abbruciata dai mercatanti che avevano finito i loro negozi; e questo luogo scrive essersi chiamato *Bettor*. In *Satagan* « città honestamente bella per città di Mori, molto abbondante, signoreggiata dal re di *Patane* (e poi dal) re *Magol* » il Federici si trattenne quattro mesi e notò la venerazione in cui dagli indigeni è avuta l'acqua del fiume Gange. Da *Satagan* tornò a *Cochin*, da *Cochin* di nuovo a *Malacca;* da *Malacca* a *Tenasari* nel *Perù* (*Pegu*), dov'è il *nipa* « vino eccellentissimo che nasce nel fior d'un arbore chiamato *Niper*, il cui liquore si distilla e se ne fa una bevanda eccellentissima, chiara come il cristallo, buona alla bocca e migliore allo stomaco, e ha una gentilissima (!) virtù che se uno fosse marcio da mal Francese, bevendone assai, in poco tempo si risana; è vino molto apprezzato in India, ma, per venir di lontano, assai

caro; » da *Tenasari* muove il Federici a *Tanai*; da *Tanai*, per 72 miglia, a *Martauan* (*Martaban*); da *Martauan* a *Pegu*, dov'è un magazzeno per le merci detto *Godon*, e un palazzo da caccia detto *Tambel*, e il *tesoro* del re, pel quale è destinato un apposito edificio, che si può da tutti visitare. Da Pegu sul fiume sale a *Cosmin;* poi ritorna a *Pegu*, per ripartire, avendo « fatto buona fortuna » alla volta d'Europa. Egli si mette in viaggio malgrado il *tufon* (*tifon* dei Portoghesi), periodo burrascoso che sopravviene in quei mari ogni 12 o 13 anni; arriva, dopo una gran burrasca, all' isola *Sondiva*, di ragione del regno di *Bengala*, lontana dal porto di *Chitigan* cento e venti miglia dove, pervenuto, ha novelle del re di *Rachan* (*Araksan*), tra il regno di *Bengala* e quello del *Pegu;* torna finalmente a *San Thomè*, *Cochin*, *Chiaul*, e conchiusi, come potè, i suoi affari, per *Ormuz*, *Aleppo* e *Tripoli* ripatriò.

La stessa via percorse fino a Coccino il gioielliere Gasparo Balbi, notando, nel suo itinerario *Diu* (nel cui mare è un pesce detto *Lachan*) « città non molto grande mà di gran faccende, » il capo *Chugna*, la fortezza portoghese *Basait* (*Basain*), il capo *Bombain* (dov'è adesso *Bombaya*), « nel qual luogo si vede un tempio de' Romani antico, cavato dalla pietra viva. Detto tempio è detto *Alefante* adornato di molte figure fatto fabbricar da Alessandro Magno. » Prosegue il Balbi a *Daman* fortezza portoghese, all'isola *Mambonit*, in capo alla quale un monte altissimo detto *Monbaila*, a *Chiarul* (*Chaul*, *Ciaul*), a *Dada* fortezza d' infedeli, a *Safardon* (*Siuardan* del Sebastiani), alla

città di *Dabul* « dominata dal re di *Bul* (altro grossolano equivoco di parole) tributario del re *Dialcan* (il solito *Idalkan,* la dignità presa per nome proprio), a *Sanchiser* terriciuola, all'isola *Mazzacan* (forse battezzata così all' Europea ; la nomina pure il Sebastiani a una lega da *Basian*, *Basain*), a *Carafata,* (*Carapatan* del Sebastiani), alla punta della *Zambara*, alla punta *Dandabasi,* a *Giapora* vicino al porto di *Goa,* a *Goa* « situata nei paesi di *Dialcan* re moro, il quale ha la residenza in una città detta *Bisapor* (ossia *Vig'ayapura* a nord-est di *Goa*), lontana da *Goa* da sette giornate. In questa isola (di *Goa*) sono alcuni abitanti detti *Canarini* (dal *Kanara?* ma il *Kanara* è più sotto di un grado), i quali adorano una statua nuda di pietra, che la tengono per loro idolo. » Da *Goa* passò il Balbi innanzi all'*Angiedira*, poi a *Betacali*, posto in isola, poi all' isola *Dedali*, alle fortezze di *Onor* e di *Cananor*, a *Calicut*, a *Cocchì* (*Coccino*) dove « i *Nairi* vanno nudi e il simile fanno le donne. » E girata la terra, si slanciò anch'esso fino ai regni di *Ava*, di *Pegu*, di *Sion* (Siam), che, in armonia col Federici, descrisse.

Le relazioni del Sassetti, meglio che darci notazione di luoghi, ci rappresentano i prodotti naturali, il clima, le stagioni, il vestire, le armi, i costumi, il linguaggio, le istituzioni dell' India; perciò da lui non deriveremo alcuna gran novità di nomi proprii, sì bene potremo cercare nelle sue lettere copiose informazioni sopra le erbe, le piante, gli animali, i cibi, le bevande di quella contrada; e udiremo per es. da lui che « l'acqua non ci è buona, » che le « noci

d' India sono la rendita, il campo, la vigna, gli ulivi di *quella* gente. » Egli ci regalerà pure qualche proverbio Indiano, come, per es., il seguente: « e' pare un *Naire* sopra l' elefante » a significare il contrasto fra il grande e il piccolo (1). Egli giudica imparzialmente que' naturali che gli paiono *molles carne, apti mente*, vede il loro ingegno e deride le loro abitudini, specialmente le loro superstizioni; ma, deridendo, descrive con mirabile diligenza e piacevolezza: così, per es., un loro *pagode*, presso la fortezza portoghese *Bazzallir* (*Bangaloro*, come sembra), fra Goa e Coccino; e sempre, con la stessa festività, ci rappresenta le cose più minute. Udiamolo: « sotto un portico stava uno facendo sue orazioni che chiamano fare *sombaia* (certamente la *sandhyà*), et era posto in cotal modo. Era disteso sopra un muricciolo con la pancia e 'l viso a terra e le punta delle due dita grosse de' piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa, e teneva distesi e giunti insieme i due diti indici e gli altri raggrinchiati; et in questa maniera lo trovammo, e così lo lasciammo. » Discorre delle malattie e dei rimedii che si adoperano a sanarle, e de' loro dottori; passa in rassegna, con le abitazioni domestiche, le masserizie delle case; e degli abitatori scopre la vita di tutti i giorni: la quale, se

(1) Proverbi sopra la grandezza dell'elefante sono parecchi, nel *Sanscrito*, che, sotto la voce *hastin* e altrimenti, si possono riscontrare nella preziosa collezione di *sentenze* e *proverbii* dell' India edita in Sanscrito ed in Tedesco, dal Böhtlingk a Pietroburgo. Vedi *Indische Sprüche* (vol. 2° e 3°, pag. 320, 321 e 352, e *passim*, per i tre volumi).

talora appaia scandalosa, per certe locali consuetudini che hanno tanto da fare con la sapienza brahmanica, come col Cristianesimo gli abusi del nostro clero grande e piccolo, sotto la forma di gaia novella onde il Sassetti ce la rivela, attesta pure com' egli, appena arrivato, andava, studiosamente, in traccia del singolare e dello strano per dirvi su, con ispirito Fiorentino, le sue barzellette. Accenna quindi alle navi e alle navigazioni ne' mari Indiani, con importanti osservazioni astronomiche e metereologiche, ai commerci degli indigeni e alle monete loro, alla dottrina de' sacerdoti indiani, alla civiltà brahmanica ch' egli ha in gran pregio; ed in generale, si osserva come le sue lettere ultime sono più serie, più spregiudicate delle prime e, come, senza perdere il suo umor faceto, avendo posto affetto alle cose indiane, egli non ne può più dir male. Si adatta al clima ed agli indigeni; ne impara il linguaggio; diventa proprietario; incoraggiato da parenti ed amici a ritornare in Europa, non sa decidersi; l' India lo ha intieramente affascinato, ed egli, come in propria terra, vi si lascia morire.

III.

All' infuori della cronaca dei re di *Kashmira*, conosciuta sotto il nome di *Râg'atarangin'î*, o *fiume dei re*, l' India non conta, nella sua letteratura, altri libri di storia. Le altre sue notizie storiche dobbiamo

cercarle in mezzo alle favole de' suoi *bràhman'a*, dei suoi poemi, de' suoi *puràn'a* o delle stesse sue novelle, nelle relazioni degli scrittori Greci al tempo della conquista d'Alessandro, in quelle de' viaggiatori Chinesi che visitarono, nel medio-evo, l' India sì come patria del Buddhismo, e finalmente nelle memorie dei suoi conquistatori, a incominciare dagli Arabi e Turchi fino agli odierni Inglesi. Si comprenderà pertanto, come, innanzi al difetto di una compiuta e bene ordinata storia delle Indie, pure impossibile, a motivo della molteplicità e varietà de' regni situati l' uno dall'altro a distanze lontanissime, dovrebbero essere preziose le memorie de' nostri viaggiatori a quelle parti, in quelle memorie almeno che precedettero la conquista portoghese, per la narrazione del quale avvenimento abbiamo, abbastanza copiose, le storie del portoghese Ivan De Barros e del nostro Giampietro Maffei. Ma, disgraziatamente, così non interviene. Esse sono poverissime di documenti storici, e dove si distendono, dànno materia al mito, alla favola, alla leggenda, non alla storia. Tali sono le notizie che riceviamo dai nostri viaggiatori intorno al *Presto Giovanni*, o *Preste Gianni*, o *Prete Ianni*, *Preteianne*, (presso Oderigo), ora re d'Etiopia, ora re d'India, che dal secolo decimosecondo a tutto il decimosesto figura, cercato cento volte e non trovato mai (1), come un potente re d' Asia, cristiano e amico de' Cristiani, nel cui regno sono acque di lunga vita, i cui fiumi e

(1) Vegganşi, per la ricerca che ne faceva il Re di Portogallo, le due lettere del *Corsali* presso il Ramusio.

monti versano infinità di pietre preziose, e il cui palazzo sta sopra novecento colonne, sostenuto nel mezzo da quattro giganti in pietre preziose, e altre meraviglie inaudite, fra le quali un orologio che dà un orribile suono e chiama il popolo a parlamento. Intorno al Prete Gioanni, scrisse recentemente una memoria critica, piena di opportuni riscontri, il dottor Gustavo Oppert (1), al quale io rimando chi sia curioso di conoscere più dappresso l'eroe della nostra buona fede ed ignoranza popolare, avvertendo tuttavia come le sue conclusioni intorno al senso storico del Presto Giovanni non sono tutte indiscutibili, e come egli avrebbe potuto allargare assai più il suo trattato, quando non si fosse, nelle sue ricerche, arrestato a Marco Polo ed a Giovanni di Pian del Carpine, ma avesse consultato gli altri viaggiatori nostri fino a tutto il secolo decimosesto ed i Portoghesi.

L'India, al tempo di Marco Polo, ci presenta il regno di *Ziamba* tributario al *Gran Can* e idolatra, e le isole circostanti a *Malacca* libere da ogni tributo, con proprii principi, sebbene alcuna terra di esse si chiami del *Gran Can;* adorano gli idoli, sebbene in certe città della costa le popolazioni siano maomettane. Nelle isole di *Nocueran* e di *Angaman* il Polo non trova alcun re; in *Zeilan* idolatri con proprio re, chiamato *Sendernaz* (forse il medesimo che *Senderbandi* del *Mabar* o *Siddhapati)* il quale, quando ha bisogno di soldati, poichè la gente è vile e codarda,

(1) Der Presbyter Johannes in sage und geschichte, Berlin 1864.

li fa venire d'altri luoghi vicini a' Saraceni. Dal Polo apprendiamo governarsi da sè, con proprii re (Indiani), tutto il *Colamandala*, e così tutte le provincie ch'egli incontra dal capo Comorino fino oltre *Cambaia:* egli dice di ciascuna « ha proprio re e non rende tributo ad alcuno; le genti adorano gli idoli e hanno lingua da per sè. » Solamente pervenuto al regno di *Chesmacoran* nota come « alcune di quelle genti adorano gli idoli, ma la maggior parte sono Saraceni. » Dalle informazioni del Polo dovremmo adunque conchiudere che tutte le coste Indiane erano, al suo tempo, indipendenti; il che ci viene confermato dalle storie relative alle conquiste Maomettane e Mogolle. Chè, se Mahmud e i suoi successori dominarono, dal 1120 al 1200, il *Guzerate* tutto ci fa credere che lo abbiano abbandonato, all'invasione dei Mogolli, ritirandosi verso occidente. Di maniera che il Polo potè trovarlo, al suo passaggio, nuovamente costituito in regno indipendente.

La prima invasione del *Dekhan*, per parte de' Maomettani, data dall'anno 1294, in cui il principe *Allaudden* penetrò, conquistando, fino a *Daulatàbàd* (*Deralatàpàta, Devagiri)*, e, solamente saccheggiando, fino al *Colamandala;* frattanto il *Guzerate* veniva nuovamente sottomesso: ma nel 1320, per opera d'un suo *paria*, esso stesso preparava la riscossa, indeboliva la dinastia regnante, e preparava la via al sollevamento di *Ghozy*, capo della terza dinastia Afgana che dominò nell' India, la quale, nel 1323 sottometteva alla sua signoria il *Telingana*, ossia il *Colamandala*. In mezzo a queste vicende viaggiava il frate Oderigo da

Friuli; perciò arrivato a *Thana*, scrive: « questa terra per il tempo passato fu grande, all' hora che 'l re Poro, quale con Alessandro Re ebbe gran guerra, la dominava; ma al presente, da poi che li Mori per forza la presero, è sottoposta al dominio di Doldalo loro re. » Per Mori sono qui da intendersi i Maomettani. Nel *Malabar*, frate Oderigo trova *Christiani* e *Giudei* che certamente scambia coi *gentili;* nel *Mebor* (*Mabar* del Polo) trova molti idòli; di *Maomettani* non fa più menzione in tutto il suo viaggio; onde sembra che la conquista del *Telingana* sia stata poco imponente e quasi dimenticata dal suo conquistatore.

Nel 1310 il *Telingana* riacquistò la sua intiera indipendenza, e alleato col *Malabar* mosse guerra ai Maomettani di *Delhi*, i quali nel 1351 dovettero abbandonare intieramente il *Dekhan*, rimanendo tuttavia sempre soggetto a loro il *Guzerate*. Ma, se i signori di Dehli avevano cessato di dominare, non era cessata perciò nel *Dekhan* la dominazione Maomettana; chè, degli stessi capitani de' signori di *Dehli* alcuni erano riusciti a formarsi nel *Dekhan* un proprio, grande o piccolo regno, e vi erano rimasti, malgrado la resistenza che loro presentavano i due re di *Vig'ayanagara* e di *Golkonda*; ma quest'ultimo tuttavia dovette cedere presto alla dominazione Maomettana. Dai costumi che i nostri viaggiatori osservano nel *Dekhan* si rende chiaro che nessuna invasione Maomettana riuscì a mutarvi le istituzioni naturali; ma se Maomettani o gentili fossero i signori delle terre, non sempre facilmente si discerne. Nella stessa *Bisinagar*, mentre vi passava Nicolò Veneziano, poco innanzi la

metà del secolo decimoquinto, i costumi locali appaiono Indiani, ma quelli del re si direbbero Maomettani, se si debba giudicare dal numero sterminato di donne (dodicimila) ch' egli ha per moglie, e dal non trovarsi presso di lui ricordato il noto *Narsinga* o *Narasin'ha.* Se non che questo nome ritorna presso i viaggiatori del secolo decimosesto (primo terzo), e ci lascia nuovamente supporre una propria dominazione Indiana (1). Alfine nel 1565 la potenza di *Bisinagara* vien meno, e perchè le storie europee dell'India non tengono conto di questo grande avvenimento, gioverà ancora ricorrere ai nostri viaggiatori, ed in ispecie al Federici, del quale è la narrazione seguente. « La città di *Bezeneger* fu messa a sacco l'anno del 1565 da quattro re Mori e potenti che furono il Dialcan, il Zamaluc, il Cotamaluc e il Veridi; e si dice che il poter di questi quattro re mori non era bastante ad offendere il re di *Bezeneger,* qual era Gentile, se non vi fosse stato tradimento. Haveva questo Re tra gli altri suoi capitani due capitani Mori (intendasi Maomettani) (2), ciascun de' quali comandava a settanta o ottantamila persone. Trattarono questi due capitani (per esser d'una stessa legge) co' re Mori per tradire il suo re; e il re gentile non stimando le forze de' nemici, volle uscir dalla città e far fatto d' arme co' nemici alla campagna; qual dicono che non durò più di quattro

(1) Uno di questi così detti *re di Narsinga*, che combatte contro il Maomettano *Idalcan*, è detto dal Maffei, nelle sue Storie, aver nome *Crisnarao (Kr'ishn'aràg'a.)*, voce che vale semplicemente *il re Kr'ishn'a.*

(2) Dichiara lo stesso Federici in un luogo che per Mori sono ad intendersi Maomettani e per gentili gli idolatri.

liore; perciocchè li due capitani traditori nel più bello del combattere voltarono le sue genti contra al suo signore, e misero in tal disordine il suo campo che i Gentili confusi e sbigottiti si posero in fuga. Già trenta anni era stato occupato questo regno da tre fratelli tiranni, li quali tenendo il vero re (il figlio del *Crisnarao* del Maffei) prigione, una sol volta all'anno lo mostravano al popolo, ed essi il tutto a lor voglia governavano. Erano stati questi tre fratelli capitani del padre del Re da loro tenuto prigione, qual havendo alla sua morte lasciato questo Re piccolo fanciullo, essi del regno s'impadronirono. Il maggiore di questi tre fratelli si chiama *Ramaraggio* (*Râmarag'a*) e questi sedeva nel trono regale; il secondo havea nome *Timaraggio* (*Tamaràg'a* o *Timarag'a*, se pure non piuttosto *Bhìmarag'a*), qual si aveva preso l'officio di governatore; il terzo chiamato *Bengatatre* era capitano generale della militia. Si ritrovarono tutti tre questi fratelli in questo fatto d'arme, nel quale il primo e l'ultimo si dispersero, che non si trovarono più nè vivi nè morti, e *Timoraggio* fuggì con un occhio manco. Venuta che fu la nuova di questa rotta nella cittade, le donne e i figliuoli di questi tre tiranni, insieme col legittimo Re, da essi tenuto prigione, fuggirono così spogliati, come si trovavano; e i quattro Re Mori entrarono in *Bezeneger* trionfando e vi stettero sei mesi, cavando fino a sotto le case per ritrovar i dinari e l'altre cose ascose; e indi a' suoi regni tornarono, percioche non haveriano potuto mantenersi tanto paese e tanto da' suoi regni lontano. Partiti i Mori *Timaraggio* tornò in *Bezeneger*, fece

ripopolare la cittade. » Ma, due anni dopo, come lo stesso Federici ce ne lasciò ricordo, *Bezeneger* veniva disertata per altra terra e ricadeva assai probabilmente sotto il dominio dell' *Idalcan*, il quale al tempo del gioielliere Balbi non troviamo più residente in *Dabul* ma in *Bisapor (Vig'apura* da *Vig'ayapura*, *città della vittoria*, come *Vig'ayanagara*, quasi questa sia la città della vittoria del gentile e quella la città della vittoria del Maomettano, quasi siasi scelta una tale stanza per ispirito di contrasto dall'ultimo vincitore), d'onde dominava pure sopra tutta la terra, nella quale è *Goa* (nella cui direzione perfettamente orientale, a otto giornate sorgeva *Vig'ayanagara)*. I Portoghesi perdettero molto, con la rovina di *Vig'ayanagara* che forniva *Goa*, e il cui re, come il Barthema ci attesta, quanto era nemico del re di *Decan* (cioè dell'*Idalcan*), altrettanto era benevolo e usava cortesia e dava protezione a tutti i Cristiani, a cui, come sembra, erano tributarii tutti gli Stati minori Indiani, da *Vig'ayanagara*, abbracciando egli i due mari fino al Capo Comorino (1): e per conchiudere intorno alle memorie che ci è riuscito raccogliere di tanto regno, udiamo ancora celebrarsene la potenza dal nostro Barthema: « questo Re di *Narsinga* è il più gran Re che mai abbia sentito nominare, sì di thesoro, come per molti regni a lui soggetti; porta una barretta di brocato d'oro lunga due palmi, e quando va in guerra porta una veste im-

(1) Di *Cholmendel*, posta a riscontro dell' isola di *Zeilan*, dice il Barthema che è sottoposta al re di *Narsinga*, il cui impero poteva pertanto avere una estensione pressapoco uguale a quella della penisola Spagnuola.

bottita di bombagio, e sopra questa porta un'altra vesta piena di piastre d'oro e intorno è piena di gioie di più sorte; il suo cavallo vale più che alcuna città delle nostre, per rispetto degli adornamenti ch'ei porta di gioie e altre pietre preziose: quando cavalca a piacere, over alla caccia, vanno con lui tre over quattro Re e molti signori, e 5 o 6 mila cavalli, per il che si può considerare costui esser potentissimo signore. » Fra Portoghesi, Maomettani ed Inglesi di tanta grandezza è, a mala pena, rimasta la memoria.

Nè altro mi rimane a dire del Dekhan meridionale (1): negli anni del Barthema, troviamo in *Ternassari* nel *Telingana* un re gentile, che per una parte resiste alla potenza del re di *Narsinga*, gentile anch'esso; per l'altra è in guerra col soldano di *Bangalla*, che dice avere un esercito di duecento mila Maumettani, ch'egli manda ora contro il re di *Tarnassari*, ora contro quello di *Narsinga*, i quali perciò si trovano alleati nella guerra contro il Maomettano, essendo essi stessi l'uno all'altro avversi.

Le memorie intorno ad *Orisa* raccogliamo dal Federici: « *Orisa*, egli scrive, fu già un regno molto e sicuro, per il quale caminare si poteva con l'oro in mano senza pericolo alcuno sin a che regnò il suo Re legittimo, qual era gentile e stava sei giornate infra terra nella città di *Catheca;* amava questo Re

(1) Quanto al così detto regno di *Decan*, il Sassetti, al tempo suo, scriveva: « il regno *Decan*, signoreggiato da un altro di quei capitani del re di Bisnagar, detto el *Dialcao* (l' Idalcan) el qual essendo morto, lassò un picciol figliolello governato adesso da un eunuco abessino suo schiavo. »

grandemente i forestieri o i mercadanti che entravano e uscivano dal suo regno con lo lor mercantio senza pagar nè datii, nè alcuna altra sorte di gravozze; solo le navi secondo la lor portata pagavano una certa poca cosa; e ogni anno nel porto d'*Orisa* si carcavano venticinque e trenta navi tra grosse e piccole. Sono intorno a sedici anni che questo regno fu preso e distrutto dal Re di *Patane*, che fu anche Re di gran parte di *Bengala*, e subito vi pose il datio di venti per cento, come nel suo regno si pagava; ma poco lo godette questo tiranno, perchè di là a pochi anni fu soggiogato da un altro tiranno del grande Magol, Re d'*Agra*, del *Deli* e di tutta *Cambaia*, senza quasi metter mai mano alla spada. » Certo questo *grande Magol* non poteva essere che *Baber*, il terribile discendente del gran Tamerlano.

Quanto al Guzerate e a Cambaya ebbero, nel secolo decimosesto, varia e contrastata fortuna; incomincia il Corsali con dirci che i *Guzzarati*, gente fiacca, siccome quella che non si ciba di carne, furono sottomessi dai Mori i quali « signoreggia un re Maumettano; » continua il Barthema le informazioni: « hora diremo delle conditioni del soldano di questa città di *Cambaia*, il qual si chiama il soldano Machamut (1); egli è Maumettano e tiene di continuo vinti mila huomini da cavallo, e la mattina quando si

(1) Sappiamo che questo *Mahmud* fu sconfitto da *Baber*, il quale ebbe quindi da fare con un nuovo re di *Guzerate*, di nome *Bahadur*, probabilmente di razza Indiana, forse il *Badu* del *Federici*, malgrado la differenza, nel computo degli anni, presso il nostro viaggiatore.

leva vengono al palazzo suo 50 elefanti, sopra ciascun de' quali viene un huomo a cavallo e li detti elefanti fanno reverentia al Soldano e non hanno altro da fare; e similmente quando è levato da letto e quando mangia suonano 50 over 60 sorti d'istrumenti, cioè trombette, tamburi di più sorte e cinfoli e piffari con molte altre sorti ch'io taccio per brevità; e ancor li detti elefanti quando il Soldano mangia fanno reverentia; il detto Soldano ha li mustacchi sotto 'l naso tanto lunghi che se gli annoda sopra la testa, come faria una donna le sue treccie e ha la barba bianca per fino alla centura. » Qui poi il Barthema riferisce novelle degne delle *Mille e una notte,* e che qualcuno gli diede a credere come storia: « per quello che ne fu detto, ogni giorno mangia tossico; non crediate però che se n'empia il corpo; ma ne mangia una certa quantità per modo che quando vuol far morire un gran maestro, lo fa venire innanzi a sè spogliato nudo e poi mangia certi frutti che si chiamano chofole; li quali sono come una noce moscata, e mangia anchora certe foglie d'erbe (il noto *betel*), le quali sono come foglie di melangole, che alcuni chiamano *tambor,* e appresso mangia certa calcina di scorze di ostreghe insieme con le presenti cose; e quando ha ben masticato et ha la bocca piena, sbuffa addosso a quella persona, che vuol far morire, per modo che in spatio di mezza hora casca morto in terra. Questo Soldano tiene ancor tre o quattro mila donne e ogni notte che dorme con una la mattina si trova morta, e ogni volta che lui si leva la camicia, mai più è toccata da persona alcuna e così li vestimenti suoi; e ogni giorno

vuol vestimenti nuovi: il mio compagno (che era maomettano) dimandò per che cosa questo Soldano mangiava così tossico, e risposero certi mercanti più vecchi che il padre l'havea fatto nudrire da piccolino di tossico. » Da *Cambaia* a *Decan* il Barthema trova tre re gentili (ossia Indiani), quello di *Joghe*, quello di *Ceuul* e quello di *Dabuli;* in *Decan* entro terra a sette giornate dall'isola di *Goga* (*Goa*), forse dove è *Vig'ayapura*, incontra un re Maumettano, a cui dice essere l'isola di *Goga* tributaria, e a cui il re di *Narsinga* fa guerra continua.

Altre novelle abbiamo di *Cambaia* dal Federici. « Il regno di *Cambaia* è luogo di gran traffico e di grosse faccende, con tutto che da un tempo in qua sia in mano de' tiranni. Perciocchè essendo già sessantacinque anni stato ammazzato il suo vero re gentile chiamato sultan *Badu,* all'impresa del Diu, quattro o cinque capitani si partirono il regno fra loro e ciascuno tiranneggiava la sua parte; ma già dodici anni il gran Magol re Moro d'*Agra* e del *Deli* infra terra da *Amadavar* quaranta giornate, si è impadronito di tutto il Regno di *Cambaia* senza contrasto alcuno. » *Chiaul* il Federici trova distribuito in due città, l'una de' Portoghesi verso il mare, l'altra de' Mori signoreggiata da *Zamalucco* (lo *Zamaluc*) Re Moro. « Il Re Zamalucco, egli scrive, è moro e molto potente, come quello che ad ogni sua requisizione mette in campagna ducento mila persone da guerra; e ha molta artiglieria fatta di pezzi. La città ove il re Zamalucco fa la sua residenza è infra terra da *Chiaul* sette ovvero otto giornate, e si domanda *Abdeneger.*»

Così man mano vediamo tutto l' *Indosthan* cadere in mano de' Maomettani, tanto che, al tempo del Sassetti, troviamo il Zamorino Maomettano che si fa chiamare imperadore del *Malabar,* che il padre Maffei si arrischiò di scrivere con alquanta precipitazione: *Mahometana est natio Malabarica;* e mentre i così detti gentili, cioè gli Indiani, offrivano i loro porti ospitali agli stranieri, i così detti Mori pirateggiavano, con grandissimo danno della navigazione de' Portoghesi, i quali tuttavia con le loro fortezze di Goa e di Coccino riuscivano pur sempre a dare alcuna soggezione agli avidi corsari, che giuravano sopra Maometto; e in Ceylan, fino al tempo del Federici, sta ancora un *ragiu* idolatra, ossia Indiano, *gran tiranno* (1).

Ma prima di lasciare l'Indosthan e la sua storia, per quel poco che se ne ricava dai nostri viaggiatori, mi piace aggiugnere le osservazioni che, intorno alla perdita di Cambaia, fa il Sassetti, scrivendo da Goa, dopo aver descritta la caduta di *Bisnagar.* « Aggiugnesi a questa ruina un altra destruzione che tolse a questa città, non meno di quello ch'ella si perdesse per la destruzione di *Bisnagar*, che fu la destruzione del re di *Cambaia,* avendoli tolto lo Stato un gran principe di queste parti descendente dal Tamerlano, che si chiama il Gran Mogor; perocchè tenendo quel re corte grandissima e numero di gente senza numero, sempre in campagna sotto i suoi capitani consumava tante mercanzie o più quante ne consumava la città di *Bisnagar;*

(1) Al tempo del Barthema i re di Ceylan erano tributarii anch'essi del re di Narsinga.

e non era il tratto minore avendo fra l'uno e l'altro questa differenza, che questo di *Cambaia* si faceva per mare et era un poco più lungo, e quell'altro per terra et alquanto più breve; ma non era il profitto minore, perocchè di andata e di ritorno dava di guadagno 50 per 100 in 3 mesi; et aveva in sè questa piacevolezza, che arrivando un mercante forestiero in Cambaia, fusse chi volesse e di qualunque nazione si fusse, veniva uno de' 4 sensali posti per la corte e lo disimbarcava, e davali casa, et altro necessario; di poi li discaricava tutte le sue robe in terra, senza ch' e' ne avessi travaglio nessuno, e presane la fattura, per quella ne faceva il prezzo a tanto per 100 di guadagno; e inteso che mercanzia ne voleva portare per ritratto di sua danari, per i prezzi correnti gliene portava; e ben vi si poteva portare stracci o stoppa chè tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita. »

Nelle isole intorno a Malacca i nostri viaggiatori trovano due razze, l'una selvaggia, crudele, spesso antropofaga; l'altra civile, Indiana, adoratrice degli Idoli. Ma in Malucco, al tempo del Pigafetta, da 50 anni vi erano penetrati i Mori; così a Tadore e Terenate. Ci descrivono essi ancora le magnificenze dei regni del *Pegu* e di *Ava*, e i loro re, in guerra fra loro, per gelosia d'impero, per vanità quasi femminina nel gareggiar di splendore, come pure per la possessione dell'elefante bianco; il re del Pegu tuttavia prevale, negli anni del Federici, avendo sotto di sè venti reami, potendo sopra il solo suo stato armare un milione e mezzo

d'uomini, e, sopra tutto, avendo esso solo il privilegio di possedere elefanti bianchi « chè, scrive il Federici, s'egli sapesse ch'altri n'havesse, metteria tutto il suo Stato in pericolo più tosto che non conquistarlo. »

IV.

Dai Regni del Pegu, di Ava, di Malacca, di Sumatra e di Giava solcavasi il Mar delle Indie, in sei direzioni occidentali; delle quali, l'una faceva capo alle bocche del Gange, la seconda al regno di Orissa, la terza a San Tommaso, la quarta a Ceylan, Coccino e Goa, la quinta a Cambaia, la sesta ad Ormuz; e questo noi ricaviamo dalle notizie collettive de' nostri viaggiatori, fra il Polo e il Sassetti, i quali trovarono fra queste parti commercii stabiliti da secoli. Non furono dunque gli occidentali che aprirono all'India i suoi tesori; essa li conosceva e li cambiava, e, a quanto pare, con minori agravii all'importazione e all'esportazione che in Europa non usassero, malgrado certi dazii regii che si dovevano pagare quasi in ogni reame.

Dall'India trasgangetica si esportavano le spezierie, l'oro, argento, molte pietre preziose (fra le altre i rubini del *Pegu*), le preziosità della China (specialmente porcellana e sete) e alcuni liquori spiritosi; dal Bengala, dal Dekhan e da Cambaia si caricavano sete, cotoni e ogni sorta di panni fini, spesso dipinti di colore vivissimo e tale che, lavandoli, si ravvivava (specialmente in Cambaia, San Tommaso, Orissa e Ben-

gala), e risi e olii (in Orissa e in Goa), e zuccheri e lacca, mirabolani e gengiavo (questi ultimi prodotti specialmente per consegnarli ad Ormuz e per Ormuz farli passare in Europa), e grani (in Cambaia), e perle (in Ceylan), e gioie (fra le altre, i diamanti che si cavavano in un monte sei giornate lontano da Bisinagara onde si mandavano a Goa, e *turbiti* di Diu), e pagodi d'oro (da Bisinagara per Goa), cinnamomo (in Cananor e Ceylan), noci, frutta, pepe e cannella (in Coccino e Ceylan).

La navigazione era in generale libera e sicura, fuorchè intorno a Malacca, presso certe isole, e presso il Guzerate, dove molta gente corseggiava; del resto, non un porto, salvo il caso speciale di guerra, era chiuso al commercio, di qualunque parte venissero le navi. I Portoghesi tolsero all' India ed usurparono per se stessi e per se soli il diritto di navigare per quei mari; di maniera che ogni altro naviglio non portoghese sequestravano, finchè furono sequestrati i Portoghesi stessi dai corsari Maomettani, dagli Inglesi, dai Francesi e dagli Olandesi. Men sicure erano le vie di terra, specialmente dove si notava poca frequenza; ma fra Goa, per es., e Bisinagara, nella prima metà del secolo decimosesto esse erano libere da ogni pericolo; i predoni tuttavia, a quanto pare dai varii accidenti toccati a' viaggiatori nostri, dopo avere spogliato il mercante, non gli facevano altro, e lo lasciavano andare (1).

(1) Il Sassetti con la sua solita giovialità riferisce quest'uso. « È maraviglia vedere uno di questi Negri comparire quasi ignudo, se non quanto un reo

Parlando de' piccoli mercanti dell' India, il Sassetti leva occasione per largamente informarci intorno al modo dei loro negozi; nè potendo per altro verso trovare più diligenti ragguagli in più genial forma comunicati, io riferirò l'intiero suo discorso che sta in una lettera ad Alessandro Rinuccini: « Questa maniera de' mercanti, scrive il Sassetti, abbraccia infinita gente, diversi in qualità; imperò che tanto sono mercatanti quelli che vendono le lenti, e' fichi a minuto, come quelli che trafficano in perle, in diamanti, in rubini; e così gli uni come gli altri sono così sudici e spilorci, che per un solo basalucco fanno storie e romori grandissimi. E con tutto questo, in parte nessuna si trattano e' denari come è meritato se non qua; però che e' si contano in terra, e per contargli si chiama un Negro, o se altro più basso si ritrova in casa; e quivi stannosi molte volte. Ora, sì come costà tra noi, sono qua i banchieri, e fra essi ha d'uomini molto ricchi, e altri che per mantenere il banco loro aperto, non hanno se non tanti basalucchi quanti bastano a cambiare una moneta d'oro e d'argento, pigliandone l'aggio, d'onde si sostentano; ch'è ora più ora meno, secondo l'abbondanza dell'oro o della moneta. Chiamansi questi banchieri *xaraffi,* servendo l'*x* alla spagnuola per *s*. Di qui potrete riconoscere questo nome, facendosi menzione non so se nel Boccaccio o nel No-

cencio gli cuopre quella parte del c... che non si può vedere, portando seco otto, dieci e dodici mila ducati di pietre. E perchè e' cammini sono molte volte maltrattati da ladroni, perchè non sia lor trovata la prederia, la pongono in un bucciolo di rame e questo poi dentro nel sesso, e con esso camminano 50, 60 e 70 giornate. »

vellino di tanti saraffi che furono dati, credo da Saladino, a non so chi, che per questo nome veniva anticamente a chiamarsi la moneta (1), sì come oggi si chiama ancora certa molto trista che battono qui i Portoghesi in Goa, detti *xarafini* che la piglierebbero da' Gentili. El traffico di questi cotali banchieri è comperare e vendere monete coniate in altre parti che non hanno prezzo fermo, ma ora alzano, ora abbassano, conforme alle necessità che portono con esso loro i negozi che si fanno in quelle parti, dove le tali monete corrono, facendo costoro un monopolio così stretto che chi ha a passare per le mani loro lo sente. El secondo loro negozio è il cambio, esercitandolo in questa maniera di ser Ciappelletto, prestando a settimane; e pigliano di prode (come diceva un mio parente) due per cento il mese per l'ordinario, e col pegno in mano; nè da quì in su deve essere peccato fra loro, ma non si trova chi voglia stare forte. Gli altri che trattano in mercanzie, portandole d'un luogo in un altro, sono ricchi di piccolissimi capitali, chè per fare un'incetta, per grossa ch'ella si sia, basta aver di suo 600, o 700 ducati, con i quali ne impiegano otto, dieci e ventimila, pigliando a cambio come di sopra la somma che li bisogna; e menando con esso loro un del *xaraffo* che dette loro i danari a cambio, là dove e' vogliono smaltire la mercanzia loro, quivi la vendono e pagano i danari. Ma perchè le cose di quest'arte sono tutte

(1) Nulla di più servile che la moneta, la quale muta nome ad ogni mutar di padrone; i *xaraffi* nell'India non potevano essere altro che moneta Maomettana.

molto incerte, accade assai spesso che e' perdono quel poco capitale loro e rimangono indebitati per tutto il tempo della vita loro; d'onde viene a cancellarsi in parte la colpa dell'usure di chi presta loro i danari. I mercanti che vanno più attorno sono quelli che negoziano in gioie, venendoci molti che pongono tre mesi di tempo da dove si partono fino a quì; come quelli che vengono di Agra, sedia del Gran Mogor, posta alle radici del monte *Imao (Imaus)*, là dove l'Indo e il Gange sono disgiunti per piccolissimo tratto (1). È vero che non è lo spazio tanto grande che vi dovesse in andarlo porvi tanto tempo; ma come questa gente è fiacchissima, e consumano buono spazio di tempo in loro cerimonie, non potendo mangiare se non si lavano tutta la persona, fanno poco viaggio il giorno; chè per l'ordinario stando quella terra in 28 gradi di altura, quasi per Greco con questa, ci vengono ad essere, se fosse il cammino piano, opera di 300 leghe. È causa del poco andare loro la poca spesa che fanno, che avrà tale che andrà tutto questo viaggio con 3..., vivendo di sogni e di limosine. E' mercati con questa gente delle mercanzie loro si fanno in maniera fantastica, perchè nè essi chieggono sopra l'altrui offerta, nè altri offerisce sopra la lor domanda; sta di mezzo il sensale con un panno di cotone che portano cinto e cuopre la mano di chi vende, e con la mano si fa significare quanto vuole senza parlare. Nel medesimo modo piglia poi la mano

(1) Ecco un'altra prova che l'India superiore non fu mai visitata dai nostri viaggiatori; quando l'Indo e il Gange son più vicini, la distanza dall'uno all'altro sarà pur sempre di seicento e più miglia.

del compratore, e fassi significare quanto e' vuol dare; e così con le mani va assottigliando la cosa, stando in termine di potersi conchiudere, senza dire all'uno quello che chiegga o che offerisca l'altro, sino a tanto ch'egli abbia il mercato in mano; e allora giunta la mano del venditore e quella del compratore, e ponendo loro in mano alcuna cosa di quella che si vende, vi dà sopra con la sua, che si chiama qui dar pancata, e'n questo dichiara il prezzo. Ma stando le parti discoste dal mercato, si portano senza sapere quello che l'altro chiede o quello che altro offerisca; donde avviene che chi compra, non sendo bene informato se il sensale è vigliacco, dà grandissime picchiate. La maniera del significar con le dita è questa: ciascun dito, preso da se solo dall'ultima nocca verso la punta, dice uno; dalla nocca del mezzo, dice dieci; tutto, cento; con una stretta, mille; con due strette, diecimila; con 4, un conto, e per conseguenza quattro dita dicono quattro. Dato con un dito nella palma della mano, dice cinquanta; strisciandosi il dito mignolo con la mano 6, l'anulare 7, l'infame 8, e l'indice 9. Un mezzo, si striscia un dito a traverso; un quarto, strisciato il dito a traverso, ristriscia per mezzo la parte che riman di fuori; e così significano quanto vogliono. »

Quest'uso vien pure indicato dal Polo, dal Barthema, dal Balbi e dal Federici, che ce ne dirà il motivo; ed in generale, le varie informazioni qui sopra riferite, di Filippo Sassetti, si trovano sparsamente confermate presso i nostri varii viaggiatori. Noterò adesso, quanto al commercio, le usanze più singolari di alcune terre Indiane.

Di Cambaia già vedemmo presso il Sassetti che non è solo ad affermarlo (1); buoni mercatanti li dice il nostro 1° documento Magliabecchiano: in quel porto si caricava *anfion* (*affiùn*) e si riceveva in cambio ogni altra sorte di merce la quale poi distribuivasi per la terraferma; ma avremo una prova della semplicità un poco primitiva di que' commerci quando apprenderemo dal Federici come una nave carica di *anfion* arrivata da Cambaia al Pegu ebbe un giorno la ventura di vendervi la merce in ragione di 50 *bizze*, essendo la terra sprovveduta, in quel tempo, di *anfion*, mentre un'altra nave di Cambaia, arrivata il giorno dopo in Pegu carica essa pure d' *anfion*, potè vendere solo al prezzo di 2 *bizze* e mezza, essendosi la terra già provveduta il giorno innanzi. — Il cambio delle merci è il modo più frequente de' commerci Indiani; la moneta non usano in ogni terra, e se non lo sapessimo dagli usi Indiani antichi e moderni ce lo direbbe, pel medio-evo, il nostro Nicolò Di Conti: « Alcune di quelle regioni, scrive il suo interprete, non hanno moneta, ma in luogo di essa costumano pietre, che noi diciamo occhi di gatta e in altri luoghi ferro poco più grossetto che gli aghi e altrove *carta*, sopra la quale è scritto il nome del Re, e queste si spendono per monete; e in alcuni luoghi dell'India prima si usano i ducati Venetiani e in altri alcuni pezzetti d'oro che pesano il doppio d'un fiorino nostro, e la metà, e altrove monete di argento e rame, e in altri luoghi usano certi pezzi d'oro fatti d'un certo

(1) Veggasi pure il Federici.

peso. » Certo il Conti aveva veduto i *pagodi* d'oro di Bisinagara, i quali il Sassetti chiama coniati e compara, pel loro valore, agli scudi d'oro. Ma il re di Narsinga, come ci riferisce il Barthema, batteva ancora moneta d'argento chiamata *fanon*, che valeva 16 altre sue monete di rame dette *cas*, equivalente al quattrino d'Italia. Fra Bisinagara e il suo scalo occidentale che era il porto di Goa facevasi grande commercio di cavalli Arabi e Persiani, tanto che sappiamo dal Federici come i soli cavalli a Goa non pagavano dazio per entrare, anzi che quando una nave ne portava più di 20 poteva salvare dal dazio tutta l'altra sua mercanzia. Per uscire poi da Goa, come ci fa sapere il Sassetti, i cavalli pagavano 40 pagodi d'oro.

Osservando il Barthema i costumi di Calicut, ci reca pur notizia di que' banchieri e cambiatori, come del tribunale di commercio. « Li cambiatori e li banchieri di Calicut hanno alcuni pesi, cioè bilancie, le quali sono tanto piccole, che la scatola dove stanno e li pesi insieme non pesano mezza oncia; e sono tanto giusti che tirano un capello di capo. Et quando vogliono toccare alcun pezzo d'oro, essi tengono li caratti d'oro come noi, e hanno il parangone come noi e toccano pure all'usanza nostra; quando il parangone è pieno d'oro, tengono una palla di certa compositione, la quale è a modo di cera, e con questa palla, quando vogliono vedere se l'oro è buono o tristo, improntano il parangone e levano via l'oro di detto parangone e poi guardano in essa palla la bontà dell'oro, e dicono questo è buono e questo è tristo: e quando poi quella palla è piena d'oro, vanno a fon-

derla e cavano tutto quell'oro che hanno toccato il parangone; li detti cambiatori sono sottilissimi nell'arte sua. — Quando alcuno deve avere danari da un altro mercatante, apparendo alcuna scrittura delli scrittori del Re, il quale ne tiene ben cento, tengono questo stile. Poniamo caso che uno mi habbia a dare venticinque ducati e molte volte mi prometta darli e non li dia, non volendo io più aspettare, ne farli termine alcuno, vado al principe delli Bramini, che son ben cento, qual da poi che si haverà molto ben informato ch'è la verità, che colui mi è debitore, mi dà una frascha verde in mano (1), e io vado, pian piano, dietro al debitore e con la detta frascha vedo di farli un cerchio in terra circondandolo, e, se lo posso giugnere nel circolo, li dico tre volte queste parole: Io ti comando per la testa del maggior delli Bramini e del Re, che non ti parti di quì, se non mi paghi e mi contenti di quanto debbo havere. Et egli mi contenta, over morirà prima de fame in quel luoco, ancora che niuno lo guardi, e s'egli si partisse dal detto circolo, e non mi pagasse, il Re lo faria morire. » Queste notizie servono a noi di prezioso commentario agli Indiani *dharmaçâstra*.

In Coccino, i mercanti, che vi sono maritati, hanno special privilegio, « perciocchè, scrive il Federici, delle due principali mercantie che si contrattano in quel luogo, che sono le molte sete che vengono della China e i molti zuccari che vengono di Bengala, non pagano i

(1) Si compari la verga magica dei nostri negromanti ed il loro circolo magico; e *la vindicta* adoperata innanzi al Romano *assertor servitutis*.

cittadini in quella città maritati datio alcuno, dell'altre sorti di mercantie pagano quattro per cento al Re di Cochin con ogni lor comodità; quelli che non vi sono maritati e forestieri pagano in Cochin al Re di Portogallo otto per cento d'ogni mercantia. Mi ritrovai in Cochin in tempo che 'l Vicerè travagliò assai per rompere i privilegi ai detti cittadini e per farli pagare, come pagano gli altri, e proprio in quel tempo si pesavano dì e notte i peveri per caricare le navi portoghesi; e il Re di Cochin avvisato di questa cosa, fece subito restar di pesare il pevere; onde in un tratto furono licentiate le mercantie, nè più si parlò di fargli questo torto. »

Intorno alla pesca delle perle che si fa tra l'isola di Ceylan e la terraferma informa pure il Federici; ma poichè il privilegio di essa al tempo suo è esclusivamente al Re di Portogallo, non è più del mio trattato il descriverla. A lui andavano direttamente le perle migliori; e, in nome suo, a intraprenditori indiani si rendevano le più triste.

Delle gioie (rubini) di Ceilan e del modo che si adopera a cercarle già toccammo di sopra, per informazione del Barthema. La terra di San Tommaso riceve i dazii per conto dei signori di Bisinagara; la terra di Tarnassari fa seta in grandissima quantità e vende, al tempo del Barthema, dieci o dodici castrati per un ducato: « del dar poi e dell'havere bisogna che appara per scrittura overo per testimonio; e lo scriver loro è in carta come la nostra e non in foglia d'arboro come in Calicut; poi vanno al governatore della città, il qual fa ragion sommaria; ma pur quando

muore alcun mercatante forestiero, che non habbia moglie o figlioli, non può lasciar la robba sua a chi li piace, perchè 'l Re vuol esser lui herede. »

In Orissa, già vedemmo sopra, come al tempo dei re gentili Indiani non si pagassero dazii, e solamente si incominciarono a pagare dopo la conquista Maomettana.

In Satagan, presso le foci del Gange, « assai mercadanti per loro utile comprano una barca, over la pigliano a nolo, e con essa vanno per il fiume alle fiere, comprando con assai maggiore avantaggio; percioche tutti li giorni della settimana hanno fiere, hora in un luogo, hora nell'altro (1). »

Nella città di Bengala che dice esser « la migliore del mondo per vivere » il Barthema nota come i panni, de' quali ben cinquanta navigli all'anno si caricavano in quel porto, sono filati o tessuti dagli uomini, invece che dalle donne.

Nell' isola *Sondiva*, all' arrivo del Federici, « fu fatto da quelle genti un bazarro con molte botteghe di cose da mangiare all' incontro della nave. » E il Federici continua così: « io comprai assai vacche da salare per monitione della nave, per mezzo *larin* l' una, che sono dodici soldi e mezzo, per grassa che fosse; quattro porci salvatici grandi e fatti netti per un *larin*; le galline grandi e buone per un bezzo l'una e ne fu detto che nelle galline eravamo stati ingannati della metà; un sacco di risi fini per una miseria e così di

(1) Federici.

tutte l'altre cose da mangiare era un'abbondanza incredibile. »

I gentili di Martaman (Martavan, Martaban), Giovanni da Empoli trovò « uomini sperti in ogni cosa e grandissimi mercanti, gran maestri di conti e' maggiori del mondo, *che* scrivono i loro conti ne' libri come noi. »

Restano il regno di Pegu e quello di Malacca, per i quali il Federici sarà il nostro più diligente informatore.

In Pegu ai mercatanti forestieri è imposta una tassa di mezzo ducato per visitare gli elefanti bianchi che vi si menavano in dono al re; parla il Federici della grandissima importazione che si fa ogni anno nel Pegu di panni fini di San Tomè e di Bengala, con isbarco alla città di Cosmin « ove vengono i Datiari del Pegu a pigliare tutta la roba in nota e sopra di sè co' segnali e bolli di ciaschedun mercante, et essi hanno pensiero di farla condurre a Pegu, nelle case del Re, nelle quali si fa dana di dette mercantie. Quando i datiari hanno ricevuto tutta la roba e postala nelle barche, licentia il Rettore della città i mercadanti che possino pigliar barca e andarsene a Pegu con le lor massaritie, e s'accordano tre o quattro mercanti per compagnia e tolta insieme una barca al Pegu se ne vanno. Guardi Dio ogni uno da far contrabbandi, perchè per piccolo che 'l fosse, sarìa affatto ruinato; percioche il Re l'ha in grandissimo affronto, e tre volte si vien diligentemente cercati, quando si sbarcano dalla nave, quando si vogliono partire di Cosmin con la barca e quando sono giunti a Pegu. Questo cercar quando

si esce di nave lo fanno per i diamanti, per le perle e panni fini, che pigliano poco luogo; percioche tutte le gioie, ch'entrano nel Pegu e che non vi nascono, pagano datio; ma li rubini, li safili, e le spinelle, che vi nascono, non pagano nè all'entrare, nè all'uscire. Ho tocco altre volte, che i mercadanti che vanno attorno per l'India, convengono portare seco tutte le massaritie, che sono più necessarie per servitio d'una casa, percioche in quelle parti non sono hostarie nè camere locande; ma come s'arriva in una città la prima cosa si piglia una casa a fitto per mesi o per anno, secondo che si disegna di starvi, e nel Pegu è costume di pigliarla per *Moson*, cioè per sei mesi. Hor da Cosmin si va alla città di Pegu et co 'l crescente di sei hore in sei hore e le sei hore che l'acqua calla, bisogna ligarsi alla riva e ivi aspettare l'altro crescente; è bellissimo e commodissimo viaggio, trovandosi da una banda e dall'altra del fiume spessissime ville così grosse che le chiamano città; nelle quali per buon mercato si comperano delle galline, oche, anatre, colombini, ova, latte e risi; sono tutte pianure, e bel paese e in otto giorni si fa commodamente il viaggio sino a Maccao, distante da Pegu dodeci miglia e qui si sbarca e si mandano le robe a Pegu sopra a carrette tirate da' buoi, e i mercadanti sono portati in *delingi*, qual è un panno attaccato ad una stanga, nel qual sta l'huomo disteso, con cuscini sotto la testa et è coperto per difesa del sole e della pioggia, e l'huomo può dormire se n' ha voglia; lo portano quattro facchini correndo, cambiandosi due per volta. Il datio del Pegu col nolo della nave può montare venti, ven-

tiuno, ventidua e sin a ventitro per conto, secondo che si è più e manco rubati; e il giorno che si fa doana, bisogna havere l'occhio a pennello o star all'erta e haver molti amici, percioche facendosi doana in una sala grande del Re, vi vengono molti signori a vedere, accompagnati da gran numero de' suoi schiavi: nè si tengono questi signori a vergogna che i lor schiavi rubano o panno o altro nel mostrar la roba, anzi se ne ridono; e con tutto che i mercadanti si servono l'uno con l'altro a far la guardia allo cose loro, non si può tanto guardare, che a ciascuno non sia qualche cosa rubato, a chi più, e a chi manco, secondo che se si abbia tanti occhi, che si passi senza esser rubati da' schiavi, non si può l'huomo difendere da non essere rubato dagli officiali di doana, percioche pagandosi il datio dell'istessa roba, pigliano essi spesse volte tutto della meglio che si habbia e non per ratta di ogni sorta come dovrebbono; con cho si viene a pagare più del dovero. Spedita finalmente a questo modo la roba di doana, il mercadante se la fa portare in casa e ne può disporre a sua voglia. Ma se vi sono aggravi, si trova poi subito compenso nelle sicurezza che il mercadanto ha di poter vendere. » Seguita il Federici: « Sono in Pegu otto sensari del Re, che si chiamano *tareghe* (il Sanscrito *tàraka*, assai probabilmente), li quali sono obbligati di far vendere tutte le mercantie, che vanno a Pegu per il prezzo corrente, volendo però i mercadanti a quel prezzo all'hora vendere e hanno per la provisione dui per cento d'ogni mercantia, ma sono obbligati a far buone le ditte, perchè il mercadante vende per sua mano e sotto la sua fede e molte volte

non sa a chi si dia la roba, ma perder non può, perchè il sensaro è obbligato, in ogni caso, a pagar lui; e se il mercadante vende senza adoperar questi sensari bisogna nondimeno che li paghi li dui per cento e corre qualche volta pericolo del pagamento, ma questo rare volte occorre, percioche la moglie, i figlioli e i schiavi sono al creditor obbligati; e come passa il termine del pagamento può il creditor pigliare il debitor per mano e menarlo a casa sua e serrarlo in un magazzeno, onde subito pagano; e non si trovando di pagare, può il creditore pigliarsi la moglie, i figliuoli e i schiavi del debitore, che tale è la legge di quel regno » (1). Presso il *Mahàbhàrata*, il principe Nala, avendo perduto, nel giuoco de' dadi, il regno è invitato a giuocare anche la moglie; ecco un caso di servitù, per debiti. E si ricorderanno per la Germania, le parole di Tacito; « Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent; tanta lucrandi, perdendive temeritate, ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo jactu de libertate et de corpore contendant. Victus voluntariam servitutem adit. » È precisamente il caso Indiano, e ci conferma la narrazione del nostro Federici, il quale continua, nel modo seguente, a descriverci la moneta che si spende nel *Pegu*: « corre in questa città e per tutto il regno del Pegu una moneta che chiamano *ganza*, fatta di rame e di piombo; non è moneta del re, ma ogni huomo ne può far battere pur che abbia la sua giusta partison, perchè

(1) Nicolò Di Conti, parlando in generale, di costumi Indiani, afferma come il debitore che non ami pagare, vien dato come schiavo al creditore.

se ne fa anco di falsa, con assai piombo, e questa non si può spendere. » La libertà a tutti concessa di batter moneta di rame, purchè sia di giusta entità e misura, non si spiega altrimenti che col privilegio il quale aveva il re di tutte le mine del regno di oro, argento e rame, per cui i battitori dovevano ricorrere a lui per acquistare la materia prima. « Con questa ganza, ripiglia il Federici, si compra l'oro, l'argento, i rubini, il muschio e ogni altra cosa, nè altro dinar corre tra loro; e l'oro e l'argento è mercantia, e vale hora più, hora manco, come l'altre merci; va questa ganza a peso di bize, e questo nome di *biza*, corre per il conto e per il peso, e comunemente una *biza* di *ganza* vale a conto nostro intorno a mezzo ducato, e più e manco, secondo che l'oro e l'argento è più o manco in prezzo; ma la *biza* non muta mai; ogni *biza* fa cento *ticaij* di peso e così il numero de gli denari sono bize. Quelli che vanno a Pegu per comprar gioie, volendo far bene il fatto suo, conviene che vi stiano almeno un anno per negotiar bene; percioche volendo quindi tornar con quella nave, con la qual si va, per la brevità del tempo da negotiare, non si può far cosa buona; percioche prima che in Pegu si faccia doana delle nave di San Tomè è quasi il Natale, e fatta la doana si vendono le robe in credenza un mese e un mese e mezzo e al principio di marzo la nave si parte. Li mercadanti di San Tomè pigliano per pagamento oro e argento, qual mai non manca, e otto e dieci giorni pria che sia il tempo di partirsi sono tutti soddisfatti; si troveriano anco rubini in pagamento, ma non mette così conto. Et quelli che

vogliono invernar là per un altro anno, bisogna che siano avvertiti, quando vendono la roba loro, di specificar nel patto il termine di due o tre mesi del pagamento, e che vogliono che gli sia fatto in tanta ganza e non altro nè oro, nè argento; perchè con la ganza lì compra ogni cosa con molto più avantaggio; come gli bisogna anco avvertir quando è il tempo di riscuoter il pagamento, a che modo piglia la ganza; perchè chi non sta avvertito potria far grande errore. così nel peso, come che ve ne potria esser di falsa; nel peso potria esser ingannato perchè da un luogo all' altro cresce e cala assai; eperò quando si ha da fare un pagamento, bisogna pigliar un pesador pubblico qualche dì avanti; al qual si dà di salario due *bize* al mese, il qual è tenuto a far buono il denaro e per buono mantenerlo, percioche esso lo riscuote e bolla i sacchetti del suo bollo e lo porta o fa portare, quando è assai, nel magazen del principale. Quella moneta pesa assai e quaranta bize sono una gran carga da facchino; e medesimamente quando il mercante ha da far qualche pagamento di robe da lui compre, il pesador lo fa, talche con la spesa di due *bize* il mercadante riscuote e spende il suo denaro senza fastidio alcuno. Le mercantie che escono di Pegù sono oro argento, rubini, safili, spinelle, muschio, belzuino, pevere lungo, piombo, lacca, risi, vin di risi, qualche poco di zuccaro, percioche quantunque se ne faccia assai, assai anco nel regno se ne consuma in canna che si fa mangiare agli elefanti, et etiandio i popoli ne mangiano; gran quantità se ne consuma ancora in quel regno nelle lor varelle, che sono gli suoi pagodi,

de' quali ve n'è una gran quantità di grandi e di piccoli, e sono alcune montagnuole fatte a mano, a guisa d'un pan di zuccaro, e alcune d'esse alte quanto el campanil di S. Marco di Venetia, e al piede sono larghissime, talche ve ne sono alcune di quasi mezzo miglio di circonferenza; dentro sono piene di terra, dintorno murate con quadrelli e fango in vece di calcina, ma si fanno poi sopra, della cima sino al piede una coperta di calcina nuova e di zuccaro; in che se ne consuma una gran quantità, perchè altramente sariano dalla pioggia distrutte; si consuma in queste istesse varelle anco gran quantità di oro di foglia, perchè gli indorano a tutta la cima; e vi sono alcune che sono indorate dalla cima sino al fondo, in che vi va gran quantità d'oro; percioche ogni dieci anni bisogna indorarle di nuovo, per rispetto, che le pioggie lo consumano; e se tanto in questa vanità non se ne consumasse, saria l'oro nel Pegu in assai miglior mercato. Maraviglia parerà a sentire, che nel comprare le gioie nel Pegu, così spende bene i suoi dinari uno che non ha cognitione alcuna di gioie, come qualunque esercitato e pratico in questo negotio; e pur è così, per il modo che hanno trovato i venditori di venderle con reputatione e più care; percioche se non comprassero gioie nel Pegu se non quelli che se n' intendono saria poco il numero de' compratori, e nel Pegu non saperiano che fare di tanti rubini che in quel regno si cavano e gli bisogneria darli per prezzo vilissimo; il qual modo è questo. Sono nella città di Pegu quattro botteghe di sensari gioiellieri, huomini di gran credito, che si chiamano *tareghe*; per le mani di questi quattro

passano quasi tutti i rubini, che si comprano e si vendono e nelle lor botteghe si riducono sempre i compratori e i venditori e quelli mercadanti che non si intendono di gioie, trovano uno di questi *tareghe* e li dicono che hanno tanti danari da investire in rubini e che se esso li farà far buona spesa, che compraranno, quando che no, che lasciaranno star di comprare. È costume in questa città generalmente, che quando si ha comprato una quantità di rubini, il compratore fatto l'accordo, se gli porta a casa, e sia di che valuta esser si voglia, e li vede e rivede due o tre giorni, e se non se n' intendono, sono sempre nella città molti mercanti che se n' intendono co' quali si può consigliare e mostrarglieli e trovando di non haver fatto buona spesa, li può ritornare al *tarega* che ha fatto quel mercato, che vorrebbe che li fusse più tosto dato uno schiaffo; e però si affaticano sempre questi *tarega* di far fare buona spesa, massime a quelli che non se n' intendono; nè lo fanno tanto per bontà, quanto per non perdere il credito; quando poi compra alcuno che facci professione d'haverne cognitione, essi non hanno colpa alcuna se comprano caro, anzi nel trattare il mercato, favoriscono quanto più possono i suoi, che vendono; ma però è buona cosa l' intendersene. Bello etiandio è il modo che si tiene in far mercato delle gioie, percioche saranno assai mercadanti a veder far un mercato di centenara e migliara di *bize*, nè alcun d'essi può saper il prezzo che si promette e domanda, e che al fin si conclude se non quello che vende, quello che compra e il *tarega*; percioche si fanno i mercati con toccarsi le dita delle

mani ascose sotto un panno, hauendo ogni dito o ogni groppo di ogni dito il significato di qualche numero; percioche se i mercati si facessero a parole, che tutti intendessero, nasceriano assai contrasti e disturbi. »

Così i nostri viaggiatori si completano fra loro e si illustrano, come intorno ai costumi Indiani ci commentano, nel modo più famigliare, i *dharmaçâstra* ed i *gr'ihyasûtra*. « Malacca, conchiudiamo finalmente col Federici, è (*era*, dobbiamo dire adesso) una grandissima scala d' infinite mercantie, che vengono da diverse parti; percioche tutte le navi e navili, che per quei mari navigano, sono obligati di fare scala a Malacca, e pagar il datio, ancorche non vogliono discarcar cosa alcuna; e se per fuggir di pagar detto datio passassero oltra di notte senza far scala, cascano in pena di pagar poi in India doppio datio. » Era un abuso, dirà qualcuno, e con ragione; ma di quest' abuso, com' è facile accorgersene, non si vuol dare carico ad alcun re gentile, ma al re di Portogallo, che aveva usurpato il privilegio di quella navigazione. Al tempo del Barthema non era ancora così; sebbene il re della terra tenesse uno special governatore per far ragione a' forestieri.

Resterebbero ora a considerarsi le relazioni commerciali private de' nostri viaggiatori con gli Indiani; non possiamo, in questo, udire il parere degli Indiani, ma a giudicare dal racconto de' loro viaggi, tutti da Marco Polo al Sassetti i nostri Italiani, che negoziarono nelle Indie, si condussero lealmente e illustrarono, con l' opera, il precetto del buon mercante, che ci reca, nell'esordire del suo trattato sulla *pratica della*

mercatura, Francesco Balducci Pegolotti, Fiorentino, del secolo decimoquarto:

Quello che dee avere in sè il vero e diritto mercatante:

Dirittura sempre usando, gli conviene;
Lunga prevedenza gli sta bene;
E ciò che promette, non venga mancante,
E sia se può di bella e onesta contenenza,
Secondo che mestieri, o ragione intenda
E scarso comperare e largo venda,
Fuori di rampogna, con bella accoglienza;
La Chiesa usare, e per Dio donare;
Cresce in pregio, a vendere a uno motto;
Usura, e giuoco di zara vietare,
E tòrre via al tutto,
Scrivere bene la ragione e non errare. Amen.

V.

Ad eccezione di Filippo Sassetti, nessun de' nostri viaggiatori fino a tutto il decimosesto si occupò della lingua Indiana. Marco Polo che sapeva parlare il Persiano, il Turchesco, il Tataro e il Chinese non sembra avere avuto alcuna cognizione dei dialetti dell' India, e quando pur l'avesse avuta, ne sapremmo da lui tanto quanto possiamo saper delle altre quattro lingue orientali ch' egli possedeva, cioè niente affatto. Poichè la lingua fu a lui come a' viaggiatori nostri che lo seguirono sordo e materiale strumento di linguaggio;

se ne servì e non si curò rappresentarla in alcuno scritto. Della sapienza brahmanica pochi s'avvidero, perocchè pochi avessero modo di favellare con i sacerdoti dell'India; vedevano quindi la loro pantomima e non il motivo che la determinava, vedevano le superstizioni e non la scienza che spiegava il modo onde esse erano nate; ma almeno questa parte esteriore della loro vita i nostri viaggiatori, ricordandosi essere popolo d'artisti, vollero tutti, in un modo o nell'altro rappresentare; più crassi invece e più avidi di noi i Portoghesi si godettero sibaricamente l'India e la predarono, senza vedere, senza cercare più lontano.

Descrivendo i nostri viaggiatori le novità e curiosità dell'India, non poterono dispensarsi dal citare alcuna parola levata da que' linguaggi; e parecchie già ne incontrammo, nel corso di queste ricerche, alcuna delle quali abbiamo tentato spiegare. Ma la chiave di tutte ci manca, per più ragioni; prima, il non essere compiuto ancora il dizionario della lingua Sanscrita, che si deve completare per la pubblicazione dei numerosi testi sanscriti tuttora inediti; seconda, gli errori degli amanuensi che copiarono le relazioni dei nostri viaggiatori; terza, l'aver essi molte volte confusa la lingua degli indigeni con quella de' stranieri dominatori; quarta, l'essere molte parole tolte dai dialetti degli indigeni bensì ma di razza non Ariana come sono quasi tutti i Dekhanici; quinta, e forse più rilevante di tutte le ragioni la mia propria insufficenza.

Così non tutti i nomi geografici seppi riscontrare e pochissime voci restituire alla loro genuina forma Sanscrita; e pure confido aver durato non inutilmente

questa fatica, e di aver anzi preparato un lavoro che in mani più fortunate delle mie riuscirà fecondo di utili scoperte. In una scienza giovine come la nostra non si edifica di un pezzo; chi leva un muro, chi un altro; ci è pure chi architetta e compone una stanza intiera; nessuno un edificio perfetto; io, se non altro, avrò portato un po' di calce e un po' di mattoni, perchè altri, valendosene possa ricomporre, con altri materiali ed altri lumi, alla nostra immaginazione l'India del Medio-Evo, come l'India antica, a traverso il velo della nostra ignoranza, interpretiamo, e come, per l'India moderna, crediamo alla parola degli Inglesi i quali ci fanno sapere che, a poco a poco, essa diventa umana, cioè inglese o, meglio, di gusto inglese.

Parrà singolarissima cosa che quello de' nostri viaggiatori il quale vide meno l'India abbia ad essere ancora quello che nella sua relazione reca maggior numero di parole indiane; eppure è così: il Vicentino Antonio Pigafetta, il quale, ben si può dire, non pose piede in terra indiana, fiorisce la sua relazione di parole che sanno di Sanscrito le mille miglia lontano. Così, per esempio, a Borneo trova un re Moro (più probabilmente gentile) che gli vien battezzato col nome di *Rain Siripada* che sarebbe in Sanscrito, *Râg'a Crìpàda*; a lui vengono dati dieci scrivani che registrano le cose sue su sottili scorze d'albero e sono detti, *chiritoles*, parola che, restituita ad una forma Sanscrita, mi suonerebbe al plurale, *haratalàs* o *haratàlàs* (1), ossia quelli che *incidono sulla palma* (e

(1) Nicolò Di Conti informa: « *Tal* nome di un' arbore che ha le fo-

forse pure *karatàlàs*). *Parao* (presso il Sassetti *parò*) è chiamata la *barca* più ordinaria, certamente da riferirsi alla voce Sanscrita *pàra* che vale il *navigare al di là*, il *trasportare all' altra riva*, e il *navigare* semplicemente; certe barchette più piccole son chiamate *tunguli*, probabilmente perchè costrutte col legno di *tunga* (così i poeti latini chiamavano *pinus* le *navi*, poichè il *pino* forniva il materiale; veggasi per es., Catullo: *De Nuptiis Pelei et Thetidos*, 1° verso), e *junchi* o *giunchi* e *giunghi* (come troviamo presso altri viaggiatori), altra forma di *barche*, che mi sembra dover richiamare alla radice *gam*, nel suo intensivo *g'angam*, onde abbiamo, in Sanscrito, un nome proprio d' uomo *g'anga* e un aggettivo *g'angama*, che vale *mobile* o alla radice *g'an'h*, che in una sua forma intensiva *g'angh* sembra averci dato *g'angala* che vale *rapido, veloce*. Nomina il Pigafetta la più piccola moneta che si usi nelle Indie orientali ossia i *picis* (oggi chiamati *pecià*) i quali dice essere traforati, affinchè si possano infilzare. È assai probabile che la sua radice indiana sia *pich'* che vale *tagliare*, *dividere*, onde la voce Indiana varrebbe quanto il nostro Italiano *spezzato*, *pezzo*, onde il Francese *pièce*. Nomina quindi il Pigafetta tre pesi: « per un *cathil*, peso di due libbre nostre, di argento vivo ci davano sei scodelle di porcellana, un *bahar* di cera, ch' è 203 *cathili*, per 160 *cathili* di bronzo. » Aggiunge poi an-

glie grandi, sulle quali scrivono perchè in tutta l'India, non si usa carta, nè se ne trova, eccetto che nella città di Cambaia; » e più oltre: « nell'isola di Tapobrana tagliano un ramo d'un arbor, detto *thal*. »

cora come venti *tabil* fanno un *cathil;* ma queste tre voci forse non indiane, come la voce *anime* ossia la resina di cui servonsi per conciar le navi, non ardirei appressarmi ad interpretare.

Qualunque re il Pigafetta nomini, sia di China o Indochina, sia delle isole, gli dà sempre nome di *raia*, così il re di Tarenate è detto *Raia Abuleis*, il re di Tadore *Raia sultan Manzour*, il re di *Chiemba* (*C'ampa*) *raia Brahamì Martu*, il re di Cocincina *Raia Seribummipala* (in Sanscrito *râg'a Çrîbhûmipâla* ossia il *re* che si chiama *l'insigne signor della terra*), il re della Gran China *Iantoa Raia*, il palagio del quale ei descrive, dicendo che ha sette giri di muraglie e in ogni giro giornalmente 10 mila uomini di guardia. Ogni giro di muro ha una porta ed ogni porta un custode. Alla prima vi sta un uomo con un grande staffile in mano detto *Satuhoram* (*Çataharan'a*, in Sanscrito), con *Satubagan* (*Çatabhâgan'a* in Sanscrito), alla seconda un cane detto *Satuhain* (*Çatahâyana*, in Sanscrito) nella terza un uomo con una mazza ferrata, detto *Satuhoran* (*Çataharan'a*) e con *Pocumbecin* (che non ispiego); alla quarta un uomo con un arco in mano detto *Satuhoran* (*ut supra*) con *Anatpanan* (Contrario all'*atapa!*); alla quinta un uomo con una lancia, detto *Satuhoran* (*ut supra*) con *tuniach* (che non ispiego); alla sesta un leone detto *Satuhoriman* (in Sanscrito, *Çatahariman*); alla settima due elefanti bianchi, detti *Gagiapute* (forse meglio le due elefantesse, onde avremmo il duale *gag'apûte*, ossia le due *elefantesse candide*, se pur qui non è da intendersi piuttosto *gag'apatî* ossia *i due*

elefanti grossi, i *due re degli elefanti*). » Non ha essa qualche cosa di favoloso questa narrazione? E come ci spiegheremo noi tutto questo dizionario di parole indiane nella reggia dell' Imperator celeste? Per fortuna, il libro stesso del Pigafetta mi dà la chiave dell'enigma. Nella nave sulla quale esso viaggiava era pure un Portoghese di nome Pietro Alfonso De Lorosa, il quale avea dimorato nelle isole Indiane e che teneva presso di sè, come servitore, un tal Manuel, indiano fatto cristiano. Io suppongo che il Cicerone del Pigafetta sia stato questo Manuel, il quale, nella sua liberale ignoranza, distribuiva i *rāg'a*, per tutti i regni de' quali era a lui pervenuta alcuna notizia, e riferiva probabilmente al palazzo imperiale della China qualche *storia*, qualche *novellina* raccontata a lui dalla sua nonna o dalla sua balia indiana. E il medesimo *Manuel* dovette raccontare al Pigafetta, come il Pigafetta lo racconta seriamente a noi, che « sotto Iava Maggiore verso tramontana nel golfo della China, che gli antichi chiamano Sino Magno, trovasi un albero grandissimo detto *Campanganghi* (forse *Kāmopāngin*, nome che si potè forse dare al noto albero mitico delle frutta che dànno la felicità, all'albero del paradiso indiano, e la voce così foggiata varrebbe *compiente i desiderii*), in cui abitano certi uccelli detti *garuda* (*Garuḍ'a* l'uccello dalle piume d'oro, nel quale *Vishn'u* ossia il *sole*, nella mitologia indiana, si trasforma) sì grandi che prendono fra gli artigli e portansi a volo un bufalo ed anche un elefante al luogo dell'albero, il qual luogo chiamasi *Puzathaer* » (nome di cui, per

ora, non mi è possibile dare spiegazione soddisfacente) (1).

Peccato che il Pigafetta in una navigazione forse noiosa, sia stato il solo ad avere un Manuel con sè! Altrimenti da questo solo viaggio potremmo vedere quanto tesoro di notizie peregrine sulla lingua e sulla mitologia Indiana più popolare, più intima, più singolare, avrebbero essi potuto consegnare alla posterità, e come facilmente si sarebbero promossi qui, tre secoli prima, quegli studi, i quali riceviamo ora di seconda mano. Ci dobbiamo invece contentare di pochi frammenti sparsi e di poca importanza, e scegliere ancora fra questi e sceglier tanto che non se ne trovi altro che uno, degno di venir osservato, e quest'uno qui lo riferisco, lieto di poterlo spiegare. Percorrendo il mare dell'India, il gioielliere veneziano Gasparo Balbi dice avere osservato una specie di pesci i quali volano sopra l'acqua, che la gente chiama *avvogadori*. Egli mi offre così l'occasione di aggiugnere ai dizionari Sanscriti una parola di più, sopra la quale, per fortuna, non può cadere alcun dubbio. Poichè ricostruendo nella sua forma Sanscrita la voce *avvogadori*, mi trovo una nuova voce che suona al singolare *apodgantar*, e al plurale *apodgantaras*, di *apasendgantar*, che vale precisamente *andante sopra le acque*.

Ci resta ora da vedere quello che il solo de' nostri viaggiatori nell' India, il quale fino al suo tempo

(1) Presso il Pigafetta è ancora recata la voce *calama*, certamente indiana, la quale egli dice significare il *tronco dell'albero che dà il rabarbaro;* forse il *calampat* che il Barthema nomina come una specie di aloe.

abbia studiato un po' di lingua Indiana, ne pensasse e ne scrivesse a' suoi amici; e con le informazioni di Filippo Sassetti chiuderemo il presente capitolo sulla lingua, desiderosi che il nome di lui sia pure rivendicato dall'obblìo innanzi agli stranieri, presso i quali, non certo per colpa degli stranieri, ma nostra, rimase immeritamente ignoto.

Non mi arresterò ai varii nomi di frutta Indiane che egli riferisce, nè a certe sue definizioni di nomi ed etimologie non troppo felici, come sarebbe per es. questa che prova com'egli conosceva un po' di Sanscrito, ma imperfettamente; alla voce *Brameni (Brahmani)* egli scrive: « La prima parte *Bra,* nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda *mene specolare;* sicchè in tutto gli potremo chiamare *teologi;* » anche in giornata si trovano etimologisti di questa forza e più temerari ancora, solo assai meno scusabili e assai meno innocenti. Nè tampoco piglieremo sul serio la sua osservazione intorno al motivo per cui gli Europei trovano difficoltà a pronunziare le parole Indiane. « È il vero, scrive il Sassetti, che a proferire le parole loro con i loro suoni et accenti si ha molta difficultà; e stimo che sia causa, in gran parte, la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia di erba tanto eccellente, che domandano *betle*, che è astringente e disseccativa in gran maniera, con quel frutto che domandano *areca,* che anticamente chiamavasi *avellana indica*, e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua e la bocca asciutta e veloce, e noi per lo contrario. » Ma terremo invece gran conto del modo ond'egli ap-

prezza la lingua Sanscrita e, sovra tutto, della somiglianza che gli lampeggiò al pensiero, fra il Sanscrito e le lingue nostre. Certo, che con questa citazione, io non pretendo scemar gloria all' immortale capolavoro Boppiano, nè farò come que' molti fra noi i quali si affaticano a rivendicare all' Italia la gloria d'ogni scoperta, invece di rimproverarle la sua negligenza nell'esaminare più d'appresso le cose felicemente dal vivo ingegno degli Italiani primamente indovinate, invece di rimproverarle il difetto di critica, invece di mostrare la necessità che non si lascino sfruttare da altri le nostre invenzioni, e adoperare il potente intelletto a scrutare i segreti vantaggi di ogni scoperta. Dopo tutto, nessuno vorrà credere che le lettere del Sassetti inedite fino a questo secolo, abbiano, nel secolo scorso, dato lume agli Inglesi, per richiamare le *lingue* dell'occidente all'antica loro sorella Indiana. Fu un bel lampo che partì dall' Italia e andò perduto, per la morte del Sassetti nell' India, e per la indifferenza delle persone alle quali, fra uno scherzo e l'altro, il Sassetti mandava notizie della lingua Indiana. « Parmi, egli scrive al Vettori, che noi possiamo dire che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienze siano in lingua differente da quella che si parla; dalla quale malattia è toccata tambene questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella nella quale è la loro scienza, che a impararla ci pongono 6 anni di tempo; avvengochè e' non faccino come li Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s' insegna tra noi parlare a' papagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne

servono. La lingua in sè è dilettevole e di bel suono, per i molti elementi che egli hanno fino a 53; de'quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. » Tutto questo è perfettamente esatto; e, in altra lettera, a Bernardo Davanzati: « Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua, che dimandano *Sanscruta*, che vuol dir bene articolata; della quale non si ha memoria quando fusse parlata, con avere memorie antichissime. Imparanla come noi la Greca e la latina e vi pongono molto maggior tempo, sì che in 6 anni o 7 se ne fanno padroni; et ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de'nostri nomi, e particularmente de' numeri il *sei*, *sette*, *otto* e *nove*, *Dio*, *serpe* et altri assai. » Dopo queste preziose rivelazioni sulla lingua, segue il Sassetti a dire delle scienze Indiane, nelle quali non pur troveremo dette tre secoli innanzi quelle cose che si apprendono ora, ma recata una notizia, la quale dovrebbe portarci a nuove ricerche sulla letteratura Indiana. « Le scienze loro, e le morali particolarmente, sono in versi raccolti in sentenze; e tra la morale et i precetti della legge loro, o, come noi diremmo, della loro teologia, non ha differenza, che tutto è mescolato insieme. Di matematica veggo che ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell'anno in seno; e ne'principii d'astrologia non ha differenza nessuna tra loro e noi,

chè vengono gli Arabi ad averla insegnata loro. » E se, egli aggiugneva pure i Greci, la sua informazione sarebbe perfettamente d'accordo con i risultati della moderna critica. « De' loro dottori, scrisse Plinio, facendone menzione come di filosofi. Erodoto, scrittore antichissimo, fa menzione di questi Bragmeni e loro costumi; sicchè non è da farsi beffe della loro opinione che le scienze siano uscite di qua. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro di molte di queste cose, perchè non accadde loro mai più; e sentendo trattare d'alcuna cosa con metodo e per li suoi principii, si guardano in viso l'un l'altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe essere venuto qua di 18 anni per tornarsene con qualche cognizione di queste bellissime cose....» E la lettera al Davanzati che ci dà queste parole come ultime, per disgrazia nostra non è finita, o non se ne trova più il manoscritto.

Qui l'allettamento delle notizie va crescendo. « Il proprietario (ossia il fisico, colui che tratta delle proprietà fisiche) è un dottore antichissimo gentile, che scrisse in queste parti la materia de' semplici, e chiamossi *Niganto*. Trattò di più di tremila piante così brevemente come sta traslatato. » E il Sassetti, ne traduce un articolo, dove le virtù del *Cadira* (Sanscrito *Khadira*) sono descritte nel modo seguente: « Il *Cadira* è amaro et aspro, consuma la flemma e la collora, toglie il fastidio e la tossa. Vale per li enfiati che vengono in tutte le membra, cura la rogna e la lebbra, purifica il sangue; e ancora che sia rimedio a molti altri mali, la propria virtù sua è contro al sangue putrefatto. » Continua quindi il Sassetti:

« tutta quest' opera è in versi e li detti suoi sopra questa materia, e degli altri medici che sono studiati da loro, sono sentenze comuni raccolte, che appresso di loro hanno autorità senza contradizione; e molte di esse si veggono tirate da Ippocrate, o quelle d' Ippocrate tirate da queste genti, siccome e' presumono, mostrando memorie antichissime, che in ogni tempo seppero più che adesso. Tra gli altri, ho veduto un capitolo sopra quella definizione della medicina *adiectio* et *ablatio*, trattato con molto metodo, mostrando come convenga questa definizione disgiuntamente a tutte le cure che si fanno, cominciandosi dai cristeri purgativi, e discorrendo per tutte. » E finalmente in una sua lettera al Granduca, il Sassetti ci aggiugne: « Di quel dottore che scrive in questa materia de' semplici che domandano *Niganto*, ho traslatato per el detto d' un medico gentile (ossia aiutato da lui per la interpretazione), quello ch' egli scrive della più parte delle cose ch' io mando a Vostra Altezza. » Riassumiamoci: Il Sassetti vide nell' India un trattato di medicina, ordinato verosimilmente come un *dizionario* (*Nighan·t·u* è pure il nome di un *dizionarietto* di sinonimi vedici; evidentemente il Sassetti pigliava per nome dell' autore il titolo dell' opera, che doveva essere un *dizionario* di medicina); quest' opera doveva essere assai voluminosa, per contenere tre mila *çloka* (o *strofe*), i quali descrivessero tre mila piante od erbe, con quella proporzione stessa con cui fu descritto il *khadira;* in quest' opera si trovano pure capitoli, nei quali si tratta della medicina in genere, e delle sue cure; il Sassetti tradusse una parte di quest' opera, per illustrare le

erbe, le quali mandava al Granduca. Di questa traduzione io feci ricerca, ma non mi fu dato rintracciarla nei nostri archivii e nelle nostre biblioteche; quello tuttavia ch'egli ci dice è un indizio sufficiente, perchè nell'India stessa si promuovano le ricerche a rintracciare l'originale, che dovrebbe riuscire il più importante fra tutti gli Indiani *àyurveda*, ossia *veda medicinali, veda della salute.*

VI.

Ed eccoci pervenuti all'ultima delle nostre ricerche, per la quale ricaveremo ancora alcune utili notizie a complemento di quelle che sulla vita pubblica e privata ci dànno le leggi, i cerimoniali, e i *gr'ihyasùtra* Indiani. Già furono notate dai critici le frequenti contraddizioni che s' incontrano non solo fra un *dharmaçàstra*, per es., e un *gr'ihyasùtra* o un *kalpasùtra* e un *gr'ihyasùtra*, fra un *dharmaçàstra*, un *kalpasùtra*, un *gr'ihyasùtra*, e un altro *dharmaçàstra*, un altro *kalpasùtra* e un altro *gr'ihyasùtra*, ma ancora fra le parti stesse di un medesimo *dharmaçàstra*, di un medesimo *kalpasùtra*, di un medesimo *gr'ihyasùtra*. La vasta superficie dell'India porta sopra di sè necessariamente varietà di leggi, di riti, di costumi; l'antichità della storia Indiana, che non è finita ancora, e le rivoluzioni che si compirono perciò

in questo lunghissimo corso di secoli, moltiplicarono queste varietà; gli scrittori Brahmanici poi, i quali intesero alla legislazione, o agli usi sacrificali, o agli usi domestici, raccolsero tutta insieme e confusero la sapienza delle sparse tradizioni popolari. Così nocquero forse alla storia propriamente detta, ma resero un importante servigio a noi, recentissimi investigatori di tutto quello che la storia non ci ha voluto o potuto dire, i quali andiamo cercando il modo, sopra documenti più schietti, più naturali di comporre una *sottostoria*, senza nomi proprii, senza cronologia, senza apparato pubblico, ma piena di luce, piena di vita, piena di poesia, quella, in somma, che più ci tocca, quella che tutti continuiamo a vivere ogni giorno, la storia inedita, la storia intima finalmente.

Sopra le memorie de' nostri viaggiatori, vedremo ora quali fossero le abitazioni e gli abiti degli Indiani, quale il vitto e la educazione loro, quali i loro usi nuziali, religiosi e funebri, per quel poco che si potrà rinvenire. Incominciamo dalle case; e per le occidentali ci dirà il Sassetti: « Le abitazioni loro sono dove migliori e dove peggiori; migliori come in questa residenza di Coccino, dove sono pure i bellissimi palagi, le gentili abitazioni. Oh! che belle prospettive e architetture; e quel che vi è di buono, e' sono quasi tutti sur uno andare, quasi come gli sporti di Santa Croce. Chi vuol fare una casa che abbia verso, cava, la prima cosa, tanto che si cominci a trovare l'acqua, e quivi fa il primo passatoio e l'ultimo dalla parte dinanzi. Dove si ha da tirare la cortina, rizzano certi pezzi di canne che e' chiamano *bambu*, addoppiati gli

uni e gli altri; gettano terra, arena e foglie e cotale materia durabile; vanno in alto quanto Dio sa, in modo che stando un due braccia e mezzo sopra la terra, pongono il tetto di foglie di palma. La porta è una cotal buca, e pel traverso ha una stanga posta in modo, che non si può saltarvi sopra nè passarvi di sotto. Dalla parte di dietro, come ella guarda per lo più verso il rio, e non vi è cammino, non è la muraglia fatta con quella diligenza che dalla parte dinanzi e dalle spalle. Le finestre, per rispetto della brezza, vi si veggono imposte, ma stanno murate (1). Le bazzecole di casa sono un calderone e un cotale catino di legno, dove e' mangiano l' *arroz* o volete dire il riso (il suo nome Sanscrito è *anna*). Mensa non vi ha; stoviglie da tavola sono quelle che gli distruggono, perchè come e' vi hanno mangiato dentro una volta, le gettano via subito. Forse ch' elle sono fatte da mal maestro, dalla natura, cioè foglioni di certa pianta che domandano fichi. »

Dei letti Indiani il Sassetti non parla; nè quelli di bambagia che il Barthema trovò in Ternassari e a Sumatra erano generali a tutta l' India; la forma invece del letto, nelle coste indiane, è quella che ci descrive il Polo per la provincia del Mabar: « Gli huomini hanno le loro lettiere di canne leggerissime, e

(1) In un'altra lettera il Sassetti dice: « tanti porcili quante case sono; fate conto che elle siano sotto terra un pochetto, e che dentro non vi si possa per un uomo star ritto. Sono le mura, e anche il tetto, tutte di foglie di palme; e l'uscio e le finestre sono la medesima cosa. » Veggasi pure ne' documenti.

con tale artificio che quando vi sono dentro e vogliono dormire si tirano con corde appresso al solaro e quivi si fermano. Questo fanno per schivare le tarantole, le quali mordono grandemente, e per schifare i pulici e atri verminezzi, e per pigliar il vento per mitigare il gran caldo che regna in quelle bande. La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, però che gli altri dormono sopra le strade. » Più in su, nel regno di Guzerate, il Polo trova coltri di bambagia e molte coperte di letto di cuoio rosso e azzurro sottilmente lavorate e cucite con fil d' oro e d' argento, « sopra le quali, com' egli dice, li Saraceni dormono volentieri, e cuscini tessuti d' oro tirato, con pitture d' uccelli e bestie, che sono di gran valuta. »

Al di là del Gange, Nicolò Di Conti osserva come « hanno le case grandi, con camere belle, come le nostre, i fornimenti d' esse politi e ben fatti; costumano, egli aggiugne, mangiare come noi altri a tavole alte con le tovaglie, e adoprano tazze d' argento per diverse vivande e altre cose, perchè tutti gli altri Indiani mangiano in terra assettati su tappeti, overo letti; » i quali letti, egli dice, « sono tutti forniti con lavori d' oro e le coltre, sotto le quale dormono, riccamente lavorate. »

Delle abitazioni di Calicut, dice il Barthema che sono « larghe, (quelle invece di San Thomè, secondo il Federici, serrate le une alle altre) cioè separate l' una dall' altra, e questo per paura del fuoco, over per non saper edificarle; e durano circa sei miglia, e sono molto triste. Et le mura sono alte quanto un huomo a cavallo, (quelle stesse del palazzo del re bel-

lissime e ricche d' intagli) e sono la maggior parte coperte di foglie e senza solaro. La causa è questa che cavando la terra quattro o cinque palmi si trova l'acqua. La qual non lassa far li fondamenti, che possino sostener muri grossi, e per questa cagione non si ponno far grandi le habitationi. Pur una casa d' un mercante vale 15 o 20 ducati. Le case del popol minuto vagliono mezzo ducato l' una, un ducato e duoi ducati al più. » Il re di Calicut, secondo il Barthema, è servito di cibo da quattro *bramini*, i quali prima lo offrono all' idolo e vedendo che non ne vuole lo portano al re « in un bacino di legno, nel quale sta una grandissima foglia d' arbore, e sopra questa foglia v'è posto il detto mangiare. » Il re mangia in terra e i *bramini* lo stanno a guardare, facendo riverenza; se il re non mangia tutto, quello che avanza vien dato alle cornacchie. Poco più in là il Barthema dice che « i gentili mangiano in terra in un bacino di metallo, e per cucchiaro usano una foglia di arbore. » Come pare, le masserizie della casa erano assai poche, di maniera che ogni arredo, che vi si incontrasse, fermava l'attenzione del viaggiatore: « nella casa del re di Calicut, segue il Barthema, sono molte stantie e camere, dove ardono infiniti lumi, ma nella sala principal dove sta il re, subito che viene la sera, hanno dieci over dodici vasi fatti a modo d' una fontana, li quali sono di metallo gettato e alti quanto una persona. Ciascuno di questi vasi ha tre luoghi per tener l' olio, alti da terra duoi palmi, e prima, un vaso nel quale sta l'olio con stoppini di bombagio accesi intorno intorno, e sopra questo v'è un altro vaso più stretto pur con li

detti lumi, e in cima del vaso secondo ve n'è un altro più piccolo pur con olio e lumi accesi. Il piè di questo vaso è fatto in triangolo, e in ciascuna delle faccie da piede stanno tre diavoli di rilievo e sono molto spaventosi a vederli. »

Il Barthema trovò ben murate le case di Tarnassari, e quelle di Sumatra murate di pietra, non molto alte e, per la massima parte, coperte di scorze di tartarughe di mare.

Detto degli abitatori, vediamo il loro vestire, e sarà presto fatto, poichè nella massima parte, furono trovati nudi nell'India occidentale, o al più coperte le parti vergognose; talora osservarono tuttavia presso i gentiluomini e mercanti una camicia corta di seta o di bambagia (specialmente presso i primi quando andavano in guerra) che spesso vanno solo fino alla cintura; e i brahmani vestiti all'apostolica, con in capo una berretta di seta lunga due palmi, sopra la quale « una cosa fatta a modo di una ghianda, la quale è lavorata tutta intorno d'oro, » col sacro cordone e ancora « due stringhe di seta larghe più di due dita le quali pendono sopra il collo (1). » Ai re trovarono talora una specie di turbante, ma, per non dilungarmi troppo, ecco in qual modo Nicolò Di Conti ci riassume il vestire dell'India « vario, secondo la diversità delle regioni e de' luoghi. — Non portano barba, ancora che habbino li capelli lunghi distesi sopra le spalle, usano i barbieri come facciamo noi altri, et quando vanno in guerra, legano li capelli dietro al

(1) Barthema.

collo con una cordella di seta. Comunemente non hanno lana, ma lino, cotone e seta in gran copia, de' quali ne fanno vestimenti, così gli uomini come le donne; portano intorno alle parti vergognose alcune traverse di lino longhe fino alle ginocchia, le donne fino al calcagno, e non ne possono portar più rispetto al gran caldo, che fa in quel paese; non portano in piedi altro che una soletta ligata con una cordella rossa di seta o d'oro, ciascuno secondo il grado suo, come si vede nei piedi delle statue antiche di marmo; le donne, in alcune parti portano scarpe di sottilissimo corame lavorate d'oro e di seta ed alle braccia in luogo di gioie, braccialetti e manigli d'oro, e, intorno al collo e le gambe, collari d'oro di peso di tre libbre, pieni di pietre preziose. Le acconciature di testa delle donne sono di diverse sorti, ma più la maggior parte intrecciano i capegli con cordoni di seta, e con veli lavorati d'oro si cuoprono il capo. In altri luoghi accolgono insieme i capegli in mezzo della testa e gli annodano insieme e vi acconciano un fiocco di seta di varii colori in modo che, rovesciandoli insieme col fiocco, si distendono attorno il capo; altre portano capegli posticci neri e quanto son più neri tanto più belli sono tenuti; altri si cuoprono la testa con alcune foglie di arbori di diversi colori, e nessuna di queste donne costuma lisciarsi il viso. » Adoperano tuttavia le Indiane molti unguenti, e gli uomini tanto sandalo da riuscire quasi deformi, come il Sassetti ci attesta. I gentiluomini, o cavalieri, o nairi, oltre alle vesti hanno le armi; spada e rotella poi portano sempre; e adoperano in guerra queste altre armi, cioè nell' India

occidentale zagaglie, braccialètti, archi, freccie, maglie, corazze e celate; nell' India interiore ancora « balestre e bombarde e molti altri istromenti per combatter le città (1). » Nel Pegu sopra gli elefanti mettono, in guerra, « un castello di tavole, legato con buone cinte sotto alla pancia, nel qual vi stanno comodamente quattro huomini, che combattono con archibugi, frezze, dardi e altre arme da lanciare (2). »

Il mangiare preparano gli uomini, non mai le donne, le quali « non attendono ad altro nè hanno altro pensiero, che di lavarsi e profumarsi, per piacere agli huomini (3). » Ed il mangiare è assaí semplice: carne, in generale non usano, e dove usano, dimandano prima il permesso ai Brahmani, ad eccezione delle infime classi; pur la vacca è rispettata, e si mangieranno piuttosto porci salvatici, gatti, pesci, e dalle caste più vili anche sorci. Ma il re de' cibi nell' India è il riso, del quale fanno il loro minestrone che col resto vien presentato ogni giorno, oltre alle droghe ed ai frutti. Vino non hanno, ma certi liquori spiritosi, e quelli che li bevono son tuttavia avuti in dispregio, e non ammessi in giudicio come testimoni. Queste le informazioni de' nostri viaggiatori, de'quali, il Barthema ci attesta ancora come il riso viene solennemente seminato, dopo aver arato la terra con i buoi, al modo nostro, con accompagnamento di una

(1) Nicolò Di Conti.
(2) Federici. — Ed usa anche oggi. — Veggasi pure intorno alla *milizia* il Sassetti nei documenti.
(3) Barthema.

musica allegra e 12 o 12 « huomini vestiti da diavoli » i quali coi suonatori fanno gran festa « accioche 'l diavolo produca assai frutto di quel riso. »

Nè prima di essersi lavati toccano il riso, e non potendo lavarsi mangiano altro, ma riso no, considerandosi come un cibo sacro, un cibo benedetto; perciò, nelle navigazioni lunghe, per le quali non possono gli Indiani scendere a terra e lavarsi, non mangiano riso. E le abluzioni sono la lor principal faccenda nel giorno, e non le risparmiano; oltre alle private hanno le pubbliche, le quali si fanno ne' *tanchi*, con donazioni all' idolo, gettandosi nel *tancho* stesso oro, argento, pietre preziose, che l' idolo ha quindi cura, partiti i penitenti e i divoti, di raccogliere (1).

Queste notizie sparsamente si trovano presso quasi tutti i nostri viaggiatori.

Quanto alla educazione de' fanciulli nessuna informazione ci vien data; solamente ci dicono essersi abbandonati presto dalle madri, perchè imparassero a diventar per tempo esperti mercatanti; il leggere e lo scrivere pare quindi che pochi imparassero, e i loro conti facevano piuttosto a memoria.

Della idolatria e degli idoli Indiani molto scrissero i nostri viaggiatori, ma imperfettamente ed a salti; così delle loro superstizioni, delle loro credenze, dei loro auguri; la vacca, la scimmia o gatto mamone,

(1) Ci conferma, Oderigo, l'uso dell'*orina e dello sterco di vacca*, nelle abluzioni dei devoti, accennate presso *Manu*, *Yag'n'avalkya*, *Áçvalàyana*, etc. e dice che raccolgono questo e quella in due bacili d'oro, lavandosi con delle palte (sic), la prima la faccia, e ungendosi del secondo in tre parti del corpo, cioè nella faccia, nella sommità e in mezzo al petto.

la cornacchia e i serpenti avuti in rispetto ed onorati e di buon augurio; cattivo augurio invece il trovare un cieco, o uno zoppo, o che il gallo canti, o che un cane attraversi la via (1). Nicolò Veneziano dice aver inteso che nell'isola maggiore di Giava ha inteso « che vi nasce un arbore, ma di rado, in mezzo del quale si trova una verga di ferro molto sottile e di lunghezza quanto è il tronco dell'arbore, un pezzo del qual ferro è di tanta virtù, che chi lo porta addosso che gli tocchi la carne, non può esser ferito d'altro ferro, e per questo molti di loro s'aprono la carne, e se lo cuciono tra pelle e pelle, e ne fanno testimonio. » E il Polo ci narra come il Gran Can mandò a dimandare al Re dell' isola di Scilan i denti d'Adamo e la scodella ov'egli mangiava, e l'ebbe; della quale scodella è detto che avea tal virtù che mettendovi dentro vivanda per un uomo, ne avevano assai cinque uomini. La credenza poi nella metempsicosi viene generalmente confermata (2). Ma bastino questi saggi. Nicolò Di Conti ci descrive brevemente gli idoli: « Per tutta l' India si adorano gli idoli, alli quali fanno le chiese non dissimili dalle nostre piene d' immagini dipinte, e ne' giorni delle loro solennità le adornano con fiori e rami; gli idoli sono fatti d'oro o d'argento, o di pietra, o di avorio, delle quali alcuni sono sessanta piedi d'altezza; il modo come gli sacrificano è

(1) Sassetti. — Vedi pure ne' documenti.

(2) Nell' isola di *Silam* (Ceylan) frate Oderigo dice aver udito che vi sia un lago nato dalle lacrime di Adamo ed Eva, e un monte dove dicesi aver Adamo pianto cento anni il figliuolo · veggasi presso il Polo il monte d'Adamo, e presso i Buddhisti le tradizioni sul piede di Buddha.

molto vario infra di loro, perchè alcuni si lavano con acqua chiara avanti che entrino nel tempio, una volta la mattina e un'altra a vespro; alcuni si buttano a bocconi in terra distesi e per un poco di spatio orano e baciano la terra; altri con legno aloe, o simili altri odori fanno sacrificio ai loro idoli (1). » Vedemmo più sopra la descrizione, presso Barthema, del *tancho* di Calicut; ecco ora la cerimonia che vi si fa, secondo il medesimo viaggiatore. « Quando viene il dì 25 del mese di dicembre tutto il popolo intorno a quindeci giornate cioè li Naeri e Bramini e altri vengono a far questo sacrificio per haver questa indulgentia, e prima che facciano il sacrificio, tutti si lavano nel *tancho;* e poi li Bramini principali del Re montano a cavallo delle barchette di pietra dove è l'olio; e tutto questo popolo viene alli detti Bramini, li quali a ciascuno ungono la testa di quell' olio e poi fanno il sacrificio su 'l detto altare. In capo d'una banda di questo altare sta un grandissimo Sathanasso, con una spaventevol faccia, il qual tutti buttati in terra vanno ad adorare. Et poi ciascuno ritorna a casa sua; e in questo tempo la terra è libera e franca, per tre giorni; li banditi e malfattori possono venir al perdono molto sicuramente, cioè che non si può far vendetta l'un con l'altro.» Le feste religiose dell' India, le essenziali, il Nicolò Di Conti riduce a tre. «Tre feste solenni fanno l' anno, in ciascuna delle quali, così gli uomini come le donne

(1) Nicolò aggiugne: « In India di qua dal Gange non vi sono campane, ma in luogo di quelle hanno certi bacini d'ottone, i quali percuotendo l'uno con l'altro fanno il suono. »

di ciascuna età si vestono di nuovo, lavandosi prima la persona d'acqua di mare o di fiume, e per tre dì continui non attendono ad altro che a cantare, ballare e conviti. Nella seconda, per tutto il dì della festa, accendono molti candellieri, con olio di susimani attorno le lor chiese, cioè di dentro e di fuori, che ardono la notte e il giorno. Nella terza, drizzano per tutte le strade alcuni legni grandi come arbori di navili piccoli, sopra li quali spandono dalla cima insino in terra alcuni panni lavorati d'oro, e sopra detti legni per nove giorni continui vi fanno star un huomo di buono aspetto, pietoso e devoto, che molto volentieri fa questo effetto, acciò che preghi Iddio pel popolo, e impetri gratia e misericordia da quello; a questo tal huomo tutto il popolo tira melarancia e limoni e altri frutti di buon odore e gusto, il quale tutto soffre con gran patientia. Oltre di queste hanno tre dì di festa nell'anno, nei quali si bagnano l'un l'altro con un'acqua gialla preparata a questo fine, e similmente bagnano il Re e la Regina con la medesima acqua, e questo lo fanno per un piacere, e ognuno lo piglia a giuoco. »

Ci trattengono ancora, i nostri viaggiatori, sopra i giudizi di Dio e sopra i suicidii religiosi. Intorno ai primi, scrive ancora il Conti: « gli huomini che meritano qualche pena di giustizia e non trovando testimoni sufficienti contra di lóro, per li quali possono far patir pena, si rimettono al suo giuramento, il qual si fa in tre modi. Il primo è che lo conducono avanti all' idolo per il quale giura di essere innocente di quella colpa, e ivi apparecchiata una mannaia af-

focata e finito il giuramento, lecca il filo di detta mannaia e se avviene che resti illeso è assolto. Il secondo è che dopo il giuramento quel reo è obbligato di portare in mano per uno spatio di tempo un ferro affocato, e bruciandosi in parte alcuna vien castigato come malfattore e non si bruciando lo liberano. Il terzo modo è comunemente più costumato tra loro, che tengono avanti all'idolo una pignatta piena di butirro bollente, nella quale il reo che ha da giurare mette due dita, le quali gli legano immediate con una benda di tela e la suggellano, acciò ch'ella non si possa levar via, e in capo di tre giorni la disciolgono ed essendo in parte alcuna le dita offese subito lo castigano secondo che merita; quando che non, lo lasciano andar libero. »

Il martirio religioso, presso i nostri viaggiatori, è di due maniere; l'uno de' martiri forzati, l'altro dei martiri volontari (1). Quando un uomo vien condannato a morte e vuol morir bene, gli si domanda che cosa egli voglia, ed egli risponde che vuol morire, per amore del suo idolo, e di quella buona morte gli si tien conto; ma frequenti ancora nel medio-evo Indiano sono i martirii, i suicidii religiosi fatti per vero fanatismo, per vera passione dell'idolo. Del carro di *G'agannathà* (*Pùrì*) si parla oggi molto in Europa e specialmente in Inghilterra; quell'uso troviamo, presso i nostri viaggiatori, diffuso in tutta la costa del *C'olamandala,* e il Conti ce lo descrive pure presso la

(1) Oltre al suicidio vi è pure il martirio parziale, come per es. la perdita di un braccio, presso Oderigo, e le penitenze più dolorose.

città di Bisinagar « dove, egli scrive, hanno per costume in un certo tempo dell'anno di portar in mezzo di due carri un idolo per tutta la città, con gran solennità e moltitudine di popolo. Su i carri vi stanno bellissime giovanette, che cantano infinite canzoni in lode di quegli idoli, e molti mossi da divotione di quella fede si gittano in terra avanti quei carri, li quali attraversandoli addosso schiacciano loro tutte le ossa, e affermano questa maniera di morte esser accetta alli lor Dei. Altri si forano tra le coste, per le quali passando delle corde e legatele al carro si fanno così trascinare e miseramente finiscono la lor vita, e dicono che questo modo di morire è un grandissimo sacrificio alli lor Dei (1) ». Altra forma di sacrificio religioso osservò il Conti in Cambaia: « i sacerdoti avanti gli idoli predicano al popolo persuadendolo a voler fare a quelli qualche servitio notabile, e che la più grata cosa che potessero fare, della quale ne conseguiranno grandissimo premio nell' altra vita, saria quando un huomo volesse morire e farsi ammazzare per amor loro; allora per la gran forza et efficacia delle parole di costoro molti determinatamente vengono ad offerirsi a questo, i quali subito son condotti sopra un palco, dove fatte alcune cerimonie gli appresentano un collare di ferro largo intorno al collo, il quale dalla parte di fuori è tondo ma in quella di dentro è fatto a modo d'un rasoio, e nella parte davanti del collare pende una catena sin al petto nella quale postisi a

(1) Veggasi pure presso Oderigo: egli inoltre descrive il suicidio che si fa con i coltelli, tagliandosi carne e gettandola all'idolo.

sedere e ritirando a loro le gambe, vi mettono dentro i piedi, e intanto che il sacerdote dice certe parole, costoro avanti tutto il popolo gagliardamente distendendo i piedi e alzando la testa spiccano immediato il capo dal busto, e in questa maniera offerendo la vita in sacrificio degli idoli, sono reputati santi. » Il suicidio delle vedove Indiane abbiamo udito frequentemente rammentare, e quasi tutti i nostri viaggiatori ce ne manifestano la loro meraviglia mista di terrore; ma nessuno con più diligenza ce lo descrisse del Veneziano Federici parlando di Bisinegara: « Se l'huomo che muore è maritato, la moglie è obligata ad abbruciarsi viva col corpo del marito e assai domandano tempo uno, due e tre mesi e gli è concesso; e il giorno che si deve abbruciare, va questa donna la mattina a buon' hora fuor di casa a cavallo, overo sopra un elefante, overo in un solaro, quale è uno stadio, sopra i quali vanno gli uomini di conto (il palanchino), portato da otto huomini; o, in uno di questi modi, vestita da sposa si fa portare per tutta la città, con i capegli giù per le spalle, ornata con fiori e assai gioie, secondo la qualità della persona, e con tanta allegrezza come vanno le novizze in trasto a Venetia; porta alla sinistra mano uno specchio e nella destra una frezza, e va cantando per la città, e dicendo che va a dormire col suo caro marito, da' parenti e amici accompagnata sino alle diecinove o venti hore; indi esce della città, e camminando lungo il fiume Negondin, che passa appresso alle sue mura, giunge in una pradaria, ove si sogliono fare questi abbruciamenti di donne restate vedove: è già appa-

recchiata in questo luogo una cava grande fatta in quadro, con un poggiolo appresso, nel quale si sale per quattro o cinque scalini, e detta cava è piena di legne secche. Giunta quivi la donna accompagnata da gran gente, che vanno a vedere, gli apparecchiano bene da mangiare et essa mangia con tanta allegrezza, come se fosse a nozze, e come ha mangiato si mette a ballare e a cantare ad un certo suono quanto li pare, e dapoi ella istessa ordina che s'appicchi il fuoco nella cava, e quando è in ordine se gli fa intendere, et essa subito, lasciata la festa, dà mano al più stretto parente del marito, e vanno ambidue alla riva del fiume, ove essa nuda si spoglia e dà le gioie e i vestimenti a' suoi parenti, e se gli tira dinanzi un panno, accioche non sia veduta nuda dalle genti, e si caccia tutta in acqua, dicendo i meschini che si lava i peccati; uscita dall'acqua, si rivolge in un panno giallo lungo quattordici braccia, e dato di nuovo mano al parente del marito, sagliono ambidue così per mano tenendosi sopra il poggiolo, ove essa ragiona alquanto con 'l popolo, raccomandandogli i figliuoli, se ne ha, e i suoi parenti. Tra il poggiolo e la fornace tirano una stuora, accioche essa non veda il fuoco, ma ne sono assai, che fanno subito tirar via detta stuora, mostrando animo intrepido e che di quella vista non si spaventano. Ragionato che ha la donna quanto li pare, un'altra donna li porge un vaso d'olio, et essa presolo, se lo sparge sopra la testa e se ne unge tutta la persona e getta il vaso nella fornace, e tutto ad un tempo se gli lancia dietro e subito la gente che sta intorno alla fornace, li gettano con forza grossi legni addosso, talche tra per il fuoco e per i colpi de'legni,

essa presto esce di vita; e allora la tanta allegrezza si converte tra quei popoli in sì dirotto pianto, che mi era necessario correre via per non sentire tal terremoto di pianti e d'urli. Io n'ho viste abbruciare assai, percioche la mia stantia era appresso a quella porta per la quale esse uscivano ad abbruciarsi. Quando poi muore qualche grande huomo, oltra la moglie, tutte le schiave con le quali esso ha avuta copula carnale, con esso s'abbruciano. In questo istesso regno tra persone basse è un'altra usanza; percioche morto che è l'huomo, lo portano al luogo, ove gli vogliono far la sepoltura e con essi vien la moglie, e il corpo è posto su qualche cosa a sedere e la moglie se gli inginocchia dinanzi e gettateli le braccia al collo, qui si ferma, e fra tanto i muratori li fanno un muro attorno ad ambidue, e quando il muro è arrivato al collo della donna, viene un huomo di dietro alla donna e li storce il collo e morta ch'essa è, il muro si finisce, e restano ivi sepolti (1) ».

Nota tuttavia il beato Oderigo come quando la vedova ha figliuoli « può, senza esserli reputato in vergogna, con essi starsi. »

In qual modo ora combinare questa esagerata fedeltà coniugale, con la corruzione de' costumi che constatano nell' India delle coste i nostri viaggiatori? Monogami erano nell'India interiore, poligami nell'altre parti, meno i brahmani, per testimonianza del Conti; di severi costumi da Marco Polo al secolo decimosesto sono osservati questi brahmani; ma come conciliare

(1) Veggasi pure presso Nicolò Di Conti.

poi questi severi costumi con la informazione che ci vien data: trovarsi nel Malabar *bràhmani,* i quali, come, per unico loro còmpito religioso, levano il fiore della verginità alle fanciulle, che per questo li pagano e senza del che non potrebbero pigliar marito? Il re stesso di Calicut concede il *jus primae noctis* ad un bràhmano, come quello di Tarnassari al primo forestiero che arrivi nella città, mentre il re di *C'ampa* riserba a sè il *jus primae noctis* per tutti i nuovi maritaggi che si compiono nel suo regno.

Evidentemente vi furono nel Dekhan *bràhmani* degeneri, e siccome in questa parte d'India i *bràhmani* erano in grande minoranza, così i costumi locali, malgrado le istituzioni brahmaniche, prevalsero. Ma l'uso brahmanico del fare abbruciar le vedove, presso i devoti soli potè prevalere, perciò presso una minoranza. I nostri viaggiatori notavano, piuttosto che l'uso, la singolarità di certi usi e gli abusi. Del resto l'uso di adoperare il *bràhmana* come fecondatore è antico nella società *bràhmanica;* e i poemi e le leggende e le novelle dell'India, dove si parla di parenti che non possono aver figliuoli e vorrebbero averne, dimostrano come la visita di un *bràhmano* non fu mai inutile e divenne sempre una vera benedizione; solamente nel Malabar, oltre all'uso noi constatiamo l'abuso della cosa. Perciò vien detto che non mai il primogenito è l'erede ma l'altro e più spesso il nipote, cioè il figlio della sorella, quando si possa provare che egli è legittimo. Il primogenito è quasi sempre uno spurio, ossia nato per grazia speciale del cielo. Si notano casi di

amici che si scambiano le mogli (1), notandosi poi il giorno de' nascimenti de' fanciulli, non solo per sapere sotto quale stella è nato, ma da qual padre; si nota come le donne quando ricevono a' loro amplessi alcun gentiluomo, lo obbligano a lasciar fuori della porta spada e rotella, affinchè, arrivando il marito, sappia che non si può entrare in casa e si rivolga per altra parte; e altri simili disordini domestici e sociali. « Le donne pubbliche, scrive inoltre il Conti, in ciascun luogo che l' huomo le vuole le trova immediate, perchè sono sparse per tutta la terra e hanno case proprie, nelle quali tengono olii, unguenti, profumi e altre cose odorifere, e con molte lusinghe e parole accarezzano mirabilmente gli huomini ai lor diletti; e di quì nasce che tra gli Indiani non si sa ciò che sia quel vitio abominevole (2). »

Intorno agli usi nuziali assai poco ci fanno sapere i nostri viaggiatori. Il frate Oderigo (presso il codice Riccardiano da me consultato, poichè nel Ramusio non se ne tocca neppure) osserva al Mabar quest' uso. « Quivi uno giovane che dovea prendere moglie, quando venne il tempo dello sposare, tutte le fanciulle vergini della contrada istavano *chollos* (probabilmente s' ha da leggere *con lo sposo*, essendo il codice scorrettissimo) e piangevano (questi pianti nuziali delle fanciulle sono presso che generali negli usi Ariani); mallo (ma lo)

(1) Oderigo; Barthema; Sasselli, etc.

(2) Nè sodomisti, nè onanisti, furono mai gli Indiani; e il mal francese ebbero solamente dal Portogallo, tanto che un viaggiatore, il Barthema, ne trovava già preso alla gola il re di Calicut.

sposo istava ornato di vestimenti pretiosi, il quale chavalcho (cavalcò) egli sopra l'asino, e la moglie dricto a piedi male vestita e scalza; el padre della fanciulla li diede la beneditione e in questo modo si maritano quivi le femmine. »

E Nicolò Di Conti: « Le nozze fanno con canti, conviti, balli, trombe e altri instromenti di musica, che usano come noi altri, eccetto gli organi. I lor conviti sono di grande spesa e durano giorni e notti, e intanto non s' attende ad altro che a cantare, sonare e ballare. Ballano attorno attorno cantando, come si costuma tra noi. Altri cantando ballano di lungo a due a due un dopo l'altro, e prima che si risolvino, quei dinanzi hanno due bacchette in mano molto ben dipinte, le quali dànno in mano a coloro che gli vengono all'incontro, e così le mutano ogni volta che s'incontra l'un con l'altro. »

Se non si riferisce al rito nuziale, in ogni modo, come parmi, è augurio di fecondità il sacrificio seguente presso il Barthema. Egli, dopo aver descritto un grande e terribile idolo ch'è presso il re di Calicut, il quale ogni giorno vien lavato e profumato dai sacerdoti, il quale idolo mangia le anime, aggiunge che: « *alcuna volta*, fra la settimana, gli fanno sacrificio in questo modo: hanno una certa tavoletta fatta e ornata in modo in modo di uno altare, alta da terra tre palmi, larga quattro e lunga cinque, la qual tavola è molto ben ornata di rose, fiori e argento con molti profumi di sopra; hanno poi un thuribolo col quale incenseno intorno al detto altare e una campanella di

argento, la qual sonano molto spesso (1); tengono in mano un coltello d'argento col quale hanno ammazzato il gallo, e quello intingono nel sangue e lo mettono alcune volte sopra il fuoco e alcuna volta lo pigliano e fanno alcuni atti, come colui che vuol giocare di scrimia (scherma), e finalmente abbruciano tutto quel sangue, stando continuamente candele di cera accese; il sacerdote che vuol fare il sacrificio mette alle braccia, alle mani e a' piedi alcuni manigli d'argento, li quali fanno grandissimo romore, come sonagli, e porta al collo uno pentacolo (pendaglio), e quando ha fornito di fare il sacrificio, piglia tutte due le mani piene di grano e si parte dall'altare e va all'indrieto sempre guardando all' altare, infino che arrivi appresso a uno certo arbore, e quando è giunto all'arbore, ei getta quel grano per sopra la testa alto, tanto quanto può sopra dell'arbore, poi ritorna e lieva ogni cosa dello altare. » Certo questo rito è simbolo di fecondità: allude esso alla fecondità della donna, come il grano che si getta negli sponsali Indiani accennato nei *gr'ihyasûtra*, e presso gli Slavi, oppure alla fecondità dei campi, come, in Firenze *la colombina della casa Pazzi*, e, per altre parti d' Italia, altri augurii pagani che si levano per la fecondità delle stagioni, i quali non solo il Cristianesimo non potè sopprimere, ma a suo profitto adoperò, moltiplicando, per tal modo, il numero delle feste religiose.

Quando l'Indiano inferma, narrano i nostri viag-

(1) Il che contraddirebbe l'affermazione del Conti, il quale dice aver trovate campane solamente al di là del Gange.

giatori che vestiti da diavoli vengono strepitosamente a lui, fra canti e suoni, alle due o tre ore della notte, portando fuoco in bocca (forse così sarà loro parso pel santalo di cui si ungevano) e stampelle di legno nelle mani e ne'piedi, alte un palmo, i medici (1). Nell'isola di Dadin, frate Odcrigo nota l'uso di mangiare i malati, modo assai spiccio di seppellire i morti; ma delle sepolture e cerimonie funebri nell'India sarà meglio intendere quello che ne riferisce Nicolò Di Conti.

« Gl'Indiani tutti, narra egli, non sepeliscono i morti a un medesimo modo, perchè l'India prima (cioè l'India dell'Indo che adesso si potrebbe dire India persiana) supera l'altra di magnificenza, cerimonie e pompe nel sepelire, percioche ivi fanno fosse sotto terra e le murano attorno con molti ornamenti; e in esse vi mettono il corpo morto sopra un bello stramazzo d'oro, e delle sporte fatte di palme piene di ricchi vestimenti e gli lasciano gli anelli d'oro, come se l'avesse d'adoperare nell'inferno, e la boca della fossa serrano di muro in modo che alcuno non la possa più aprire, e di sopra vi fanno un bel volto coperto di tegole, acciò che l'acqua si possa scolare e non guasti la sepoltura e in questo modo il corpo si conserva più lungo tempo. » Questa informazione giova, come parmi, a spiegarci perchè si trovino, talora, nelle novelle Indiane, ricordati i *vagabondi tra le sepolture* (vedi il primo libro del *Pa'nc'atantra*); le ricchezze

(1) Non fanno troppo diversamente i nostri preti che portano al malato il *Santissimo Sacramento.*

che portavano sotto terra i cadaveri possono aver dato origine ad una nuova industria. « Nell' India di mezzo, continua il Conti, si bruciano i corpi morti e con loro spesse volte le mogli vive nel medesimo fuoco. Pongono l'huomo come è morto nel suo proprio letto molto riccamente adornato e vestito de' suoi migliori vestimenti, e attorno e sopra di lui pongono legni odoriferi, e accendono il fuoco. »

« Quelli dell' India interiore si cuoprono la testa con i sacchi quando gli muore alcuno. Altri piantano in mezzo della strada alcuni legni lunghi e in cima di essi mettono carte dipinte e tagliate, che giungono sino in terra; e ivi stanno per tre giorni a piangere e sonando certi instromenti di metallo, e dànno per l' amor di Dio certe vivande da mangiare ai poveri. Altri tre giorni continui piangono con tutta la famiglia e li vicini vengono alla casa del morto, nella quale, in quel tempo non si dà da mangiare, ma vien lor portato di fuori cotto; e li parenti e amici del morto, in segno di dolore, in questo giorno portano nella bocca una foglia amara, e i figliuoli quando muore il padre o la madre, per un anno intiero non si mutano vestimenti, nè mangiano più di una volta il giorno, nè si tagliano le unghie, nè i capelli, nè la barba, e molte donne ignude in sin all'ombilico stanno intorno al morto (le *prefiche*, che pagate a ciò, si conservan pure negli odierni usi Slavi e Greci) graffiandosi il viso coll' unghie e percotendosi il petto con le pugna, gridando: *ai! ai!* Levatasi poi una di loro in piedi a modo di canzone comincia a dir tutte le lodi del morto; a costei le altre che sono intorno rispondono, can-

tando ancora esse delle canzoni, e raccontando in quelle particolarmente tutti i luoghi e modo, dove il morto fece qualche cosa degna di lode. Molti ripongono subito le ceneri de'corpi bruciati in vasi d'oro, o di argento, e per consiglio di quei sacerdoti li portano in un luogo, che dicono esser conservato agl' idoli, al quale da essi in fuori non vi si può accostare alcuno. » È facile indovinarne il perchè: è un' imposta de' sacerdoti sui morti, o, se si vuole, di *Jama*, il Dio de' morti, che li vuole per sè.

E presso il Barthema, dov' egli parla de' costumi di Calicut: « Dopo la morte del re tutti quelli del regno si radono la barba e la testa, salvo pure alcune parti della testa e similmente della barba secondo la volontà delle persone; e anchora li pescatori non possono pigliar pesce per otto giorni, e quando muore un parente stretto del re similemente si osservano questi modi, e il re si piglia per devotione di non dormire per un anno con donna, o veramente di non mangiar betole. »

Poco oltre, il medesimo viaggiatore: « Morti che sono li Naeri, gli fanno abbruciare in un luogo cavato con grandissima solennità e alcuni salvano quella cenere. Ma del popol minuto dapoi la morte, alcuni li sepeliscono dentro della porta di sua casa e altri davanti alla casa sua, alcuni altri nelli loro più belli giardini. »

Or, quando non morivano in guerra, o per suicidio religioso, o impalati sull'*uncaluer* (supplicio al quale erano condannati, secondo il Barthema, quelli che uccidevano alcuno a tradimento), di quali malattie morivano essi gli Indiani? A udire il Conti, « non v'è mai peste

nell' Indie, nè essi hanno gran parte di malattie e infermità, che nelle parti nostre tormentano gli huomini, di che n'è cagione il modesto e astinente vivere. »

Ma come conoscevano essi la virtù di tante erbe medicinali?

Il Sassetti ci descrive, nell' India, lo scorbuto, le infermità, come contorsioni, apoplessìe e simili per i freddi e secchi venti orientali che arrivano per via di terra, e però dagli indigeni son detti terreni, contro i quali essi si riparano fino a mezzogiorno (tempo in cui s'abbassano i venti) di « certe lor giornee di seta o d' altro panno, imbottite con la bambagia; » ma, quel che più importa per noi, che ora abbiamo la disgrazia di conoscerlo dappresso, il Sassetti ci descrive il cholera sotto il nome di *mordaxin* « che è uno sdegnamento della stomaco e di tutto il corpo, si che si ributta, si va del corpo gli umori tutti e 'l sangue si che altri se ne muore; e procede dal mangiarcisi molte frutte sdolcinate, molta carne di porco, molta conserva e bercisi molt'acqua; d' onde i poveri stomachi, quando egli hanno molto sofferto, si gettano in terra. È l'accidente che le fa conoscere, che subito i pazienti perdono el senso del tatto nelle parti esteriori, si che non sentono cosa nessuna. »

Il regalo di questo terribile flagello è l' unica vendetta che l' India si è permessa contro l'insulto che l' Europa da quattro secoli le viene facendo, ma insulto, intendiamoci, di governi non di popoli, non di privati visitatori; chè, se l' Inghilterra, per esempio, come potenza conquistatrice, trattò l' India quale una miniera che bisogna esaurire, non mancarono da Jones

a Muir, inglesi benefattori dell'India che, in mezzo a tanta iattura di beni, vollero almeno conservarle l'onore.

VII.

E abbiamo finito. Mi si domanderà ora che cosa io abbia fatto. — Ho raccolto e messo insieme cose dimenticate, ho levata la ruggine ad alcune anticaglie, ho ricongiunto a noi e fatti possibilmente nostri contemporanei e nostri collaboratori allo studio dell'India alcuni antichi mercatanti di questa terra, che ha veduto sempre tutto e, disgraziatamente, non mai profittato di nulla.

DOCUMENTI INEDITI

Non do troppa importanza alle poche carte inedite le quali mi fu dato trovare, nè tampoco me ne glorio. Sarei anzi dispiacente se fossi creduto invidiar minimamente la pazienza di que' non pochi nostri letteratorelli, i quali si sentono morire d' allegrezza ad ogni codice sdruscito che non sia caduto fra le mani d'alcun altro, e che per la sola diligenza da loro usata, torni alla luce del mondo, quasi che non sapessimo di preziosità inedite essere piene le nostre biblioteche e a pubblicare, a caso, bastare, pur che avvezzo, il più materiale de' copisti. Pur io fui tanto poco destro, da non riuscire, malgrado le diligenze da me usate, a discoprire preziosità nessuna: mi avrebbe consolata quella parte di traduzione, la quale il Sassetti dice aver compiuta; ma non avendola potuta rinvenire,

debbo di lui mandar fuori solamente una lettera che non si trova fra quelle a stampa del Marcucci (edizione del 1855, nè altre se ne fecero di poi), con una di un compagno di Piero Strozzi, che è forse il più importante documento, una lettera dello stesso Piero Strozzi ed altre bazzecole del tempo, le quali se mai furono alcuna volta pubblicate, il che non so e non credo, divennero rare tanto, che nessuno mi vorrà male d'averle ritolte alle tenebre. Nè mi occorre aggiugnere altro.

DAGLI ARCHIVI GENERALI TOSCANI

I.

Frammenti di relazioni al Granduca Ferdinando 1° di Toscana, intorno alla navigazione nelle Indie Orientali (Indice della Segreteria vecchia, tomo XI).

Si parla de' Portoghesi: « Hanno sempre preteso et pretendono ancora che nessuna altra natione possa andare a negotiare in quelle parti eccetto loro et il re stesso di Portogallo con le sue proprie nave, delle quali ne manda di Lisbona ogni anno, nel mese d'aprile e non altrimenti nè in altro tempo, quatro o cinque che chiamano carracche di portata di cinque in sei mila salme, cariche di munitioni da guerra et di soldati per guarnigione di quelle piazze et fortezze et similmente d'ogni altra sorte d'huomini et donne per popolare detti luoghi, purchè sieno tutti portughesi et non d'altra natione nè cristiani nuovi, cioè di quelli che vengono dalli ebrei che furono battezzati qui a forza quando si scacciorno dalla Spagnia, e per il negotio vi portano per lor membro principale argento in reali, vino, olio e qualche altra sorte di mercio come coralli, vetri e simili di poca importanza, nelli quali reali si guadagnia meglio di cinquanta per cento subito che sono arrivati in India, cioè in Goa e Cuccin, essendo che il reale da otto che in Lisbona vale 320 reis, in India si vende et si spende per 480 in 484 reis di quella moneta, et con essa si compera di tutte quelle sorte spezierie et droghe che di là venghono, eccettuato il pepe, il quale è incetta propria del re di Portogallo o di quelli che ne fanno l'appalto con S. M. L'altre mercantie come diamanti, perle, rubini et altre diverse sorti di gioie et diverse robe della Cina, come sete, musco, porcellane et altre mercie, di quelle ancora del paese, come telerie di bambagia di infinite sorti et d'ogni altra cosa che da quei luoghi viene portata, può ciascun mercante portoghese comprarne liberamente e caricare sopra dette

caracche le quali partono di detta Goa et di Coccino al fine del mese di dicembre e principio di gennaio a talchè le nave che partono di Lisbona, come ho detto, nel mese d'aprile, arrivono a detta Goa e Coccino, nel mese di settembre o d'ottobre et quivi stanno aspettando la carica insino al predetto mese di dicembre e gennaio, et ordinariamente arrivono a Lisbona, nel mese di giugnio et luglio, ma le più volte d'agosto. A tal che il viaggio si viene a fare in spatio di sedici mesi tra l'andare, lo stare et ritornare, et oggi si calcula che sia negotio di poco più o meno di cento per cento di guadagnio. »

S'informa sul viaggio alle Malucche: « Ma oggi, mediante le navi degli Olandesi, Inghilesi et Franzesi che vi naviccono nonostante qual si voglia proibitione regia, fanno poco o niente detti portoghesi e spetialmente in dette Malucche, essendosi i detti Holandesi impadroniti del mare e di quei porti e in particolare dello stretto di Sunda dov'è Bantou città principale nell'isola di Summatra vicino alla detta Malacca. »

Questa istruzione fu scritta nell'anno 1606: « Volendo farsi il negotio che V. A. S. ha in mente sarà bisognio primieramente cavare una licentia dal re di Spagna, per tre o quatro buomini che possino in nome di V. A. S. imbarcarsi a Lisbona per l'Indie orientale nelle prime nave o galioni di guerra che sieno per partire di presente o al tempo consueto, et di detta India andare et stare per tutti quei luoghi liberamente senza essere impediti da quel vicerè et altri governatori et spetialmente per potere passare a Cambaia per cercare quivi le pietre che V. A. S. desidera havere per la sua cappella, et procurare che in detta licentia vi sia specificato che per tutti quei luoghi sieno aiutati et favoriti li detti huomini dell'A. V. S. tanto nel passaggio da un luogo all'altro, come in qualsivóglia altra occorrentia da tutti quei governatori et ministri per Sua Maestà in quei paesi. Tanto a l'andare in detta et per detta India, come nel ritorno d'essa per Lisbona nelle medesime nave o altre secondo che si presenterà l'occasione o verrà a comodo a detti huomini et tutto bisogna che in detta licentia sia raccomandato al vicerè di Goa, la quale licentia havutasi si potrà ordinare che sia mandata a Lisbona a chi più piacerà a V. A. S. perchè quivi mi sia data al tempo della partenza.

« A Lisbona bisognia scrivere a chi V. A. S. più piacerà che procurino luogo sopra le navi o galeoni di guerra, che di presente sono per partirsi per l'India Orientale, per due huomini con dua servitori, li quali si deve cercare d'accomodarli si com'è costume, con il capitano o con il piloto o con il maestro o contramaestro di dette nave perchè dieno loro luogho per dormire nei camerotti et faccino le spese per il viaggio di Lisbona sin a Goa o Coccino, servendoli d'ogni loro bisoguo per in tanto che in questo bisogna informarsi da portoghesi pratichi et avertire che il luogho per dormire nei camerotti non sia per procurare se non per due persone ma il vitto per quatro, et perchè un capitano nè un piloto non possono accomodare nè spesare tante persone bisognerà cercare d'accomodarsi una parte

dispensieri, scrivani, guardie e altri sopra ciò, i quali fanno bottega dello stento e della fame della povera gente, senza che nessuno se ne risenta, estendendosi i latrocinii tant' oltre che gli ufitiali di terra ne sentono la parte loro, conducendosi la dissolutione fino al vendersi l'acqua che si pone per munitione. L' infermità che sopraviene a questa gente, sì come ha una medesima cagione dal tristo nutrimento, è tutt' una o poco differente; cominciano a enfiarsi le ginocchia, e le gengive giuntamente, e 'l viso e 'l capo tutto sì che molto si fanno mostruosi, e per le gambe e per le ginocchia escono fuori certe punture come petecchie, le quali a poco a poco si vanno dilatando e congiungendo l'una con l'altra, tanto che in breve tutta la gamba si torna del colore d' un vino cercone, e rimangono e miseri immobili e le gengive infra tanto crescono di maniera che bisogna a molti tagliarle; stentano a questo modo senza febbre o dolor di testa, fino a che dà loro certo dolore di petto senza tosse o altro accidente; e 'n un volgersi in là rimangono morti. Gli aiuti che dà loro un po' di barbiere il più sciagurato del popolo è cavar lor sangue e l' infermiere ristorargli con una farinata o, quando molto, con una scodella di lenti, e 'l dispensiere, ripartiti i suoi civansi con gli altri ufitiali a casa se ne torna ricco e ben provvisto. Io mi sono un poco allargato sopra questo fatto, perchè trattandosi del condurre soldati, V. A. sappia in che maniera e' sono guidati, dond' ella conoscerà conseguentemente che con molta facilità, non ostante la lunghezza del viaggio, ci si condurrebbe l' istessa gente se ella fusse honestamente provveduta e che gli ufitiali che gli guidono havessero a rendere altro conto che non fanno in Portogallo delle cose che son date a carico loro per sostento dei soldati (1). Hora, per dar fine a questo ragionamento, questa gente che così si conduce viva, sbarcata ch' ella si è, non ha nessuno che si domandi o dica niente; ciascuno piglia quel cammino che più giudica di suo beneficio; questo si fa mercante, quel si pone per servitore, e quell'altro va accattando senza che nessuno ne tenga conto, come se non havessero tocco denari in Portogallo; solo quelli che vanno sopra queste armate, che è a volontà di ciascuno, tirano un pocolino di soldo, co 'l quale si riducono l'inverno in qualche luogo a cappeggiare o far qualche arte simile a questa.

I portoghesi tengono molti luoghi in questa costa del mare dove hanno certe fortezze fatte anticamente e con molte d' esse una popolazione, donde vivono le lor genti, non senza molto pericolo di andare in preda de' naturali ad ogni lor voglia, stando di tutto poco provveduti e con male guardie e quello ch' è peggio dandone loro spesso molte cagioni. Infra terra dentro non tengono un palmo, sì perchè la conquista è difficilissima, sì perchè venendo tutto il profitto dalla navigazione, non hanno se non dato opera a

(1) Parrebbe da queste parole del Sassetti che il Granduca meditasse una impresa militare nelle Indie o ne avesse una tenue velleità.

con il capitano o piloto et l'altra con il maestro o contramaestro, in una o più nave secondo che si potrà e questa diligentia bisogna fare subito, perchè in simili occasioni non si trova luogho et altrimenti sarebbe impossibile il farsi, sendo molto difficile lo 'mbarcare vettovaglie per sì lungo tempo di sei mesi almeno. »

II.

Lettera di Filippo Sassetti a Francesco 1° de' Medici, Granduca di Toscana (Avvisi et varie Scritture di Spagna, anno 1548 a tutto l'anno 1589 — XX).

Sereniss. Signore,

L'armata che si partì per questa costa d'India di Lisbona alli 8 d'aprile passato si condusse per grazia di Dio tutta a salvamento. Quattro navi d'essa si condussero a Goa a' tempi soliti da 15 a 22 di settembre. La nave capitana S. Filippo sopra la quale io m'era tornato a 'mbarcare, quasi che a viva forza ci si lasciasse condurre, dopo essere stata infra due dì tornare a dietro un'altra volta di Guine e di haver passate tormente insopportabili nel capo di Buona Speranza ed essere stata perduta sopra i bassi di Caragia fuori dell'isola di San Lorenzo, a forza di boti si condusse a veder questa terra a' 6 di novembre, e a' 9 pigliò fondo in questa bassa di Coccino, essendo stati sempre al mare per spatio di 216 giorni, senza vedere altra terra che quella di que' bassi, che fu un isolotto di rena senza arbori o altra cosa viva o verde. Tutta la difficoltà del mio viaggio derivò dalla paura che aveva il nostro piloto di non tornare sopra quei bassi, nella costa del Verzino, donde e' si tenne tanto in Guine, che non potette di poi uscirne a posta sua. Passavano sopra la nostra nave come 400 persone tra soldati, gente di mare e passeggieri. Di questi ne mancarono al disimbarcare 16, o 20, contando quelli che vivi caddero in mare che non si poterono rihavere; e se noi stavamo otto giorni da vantaggio può esser, che i vivi fossero molto pochi, essendo caduta inferma tutta la gente, quando noi tornammo a passare l'equinotiale da questa banda. Chè, se si considera la maniera del trattare questa povera gente in un viaggio così travaglioso, sarà maggior maraviglia che ci se ne conduca 4, o 6 per cento vivi che se morissero tutti, perchè, se bene il re spende tanto quanto basterebbe a condurre i suoi soldati comodamente, tutto viene rubato da i capitani

questa parte. Questa costa è quasi tutta piana e con ogni grosso legno si naviga tutta a vista di terra; è divisa da mezzogiorno a tramontana, come l' Italia dall' Appennino, da una schiena di monti che domandano la terra del Gatto (1); lungo la marina è tutta vestita di palme di diverse sorti ed altre piante differenti in tutto dalle nostre, tra le quali tengono il primo luogo le palme che fanno i cocchi o noci d' India, per essere il loro frutto il più vivo rendimento di questi popoli per trarne tutti quei comodi che di essi si raccontano; sono secondariamente altre palme che fanno un frutto che domandano *arecca* della grandezza delle nostre noci che questi naturali mangiano co 'l *betle;* e di questo e de'cocchi vanno fuori assai per Cambaia e per altre parti più fredde. Altri frutti ci sono molti senza nessuna proportione a' nostri, non ostante che i portoghesi ne chiamino alcuni con i medesimi lor nomi, come i fichi che non hanno di fico altro che il nome; la pianta fa un sol gambo senza rami e apre in foglie grandi quanto un giust' huomo aprirebbe nelle braccia o più, di larghezza di due spanne e maggiormente; il frutto è lungo un palmo, grosso come un citriolo o poco meno; mondasi come il fico da una buccia assai grossa; il frutto in se è tenero, dolce e scipito. L' *ananas* mi pare a me la più gustosa frutta che ci sia; è fatta da una pianta come il carciofo et egli non è dissimile, se non che tira più a fatione della pina; maturo, getta un odor suavissimo. Il sapore è di fragola e di popone e co 'l vino acquista forza grande; trovanlo costoro caldissimo e argumentonlo dal consumarvisi dentro un coltello che vi si ficchi la sera e lascivisi stare fino alla mattina. Questa pianta è qui forestiera, venuta dal Verzino, o condottasi in Portogallo non vi visse. Il pepe è come la vitalba o come l' ellera, sostenendosi sopra altra pianta e come l' ellera fa barba per tutto il gambo; il frutto viene a grappoletti lunghi e ciascun grano ha il suo piccinolino assai lunghetto; la foglia è simile o non molto differente da quella della piantaggine. Il *betle* tanto nominato dà la foglia simile a quella del pepe in tanto che i naturali non la discernono l' una dall' altra alla vista. Tutta la gente di queste parti la mangiano ad ogni hora del giorno, rigrumando come le pecore o come i buoi continuamente. Il suo sapore è forte poco meno che il pepe, e, con questo, ha un austero astringente che tiene la bocca asciutta e tignela di rosso come se si sputasse sangue. Pigliano costoro una foglia di quest' herba e ci impiastrano su un poco di gesso spento che domandano *ciunamè* e pigliano un pezzo di quel frutto che chiamano arecca e fatto un gran boccone di tutto se 'l mettono in bocca e fanno tutto il giorno questo verso. Di queste foglie ne ho havute in Lisbona e secche e 'n conserva di zucchero, ma non ritengono nè odor, nè sapore, nè colore. Non so se l'acqua stillata riserberà le due qualità principali sue, ma in qualunche modo credo

(1) Uno de' soliti equivoci de' nostri viaggiatori: Ghatta si chiama la catena dei monti che costeggiano il Malabar.

che le si sentiranno meglio che sulle foglie stesse; e perchè quest'anno non ho havuto tempo nè commodità nessuna di poter provvedere a V. A. quale'una di queste cose, per l'anno che viene penserò di sodisfare in qualche parte a questo obbligo, procurando di farli vedere in qualche maniera la figura di queste frutte con i lor colori o 'n cera, o 'n gesso o 'n quale'altra maniera. L'albero della cannella fa qui nello Stato del re di *Cocchin*, non già quella eccellente, che questa viene dall'isola di *Zeilan*, ch'è sotto il capo di *Camorin*, ma d'una spetie un poco più grossa; qui la chiamano di *Mattos (?)*, come dire, salvatica, ancora ch'ei se ne trovi della bonissima. L'albero o lo sterpo che così lo possiamo chiamare con più ragione, non è molto grande, getta più vermene dalle radici, e perchè le tagliano ogni 3 anni, per tirargli la scorza, non sono molto grosse; fa poche barbe e quelle non molto addentro e la scorza delle barbe è due volte tanto cocente e più gagliarda della scorza del gambo. La buccia di fuori è ronchiosa e di più colori, la foglia, come quella dell'alloro, che, nel sapore, si come il legno, non ha che far niente con la scorza; fiori nè frutti non ho veduti.

Io come di sopra dico a V. A., per esser giunti quà molto tardi non ho havuto tempo a provvedere di cosa nessuna per mandare a V. A. quanto sia di semi o mostra di piante o d'altre cose molto nuove; il che non si può far tampoco senza haver buona pratica della terra, perchè in simili cose non si può havere aiuto nessuno da questa gente, la più straccurata e la più negligente in ogni sorte di cosa dove non sia l'utilità presente che si possa vedere; intanto che in questo luogo ch'è pur la 2ª terra d'India non è se non uno spetiale che serve anco di medico; e i limoni son la più fine droga che egli habbia in bottega. Questa città che sarà di fuochi cinque mila o poco meno, posta in X gradi dalla banda di tramontana, sopra la foce d'un rio detto *Mangate*, nel quale entrano navilii di 1200 in 1000 salme e l'altre navi più grosse rimangono fuori due leghe al mare, fu cominciata da' portoghesi alla prima lor venuta in India, raccogliendogli questo re di Coccino di quel tempo per assicurarsi dal re di *Calicut* che lo sopraffaceva. La popolazione de' naturali è una lega sopra questa sul medesimo rio posta fra le palme; le case sono di legnamucci e di foglie di palma, degno ricetto della gente che dentro vi si ricovera, nè quella del re ancora che è la migliore ha nessuna vista buona, se bene egli il più del tempo si sta fuori o alla guerra o in qualche palmare ritirato. Questo re, modern'huomo di 30 anni o così, è di buono aspetto e grave, di colore di mulatto, molto amico de' cristiani, ancorchè si lamenti sempre de'portoghesi. Va quasi sempre ignudo sì come la sua gente tutta e particolarmente dove sta lui tiene un suo regidore ch'è come luogotenente di tutto il regno, in mano del quale sta la giustitia ch'e' fa a suo modo; e 'l re quasi sempre sta occupato in guerra con quest'altri reucci suoi vicini. La forza loro consiste in una maniera di soldati che domandano *amocchi*, che sono obbligati a morire a volontà del lor re, e rimangono con quest'obbligo tutti

quelli soldati che in una guerra perdono il lor re e il lor generale, de' quali si serve il re poi ne' casi urgenti, mandandone a morire combattendo, hora uno sciamo, hora un altro, conforme alla necessità. La militia di questa gente, in vista è terribile, perchè se bene vanno ignudi, il color nero, i capelli rabbaruffati e molti gesti stravaganti, accompagnati dalle buone armi gli fanno considerabili; una parte d' essi portano spada e rotella, altri lance, altri archibusi e frecce e altri finalmente archibusi; la militia loro è tutta a piedi, chè la terra non dà cavalli e quei pochi che ci sono vengono di Arabia e di Persia; e per questo esercizio della guerra sono inutili, vivendo di farinate di mele con molte delicatezze che nella guerra non si possono mettere per opera. Il re cavalca un elefante quando va per terra, gli altri tutti a piedi. La religione di queste genti non si intende per esser differenti sette tra loro; hanno certi lor *pagodi* che son gli idoli; dicono essere stati huomini santi, o quegli adorano, e talvolta adorano una vacca, e una scimia e una cornacchia; superstitiosi negli augurii quanto si possa imaginare, chè, se la graglia (?) si attraversa loro la mattina quando egli escono di casa, non ha rimedio per farli far niente in tutto il giorno. Non hanno matrimonio nè adulterio, nè conoscono i figliuoli se non come nati in casa senza più, perchè le donne si provveggono a volontà loro, e i figliuoli delle sorelle sono quelli che heredano, così nella successione del regno come dell' altre (1). Hanno loro storie (2) e lor favole, tenendo quelle opinioni gentili della trasformatione; scrivono sopra le foglie di palma salvatica, che sono lisce e dure (3), costume antichissimo del quale è memoria appresso a Virgilio, nell' 8° e 6° dell' *Eneida*, dove dice che i responsi dell' oracolo d' Apollo, si scrivevano nelle foglie, chiamate *olle*, che forse è corrotto dall' antico *folia*. Con questa tengono loro conti e fanno loro privilegi.

Di questa città di S. Croce di Coccino
a 20 di gennaio 1584
Di V. A. S.

Humiliss°. cass°. e serv°.
Filippo Sassetti.

(1) Si nota, talora presso gli scrittori bràhmanici, come il primogenito invece di riuscire kshatriya, si dà alla vita contemplativa e religiosa.

(2) Certo allude ai purân a

(3) Meno quelli di Cambaia che gli altri viaggiatori ci narrano aver avuto carta.

DALLA BIBLIOTECA MAGLIABECCHIANA

II.

Lettera di . . . . . scripta in Lisbona e mandata a fra Zuambatista in Firenze a di : 31 *genaro* 1513, *et a viso delle cose de India per la presa di Melacha città.* (Codici Strozziani).

Reverendo et honorando padre da poi la debita raccomandatione:

Recevi la vostra de 28 octobre 1512, a me carissima più che di homo me habbi scripto da poi la mia venuta de India. Non voglio lasciare di farvi uno raguaglio delle cose mie per chè sapiate in quanta miseria lu homo arive in questo mondo per non ricavare vergognia et mantenere quello l homo ha aquistato in molto tempo. Et come so venoto io stetti al governo di Bartolomeo Marchion XI anni che vi durai quella faticha Dio e il mondo il sa; detti a lui optimo conto d il tuto et per causa di uno suo nipote venni a sdegno mi partì di caxa, hordinai di maritarmi quì con una figliuola di hieronimo di ser nisio. Stetti. 3. ho. 4. anni in questo modo et in questo tempo recevi molti partiti et per tale rispeto venimo a molte diferentie et maxime con sua donna di modo che disfaisemo il matrimonio; quando io mi vidi in tal modo tractato diterminai di due uno di morire over di vivere con honore. Di che adoperai tuti li amici miei per andare con le barze per discoprire Melacha che è una città et riduto di tute mercantie et mercatanti di tuta la India la quale a di la da Colocut legue 500, dove in quella a quel tempo non si haveva cognition vi fussi andato de nostri portogalesi: et posto in tal incetta 1400. cruciati et levai con mecho quello valea. 600. Et andamo con due nave di giugno 1510. et arivamo in India in 5 mesi dove trovamo il capitanio magiore di questo Serenissimo re il quale non volle che per niun modo noi andasimo a Melacha: Pego: et Samotra: dove noi eravamo obrigati andare perchè vera andato un' altro capitano per inanci che li havea dato notitia dille gran richeze che in quelli

lochi se atrovavano et per questo voleva essere lui quello che prima andasi, et però non volse che noi cie andasimo et fecesi perdere la stagione perchè nel India tuta non si navica più di 6 mesi cioè sei mesi usano i levantini et 6 mesi usano tucti (?) da ponente. Et ad intendere che haveva di bisogno per servitio dil serenissimo re andasimo con lui et con sua armata a pigliare una cidà chiamato Gozi *(Goa)* discosta da Cucin de India in Malibari 80. lege dove furono (fummo?) con. 24. velle et. 2300. portogalesi et: 250. homeni Malabari; el dì della beata venturata Sancta Chaterina a. 25. di novembre. 1510. demo in terra et fu la rivolta tanta che in mancho di. 2. hore fu preso la fortezza che vera dentro. 500. homeni di guarnigione; et quelli di stetono: (stemmo?) riposando; in questo megio si fugirono tuti quelli erono in la Cità dicta Gozi che era una grande Cità et molto populata.

Et il capitanio magiore vi mandò a fare una forteza molto forte: et haveva promeso al nostro capitanio magiore como el venisi il suo tempo per andare al nostro camino et viagio di Melacha dargli aiuto et favore. Et quando venne al marzo che pensavamo ce havessi a mentenere quello ce haveva promesso ci disse che per modo alcuno non fessimo pensiero di voler andar a Melacha et questo per bisognare al servitio dil Re di andare a Gramuza *(Ormuz)* con lui la quale è nella persia quasi nel streto del mar persico. Vegiendo noi esser inganati per tal modo si diterminò di fugire con sue proprie nave una note come fece che fu a dì p° aprile. 1511. per chè il capitanio della altra nave non volle fugire: Et volendo venire fuori si lentò il vento et fù contrario; di che di subito mandorno di poi di noi molta gente: Galee: fuste Brigantini in modo che non potemo fugire. Quando vide quello prese tuti i nostri Capitani et maestri et piloti de quali ne apicono: (appiccò uno) et e Capitani rimasono presi et io il simile fui preso: partisi fingiendo di volere andare a lo streto di Ormuza et come il fu: 40: lege da Goa fece consiglio che non poteva andare quello anno et che era più utile al servizio dil re andare a Melacha et Samotra che in alcuno altro loco: Et perchè havevamo lasciato e nostri danari del armazione che erano 1358. cruciati diterminamo tornare a Gogi et fare a sapere come andavamo a Malacha che ci mandasino con danari dell' armatione come preso mandagli a dire et pregare per l' amore di Dio che mi lasiase andare nella nave dove io era venuto di portogallo. Il Capitano (1) stava quivi et vavea posto et li dissi levati per lo meglio come dice quello traditore per l' amor di Dio Et non li dicevo nulla: se non come a li marinai eravamo. 16. a uno fiascho di vino il di almeno havesimo havuto aqua asai che l' avevamo per misura che vi prometo che havevo molto più voglia di mangiare quando mi partivo da tavola che quando vi si ponevomo. Andai in questo modo. 3. mesi e megio: Et nel camino pigliamo. 7. nave de mori dil regno di Cambaia che sono nella persia. Sono mercatanti astuti et intendenti in

(1) Intendasi il capitano dell'altra nave che non avea voluto fuggire.

tute le cose si bene come noi: su i libri di caricamento sue marche et balle contramarche tute in perfectione: in ultimo andasimo et fermamosi al insula di Samatra dove havemo molti rifrescamenti si di pescie di molte sorte et fructi si freschi come sechi, galine anitre melaranze limoni et carne; iu dicta insula si mangiano l'uno l'altro quando si pigliano per gara: Et è insula molto grande et longo al mare sono Signori e mori et in fra terra sono tuti gentili molto bestiali homeni: Et ovi infiuito pepe più che nella India alla metà per metà più buon mercato et evi infinita Sota cioè grossa, Belzui, pescie. Di qua facemo il nostro camino per andare a melacha che ve. 80. lego. vel circa et in questo camino pigliamo uno Gionco che sono nave di. 400. tonelli et hanno. 5. mastri et le prue quasi come le pope et non si servono di cosa nesuna fuori che in le nave quelle che andono in esse mandate. Vanno con loro le sue donne et figlioli. Pigliano valuta, per ducati. e-a et inanci che luhomo sia a Melacha circa a. 20. lege. si passa uno paesello che ve uno canale largo da megio miglio: et andasi in. 12. bracia et in. 10. Et se per tempo lo peota errase rimaresti in secho: cho fuori di canale non sono. 2. braza d'aqua: Infino fumo a Melacha: et perchè il primo Capitano verastato li amaciorono da 30. cotanti homeni et captivorono ben da. 20. che stavano la più parte El capitano si mostrò molto crudo: et posesi davanti a Melacha con. 14. nave et navilii nostri et. 7. nave di Cambaia prese et uno giuncho. Et come fumo sorti fece dare fuocho a tute le arteglierie delle nave sue che furono più di. 400. tute di fuocho in modo li fece stare tuti stupefacti tra le nave che avamo con noi prese: come quelli della Terra che mai havevono visto tal cosa comineiorno a praticare acordo et far pace: et intrando a dimandare El capitano magiore li fece actendere a diti di Melacha li desse li sui cristiani che havea captivi et piu. 50-a duchati che havevono rubati a l'altro Capitanio: Et. 50-a ducati che era costato quella armata per venire a melacha: et che li losciase fare una forteza in melacha per tenere suo trato Et perchè tute specie et drogerie non potesin vendere se non a lui per il pregio cho era stato facto il anni inanti in el paese. Dando loro le sue mercantie al medesimo pregio Non ci fu mai rimedio di acordarsi in modo cho i portogalesi la vigilia di Santo Iacopo detono in terra et presono loro uno ponte dove passavano uno rio et cusi una muschica principale come verbigratia una lor chiesia: et stetonvi tuto quel dì et ruborono rasonevolmente: et la nocte si tornorono alle nave et dinovo cominciorono a praticare per fare pace che mai li fu rimedio di acordarsi in modo che portogalesi dicti il dì di San Lorenzo tornorou iu terra: et presono Melacha dil tuto et il Re con suoi figioli da. 20. legue di quelle et tuta la gente serono fugiti fuori et misonsi fra terra per paura in modo che rimase Melacha sola et non sentia gueregiare che in. 2. milia fu che vera spingardoni asai di metallo: et eravi huomini che havevano molte azanage che sono come megie lancie et amazorono. 15. ho. 20. homeni di nostri con ciarabotane che lanciavono freccie delle quale nelle punte erano intachate et piene di veleno: che per picola fusi la ferita mo-

vivono. Ancora havevono grandi helephanti armati che ciaschedano haveva. 15. et. 20. homeni che se li avessi veduti con sua gente et con sua arme: non so quale homo di gran coraggio fussi stato che non havessi paura: sono homeni che non hanno per la loro persona arme ne sono acostumati a la guerra Erano molto male dacordo in modo che vi mori ben. 200. dessi tra grandi et picoli. Dipoi si tornorono a sicurare ritornando alla Cità ben che tuti furno sicurati dal Capitano magiore in modo fu di quella signore a bacheta et perchè voi sapiate il Re che era in melacha non era il proprio Re ma era uno Re moro maometano perchè il proprio re era più in levante et sui succesori eron proprii Re di melacha et eron gentili. Et perchè i gentili non hano navicatione et il paese di melacha è tanto forte in fra terra di disito? et disabitato che per terra non potevon venire a farli guerra: Et in questo modo possedeva questo Re moro solo Melacha et poco più paese: Ditta Melacha era apopulata di. 7. generatione in parte che saria a mio juditio da. 18. ho 20. vicini. c-m. anime buone. Le caxe sono di paia molte picole: Li homeni molto gran richi: et li poveri molto gran poveri et buona parte della loro richeza eran schiave etiam tal homo che haveva 600. et. 700 schiave. Le generatione che vi traficano erano i principali tra tuti questi Gucerati della Regione di Cambaia mercatanti stati sua rispondenti come noi altri e quali sono come vi dico della persia: questi cavano di la infinito stagno et tuto in maza. Noce muscade: Muschio: Riobarbaro: Sandali bianchi et Rosi: Scamonce: Turbit: Cubebe: et conducono in la persia et di lì eron conduti in Alexandria et a Baruti et costoro portavano a essi qui in melacha infiiniti panni di cotoni pintati: che noi in tal aquisto di Cità rubamo da cc-m. le quali loro li adoperan a vestirsi benchè la più parte di loro vano nudi che non portano se non uno panno avolto alle sue vergogne dal belico in fino a megia cossa discalci et sentia nulla in capo ecieto qualche homo principale: et stano di qua dalla linea equinotiale. dig. 1 1|2. che quasi sempre il sole va sopra il loro capo quando noi habiamo il verno et loro hanno la lore estate et così per il contrario sempre et di tuto l'anno e tanto il di quanto e la note che non fa mutatione una hora: non mangino se non riso in loco di pane tuta la India e in questo modo. Altra generatione vi veniva che si chiamano Giaos *(Giavi*, di *Giava)* sono discosti da melacha. 150. lege incirca questi portavano et portano Sandoli bianchi et vermigli: Verzino: Scamonea: et Turbit: et molti pimenti nel mantinimenti: Risi: Vino di palma che lor bevono: Et apreso questa terra di Giava. 80. legue sono due insule che si chiamano le insule di Bandan dove nascono le Noce moscade et da queste insule infina a. 150. lege sono altre insule che si chiamano le insule di Monochi *(Molucche)* dove nascie Garophani: El capitano magiore mandò a discoprire tute queste terre per le nave: et questo anno di magio se aspecta potranno havere et una di quelle terre più largamente che queste dirano di veduta.

Per il simile ve andavano a tractare di Ciaramandello *(Coromandel):* questo ciaramandello si è alla intrata della India et questi conducevono

tute le drogerie che venivono qui che di Cucin vano a tractare a ditto Ciaramandello. Simile vera una generatione che si chiama Pegus: Questi portono nello lor membro genitale tre ho. 4. in fin. 5. sonagli poste dentro nello capelo incasati per luxuriare che rimangono presi con le sue donne come i cani et cagne non le harei mai creduto se non li havese veduto. Similiter ve un altra generatione che sono di Banchelle *(Bangàla)*. Simile ve una altra generationo cho si chiamano Cines; sono homeni più bianchi che nesuno delli altri sono bruti di viso di bon corpo portono li capelli molti atorno atorno sopra il capo: et hanno di costumo quando li nasce la barba di rancarli via et che sono tuti sbarbati: Et questi portono a Melacha tute le porcelane molto Muschio: molta Seta: di buoni Rasi: et Domaschini ma non sono sì buoni come e nostri che non li sano dare il lustro. Levono di Melacha molti pimenti. 4. Speciarie cioè piper: et speccieria per sua terre . . . Melacha non ha nulla salvo una mina di stagno tanto buona quanto è quella di Londra vale di li il cantaro di costi duchati. 2. 1/2. Simile ve a. 40. legue tre mine de Oro. partimo di Melacha. 4. nave con circa 230. homeni per venire in India Et da li a octo di spernemo la nostra nave et la nave capitana aterramo in uno particelle(?) come perduti: et si perdè la nave capitana et vi afogò. 36. homeni et noi dipoi daver pasato molte fortune et gitato al mare tuto quanto havevomo sopra la coperta dove perdecti pur asai: Et già confesandoci l' uno l'altro domandavamo perdono: Venendo la misericordia di dio si mutò il vento et si sisalvamo et sisalvamo delaltra nave. 55. homeni portogalesi: et morirono più di 100. schiavi tra homeni et donne: Et havemo molto male da mangiare: perchè a melacha valeva una galine più de uno ducato d'oro per amore della guerra che non vi capitava persona havevomo necessità dil mangiare et del here in modo che andavamo più de uno mese che ci davano ogni dì regale. 6. oncie di biscoto che era dui anni o più che era facto che eran pien di polvere et fate conto. 2. bichieri daqua che la fame era nulla per la grandissima sete patimo In modoche quando noi arivamo a Cucin non ci cognoscevono per la magrecia si erono disfati che mai homeni passorono tanta fame et tanti sete fate fondamento partimo di malaqua da 230. homeni et ci ricondu- cemo in. 130. in circa: Vedete che vita ho passato per ricomperare lo honore et la roba havevo perduto che sono andato. 40-m.(?) miglia di mare: ne mai dormito in questo viagio in mare. 20. mesi. Io pensavo venire a disansare (?) et ho trovato qui tute sorte di specie salvo pepe valeva mancho di quello valevano quando noi partimo più che la metà per metà per chè per questa via ne venuto buona quantità in perfectione simile a quelle venivon già da Baruti et Alexandria. A Melacha rimasono per forcia. 3. nave nostre a guardare et custodire quella città in le qual è rimasto il Vostro (nostro ?) Piero Strozza (Piero Strozzi) nipote dil nostro Lorenzo il quale se portato in questa et in ogni altra Impresa sì valorosamente che non solum da ogniuno ma dal capitanio magiore e suo figliolo è molto riputato et amato: Ziovanni da Cambelli (certamente *Giovanni da Empoli)* figliolo di Lionardo si ritrova

di la che fo inditio sia qua questo magio che sudicta nave io vo (vi ho) di parte duchati. 5. milia d'oro Idio per tuto la conservi: Et in fin chè non verrano non posso fare fondamento di mia vita sono in modo invilupato in questa cosa che di qua a. 2. ho. 3. anni non mi posso di qua spaciare per modo alcuno. Egli è già tanto tempo sono fuori che costì non conosco persona et ho pochi parenti in modo che fo fondamento trovando qui cosa che mi agrade di maritarmi et finire i mia di poi più non posso diro quello vi pare che venendo quello aspecto. mi trovo. 7. ho. 8-m. duchati. Io mi consiglio con voi come magior fratello perchè so mi portate amore: faretemi risposta per via di pisa che ve sempre passagio per qua et mandate le lettere per mano de Capponi che con loro fo le mie faccende Ricomandatemi a Vostri fratelli frati et alle vostre oratione come proximi et per vostro amoro sia nominato. ho passato tanti affani et fortune quanto dir si può sono contento perchè ho rimediato quello era il mio desiderio che non è suto poco. Fove asapere che per. c. cristiani è nel mondo ve. 30-m. infideli de quali non sono mori ma la magior parte gentili et vivono molto bestialmente: tuti credono a uno solo Idio che li diano gratie et fano oratione da noi molto diferenti: Non hanno la luxuria per pecato come si lavano con laqua si danno ad intendere sono neti del pecato.

Nou sono eredi e loro figioli ne donne ne altri salvo che figioli della lor sorella più vage (vecchia?) E figioli non reditano se non la parte della madre et do fratelli della madre.

El Re di Malibari del India la prima note non dorme con sua propria donna ma prima li dorme e bragmini come diro uno Vescovo over Arcivescovo Et per tal opora li danno. 200. et 300. duchati per dormire quella note con sue donne.

Come muoiono sardeno per non rimenere nudi di loro ma riveste chiuncho una volta: et quando muore la donna si arde viva per sua volontà et fanoli molta festa tanto e sua parenti quando il suo marito. Una generationo di Zentili vo che sono e Guccrati o quali in tuta sua vita non mangiano cose che tenga sangue ne amaciano chosa viva non vi dirò più altro per non vi atediare.

II.

Aviso da Lisbona de dì. 15. luio. 1514. dil carico delle. barze. venute de India adirita in Venesia in fonticho (fondaco?)

On (non) resterò di darvi aviso dil caricho venuto al presente a salvamento qui in Lisbona il qual è questo

Piper optimo	Cantara	20657.
Sandoli Rosi et bianchi	ch.	1553.

Lache	ch.	144.
Endico	ch.	54.
Nuce Muscate	ch.	46.
Macis	ch.	419.
Canelle	ch.	884.
Sede di dua sorte	ch.	270.
Vergini (verzini)	ch.	113.
Zenzeri	ch.	3163.
Mirabolani	ch.	10.

Le qual soprascripte speciarie son sta caricate in tre lochi cioè parte in cucin cità d'India et parte in Cananor pur in India et parte a Santa Coce nel mondo novo come so li Vergini et.

III.

Lettera di Piero di Strozi scripta in Quiloa Castello sul mar de India confinante alla Aethiopia (intendasi l'Etiopia Indiana de' nostri viaggiatori) *a messer Andrea Strozi suo padre in Firenzè a dì XX dicembre* 1510.

Onorando padre etc. A voi sempre mi raccomando. A dì passati vi scrissi per altre mane soto lettere di Lorenzo Strozi: le quale stimo havetę havute. Et per tanto non mi extenderò in lungo salvo che siamo tutti sani et il simile si spera sia di voi che così a dio piaccia longo tempo conservarvi. Sella nostra sorte mala non dava noi tornavamo a Lisbona in. 15. mesi Et facciavamo il più riccho et il più bello viaggio che mai si sia facto da che i portogalesi scopersono India. Ma come per altra mia vi se decto per havere trovato di qua i portogalesi in gran guerra con questi mori: ci è stato forcia fermarci qui et non seguire il nostro viaggio: Che così è piaciuto allocotenente dil Re di portogallo et a nostri è parso obedirlo et servirli con la nostra armata per esser quella al servitio et di dio et dil Re. Et. di poi con l aiuto di dio fumo a pigliare una terra in queste parte molto forte et populata et grande: dove era uno Castello o forteza che alla guardia di quella era VIII in X milia persone con più di dusento boche di Artelierie dove per gratia di dio entramo per fortia d'arme et nello entrare amatiamo per circa a duomilia persone di quelle ci feciono resistentia: et quali costi tuti erano Mori Turchi et Christiani di ogni sorta rinegati: Dove ancor era alcuni Veniziani o Genovesi. Di poi entrati nella terra non si perdonò a nisuno così mascoli como femine et donne gravide et puti in fascia Et questo per esser stata questa terra sempre uno receptacolo di ladri et tristi tanto

di mare quanto di terra et sempre nemica dil nome cristiano el massime di portogalesi: Et così la terra fu messa tutta a sacco et fuoco et fiamme la qual si chiama Quilao che è in questa costa de Africa(!) nel mar de india: chiamato da ptolomeo sina Carbarico in la Regione Azania. dove nascon molti Elephanti. Di che per il bottino et sacho molti vi si sono arichiti Et ci si trova tal persona che ha facto buttini per tre et quatro milia seraffi-lo non mi trovai a buttinare nieute per esser stato ferito da una freza nel combattere il castello ma per gratia di dio sto bene che ebbi bona sorte che la freza non fussi avelenata: perchè questi cani infideli non tragono se non con frezo venenate: et de nostri Christiani ne è per simil conto a sai morti: A dio piacia di trarmi di mano di questi cani infideli et ricondurci a salvamento io vi promoto che questi sono boconi strozatoi. Ma veramente qua sono tutte le richeze del mondo così di oro come di gioie margarite come di pietre pretiose et per altro sono in magior falsificatori di gioie dil mondo et così di monete. Noi ci persuadiamo di essere i più astuti homeni del mondo et di qui ci superano in tute le cose: E ci è mercatante moro rico di 400. in 500. milia ducati Et fanno meglio una rasione di Abacho alla memoria che noi non fatiamo con la penna: Et si si gabano di noi: et mi paro el sieno superiori in infinito cose salvo che con le armo in mano che non el possono far resistentia: Non hanno con noi commertio alcuno salvo che per fortia: Et vi prometo andiamo sempre con la morte alla boca tanto per mare quanto per terra: Et non è molto ei feciono in Melacha città d'india arente al mar Gangetico uno tradimento a quatro nave nostre dove fu morto de nostri portogalesi da circa a 60. Et de mori 800. Et le ditte 4. nave furono sfortiate venirsene in dritto sancia carica alcuna cosa. Hora noi a dio piacendo partiremo di qui per andare a ditta Melacha a megio Aprile: dove andoremo con a sai gente e navi per tore el nostro carico: et dandocene di bona voglia saremo presto di ritorno. Altrimenti saremo sforciati con la guerra experimentare le forze nostre Alle quale a dio piaccia prestare la sua mano: come ciertamente fa: perchè altrimente saria impossibile fare resitenza a tanta multitudine: per che la minore terra et castello et luogo di questi paesi si fa almeno da 30.m. in 40.m. milia persone che sono come le formiche tanto numero ci è. Ricomandatemi a mona Hanina et mia sorella et parenti tuti Et che pregin dio per me et per questa armata che ci riconduca a salvamonto di la Et havendo caricha a Melacha et tornando a salvamento spero trare di questo viagio da ducati 8. milia in su: Non altro per questa etc.

IV.

Copia di uno Capitolo di una lettera scripta da Firenze per . . . . a Vinesia a ser Zuane di Santi a dì. 10. Novembre. 1511.

Le cose del India per esser governato dalo Omnipotente dio vanno ogni giorno di bene in meglio: et non per lo sapere de portogallesi: per che in verità nostri figlioli et nipoti son per vedere quello decto dice lo Evangelio che dice Fiat unus ovile et unus pastor: Il per che molta gente di quelli paesi di India et altri lochi vengano alla fede cristiana volontariamente. Et molta quantità di cristiani di quelli di San Tomaso grandemente si ralegrano dicendo che dio si è ricordato et ricordasi di loro: Et maxime vegiendo mancavon di fede per la gloria sua et misericordia infinita: glia voluti socorrerli di aiuto non mai pensato da loro: Et per tanto si spera questa cosa andrà innanzi prosperando. Speciarie di ogni sorta ci sono in quelli lochi asai cioè in Lisbona dicono beno di 50. miglia cantara et altretanto no vi è ora che se aspecterà che dio le mandi salve: l'ano passato mandorno. 4. nave a Melacha le quale si stima starano forsi da dui anni a tornare negotiando. Questa Melacha sarà ai portogalesi figlia: perchè da questa vengono tute le richeze e soto il sole non è la migliore ne più rica terra di questa: donde vengono tute le gioie perle et pietre pretiose: spetie: lache: Muschio: Ambra: legno aloe: Belzoi: et Riobarbaro et altre cose asai: Immodo si crede sia la nobilità del mondo non che della India. pregando Idio vogli essere quello aiuti il tuto: per cagione che el a da essero grande dificultà a traficare con esso loro non tanto per quelli popoli che sono gentili quanto per rispecto di quelli Mori che la gubernano che sono macometani nemici do cristiani et maxime di portogalesi perchè siate certo non si perdona la vita l'uno con l'altro che Idio sia quello vi pona la sua mano ad aiutare la sua santa fede: Ancori voglio sapiatu che il Re di portogallo ha fatto una grande amicilia con il Re (*certo di*) Bisinagar che si chiama Ro Narsinga dove stete San Tomaso a predicar in quella città di *Bisinagar* la qual città è di 900. m. Case Et in ditto Regno è il corpo di dicto S. Tomaso. Stimase questo Re Narsinga se habia prestu a ridur a farsi cristiano et questo per esser gentilo che più tosto si riducano che non fanno ogni altra setta dicto Re è potentissimo et tiene da L. in LX. over LXX. milia cavalli da Guerra et Mille o dusento helephanti pur da guerra in modo tale che essendo questo si stima che Mori andrano presto sotto et sarano ruinati Così per questo come per altra cosa si tractava di molta importantia. Et pertanto ringratio dio che fa tanto bene che io vega quanto ho desiderato Che stimo sarà molto più

di quello vi dico: Questo Re ha mandato più imbasatori a contrager grande amicitia con il Re di portogallo: et cosi per il simile ha facto dicto Re Et questo per desiderare la sua amicicia per tirarlo a se et confermarlo in la fede di cristiano non solamente lui ma ciaschebuno di quelli paesi come tuta hora fa in acrescimento dilla nostra fede christiana.

V.

Epistola del Re di portogallo delle Victorie hacute in India di Melacha et altri lochi al S. in Cristo padre papa Leone X pontefice.

Al Santiss.° in Cristo padre et Beatiss.° Signor nostro Domino Leone per la divina providentia pontifice massimo: El divotissimo figlio Hemanuel per la divina gratia Re di portugallia et de Algarbij di qua et di la dal mare in Africa Signore de Guinea et conquistata navigatione et comertio de Ethiopia Arabia persia et India. Dopo la humile deosculatione di beati piedi. Quanto si debiamo congratulare a dio optimo maximo et a te beatissimo pater assai manifestamente appare per el uontio novamente venuto dalla nostra Indica armata. Et certamente che essendo tu pontifice maximo et della Santa Romana eclesia et della Christianità presedente così admirande cose siano facte et sucesse secondo il desiderio nostro a laude et gloria di Dio: certamente si de indicare esser tua laude et gloria: et però me ha parso rasonevole scrivere sumariamente et significare alla tua Sanctità come a Capo di tuta la christiana Republica et norma della orthodoxa religione quelle cose che novamente con lo aiuto di dio al suo divino culto spectante con le nostre arme sono state facte in India: Aciò che tute le cose secondo la loro dignità si possono considerare et recognoscere haverle ricevute da dio: et per questo sperare di giorno in giorno maggior laude del suo santissimo nome et propagatione della christiana fede. Essendo adunque dopo molte aquistate victorie non senza fatica et sangue pacificata la India Alphonso de Albiecher nostro primo capitanio lassati in essa opportuni presidii per vendicarse del danno et insuria che nelli anni passati li nostri havevono riceputo seuando a Melacha la quale è posta tra il golfo grande et il Ganzetico sino. La qual cità è di maravigliosa grandeza: la quale si indica fare da 25. milia fuochi: essa terra fecondissima et feracissima de nobelissime merce che la India produce: et per questo como uno loco di mercato et fiera celebratissima dove non solamente varie speciarie et de ogni sorte odori: ma grande copia di oro et argento et margarite et pietre pretiose sono conducte. Questa il Re Mauro governava: et in sino a lì la fede Maomettana se estende: le altre cose

21*

tengono i gentili. Essendo adunche a questo loco arivato Alphonso con l'armata bene in ponto si deliberò di combattere la Città. Il che presentendo li saraceni si preparorno alla bataia con molte monicione et arme: ma indarno: imperò che i nostri havendo dato alla Cità due bataglie tandem con l'aiutorio de dio furono superiori e con grande ocisione de nemici per fortia entrarono in la Cità et occupata la depredorono et brusarono. Esso Re il quale combateva sopra un Elephante gravemente ferito con certi Mori se ne fugì. In quella pugna grande numero di nemici con picol danno de nostri fu morto. molti furono presi et asai spoglie tolti tra le quali furono. 7. elephanti da esso Re usati in guerra con le sue torri coperte di seda et oro et ornati di ornamenti di quella provincia maravigliosamente: et circa duo milia instrumenti bellici di metallo d'ogni sorta con soma arte fabricate. A questo modo presa la cità et rotto li nemici per proveder alle cose nostre più sicuramente: nella bocha del fiume che passa per megio la Cità per securtà della terra et del mare esso Alphonso ha facto fabricare una munitissima Rocha di muro di larghetia di. 15. piedi con le pietre delle case cavate de Seraceni chiamate Mesquite ruinate per li nostri. Mirabil certamente è stata la divina providentia che a questo edifitio et opera così necessaria alli Christiani da quelli habiamo havuto aiuto che tanto tempo hanno celebrato il culto della maumeticha perfidia: et da quel loco dove tante volte è stato biastemato el nome dil nostro redeptore: de li per occulto consiglio di dio con sua grande laude et vituperio di sathana: quello che con fatiche et sangue de nostri sparso così longamente per augumento della catholica fede habiamo desiderato: ne venuto lo adiutorio. Erano alhora in Malacha molti extranei et mercatanti de diverse natione cioè Zamatri: Pegus: Iavanni: Gores (Guzerati?) et dalla extremo oriente et ultima regione de Sinari et chines et altri gentili: i quali per mercantare bavevan ripiena la città di molte richeze di Oro: Argento: Margarite: pietre pretiose Seta: et di ogni sorte speciarie et odori. Questi con molti altri finitimi havendo dimandato con instantia di congiungersi con Alphonso con liga et amicitia da esso furono benigna et favorabilmente recepiti, et havendo firmati li patti del suo comertio et della mercatura transferiteno le habitation sue insieme con le sue mercantie intorno alla Rocha dove più sicuramente possino conversare: tanto alegri di tale conf deratione che benchè per il passato quella cità sia stata celeberrimo loco di fiera et di mercato: per l'avenire tamen molto magiore et più celebre sperano dover essere. Mandato etiam a noi essi Chini uno nuntio dal quale più perfectamente possiamo intendere le cose sue: et così loro como gli altri habitatori della Cità intanto non hanno ricusato di obedire alle legie nostre et di quello li è comandato che hanno receputo per nostro nome de mano de Alphonso li offitiali del regimento et della iustitia della repubblica per el inditio de quali si governano: et hanno etia ricevuta la moneta batuta in quel loco il nostro nome ricognosendone per suo Re et Signore et quella spendendo: havendo inscripto la moneta d'Oro di valuta di mille danari et quella de Argento di cento. Havendo inteso

queste cose il Re di Ansia? verso Oriente potentissimo di paese et gente: el quale si dicea per fama spectare la Cità di Malacha usurpata per il passato da Mauri: ha mandato uno Ambasatore al nostro prefecto oferendo se et li soi al nostro servitio et hanne insieme mandato a donare uno vaso d'oro cum uno carbonculo pretioso di gran valuta et una spada maravigliosamente lavorata et adornata di Oro in signo di ricognitione et de vera et perpetua futura amicicia. Al qual il prefecto ha rimandato alcuni de nostri experti et stuti per investigare tuta quela regione con molti doni. Unde non dubitiamo ciò dovere essere maxima obsequio di dio et augumento dilla catholica fede. Rasetato così le case di Malacha et firmato il pacto di tractare del comertio come e dicto havendo Alphonsa lascato nella Rocha munitissima Artiglierie et machine da guerra sicuro presidio di seicento valenti soldati et l'armata a denfensione della regione maritima optimamente fornita de arme, ritornando in India ritrovò la precipua rocha della Cità di Goe la quale essu li anni passati con grande pericolo de nostri et magior uccisione de nemici havea occupata et agiunta alla nostra potestà et imperio esser assediata da Mauri li quali apreso havevono edificato un'altra rocha firmissima dal qual loco sei milia turchi continuamente molestavano li nostri. Questi el prefetto animosamente assalì havendone ocisi molti di loro il resto desperandose di poter campare tandem si rendetono ali nostri salvo solamente le persone loro et havendo quivi aquistato molte spoglie de arteglierie Cavalli ed arme et altre cose: alcuni Apostati che fra li Mauri furono ritrovati i quali havevono rinegato la fede nostra afflisse con debito supplitio: et così ristituì la città da pristina quiete. Era in quel megio gionto a Dabuli città non lungi da Goa al prefecto nostro uno legato del prete Janni potentissimo signore de cristiani: il quale per suo nome spontaneamente li offerse ogni aiuto et tute cose oportune a guerra. Exercito: Arme: Victuaglie et presidii contra li nemici della Catholica fede et maxime se l'armata nostra volea passare al mar Rosso coniuncto al suo dominio: dove comodissimamente le fortie di luno et l'altro si potessino coniungere. pertanto ne ha mandato il dicto prete Janni uno pezo non picolo del legno de la doranda (l'adoranda) e vera croce dimandandone li dobiamo mandare alcuni homeni industriosi et sagaci: con lo ingegno et l'artifitio di quali existima potersi divertire il corso del Nilo in alcuna parte del teritorio et regione del Soldano. Erano presenti allhora apresso el nostro prefecto li legati di Narsingue Re gentile tanto potentissimo che si dice facilmente poter metere in Campo Mille et cinquecento elephanti instruiti di guerra et quarantamilia Cavalli et innumerabil moltitudine di pedoni: Dicese etiam dicto Re possedere tanto paese che apena si potria in spatio di sei mesi circuire. A questui più Re et Satrapi obediscono: de quali alcuni proximi alle region maritime a noi sono tributarij Si ritrova etiam apreso Alphonso uno legato del Re di Cambaia potentissimo per mare e per terra et tra li Mauri Maximo. Da Zabaio etiam per il passato signor di Goa et dal Re Grosapa et da altri molti Re et Satrapi sono stati mandati legati al prefecto nostro dimandandoli amicicia et pace portandoli

ciascuno de loro doni. Con questa armata etiam che novamente è arivata è venuto a noi un legato del Re di Armusio (Ormuz) con molti doni de Margarite et cose pretiose in signo di fedelità et recognitione. Questo Re havendo Alphonso per fortia presa Armusio cità opulentissima et mercadantesca lo havea facto a noi tributario di quindicimila Seraphi ogni anno che è una moneta d'oro che vale uno ducato Fra questi prosperi successi patre Beati.mo molti inspiradi dalla gratia del spirito Santo deposti li errori gentili alla giornata convertiti ricognoscono la vera fede di dio. Per le qual cose meritamente si debe riferire infinite gratie allo Onipotente dio: Il quale adesso mediante la nostra diligente opera se è dignato far celebrare publicare propagare la sua vera fede et divino culto in così remote regione da noi: dove neancho la fama del suo santissimo nome era penetrata. Di che indubitatamente potemo sperare che con il favore della divina Clementia dovendo adesso il prefecto nostro con grande armata passare nel mar Rosso per occupare la bocca di quello: aciò che siano interdicte le victuagne (vettovaglie) di quelle parte a li Saraceni lassando in India opportuni presidii: et questo per congiungersi sotto il vexillo della Sancta Croce con le forze del prete Janne: ne seguirà grandissimo obsequio di dio et detrimento et ignominia della secta maumetica: et la extrema regione del oriente dove sapemo havere penetrato le sacre voce degli apostoli presto si congiungerà alla nostra occidental parte et sarà traducta al culto dil vero Dio con il suo favore: essendo per offerire alla sancta fede apostolica et alla tua sanctità come a optimo pastore del Christiano grege debito obsequio et obedientia. Bene sia della tua beatitudine la quale il pientissimo Dio per lungo tempo felicissimamente si degni secondo il suo desiderio conservare. Data nella Cità nostra de Lixbona a dì. 6. de Junio nel anno del Signore 1513.

VI.

Lettera scripta da Valentino Moracia germano a li mercatanti di Nurimberg.

Cariss. fratello. Nelli dì. 20. di questo mese di magio. 1515. giunse qui in Lisbona cità Nobilissima di tuta la Lusitania emporio al presente Excell. uno animale chiamato da greci Rhynoceros et dalli Indi Ganda (1) mandato dal re potentissimo de India della Cità di Combaia a donare a questo serenissimo Emanuel Re di portogallo, il quale animale al tempo

(1) Precisamente il gan'd a del Sanscrito.

de Romani Pompeo Magno ne suoi guochi come dice Plinio fu mostrato nel circo con altri diversi animali; questo Rhynoceros el quale dice haver uno corno nel naso et esser un altro inimico allo helephante che havendo a combatere con loro aguzia el corno a una prieta et nella bataglia se ingegna ferire nella panza per esser loco molto più debole et tenero, dice esser lungo quanto uno helephante ma haver più curte gambe et esser di color simile al bosso (1).

Et questo dice il dicto Strabone il qual se concorda con questo che habiamo visto et maxime circa alla inimicicia ha con lo helephante perchè il dì di Santa Trinita essendo lo helephante incluso in cierto circulo apreso al palazo dil Re et essendo menato in tal loco lo soprascritto Rhynoceron: io vidi inmediate che il ditto helephante lebbe visto cominciò con furore volgersi hor di qua hor di la fugiendo et aproximandose corcute (?) a una finestra ferrata di ferri grossi come il brazo la prese con sui denti et sua proboside et quella rupe et fracasò. Et per chè disopra ho facto mention della Città di Combaia, qui per magiore information vidichiarerò dove al presente tal città sia situata Et breviter della division della India a questi nostri tempi dirò: In dui modi si divide la India cioè da Indois et da li Arabi Arabia: I Moderni la India inferiore dicono esser tuto il pelago con i liti et riviere da ogni parte cioè la Ethiopia et Arabia Asiatica infino al sino persico et da l' Insule che son nel sino Arabico cioè il mare Roso in fino in Cambaye città nelli qual contien Aden nobile emporio et Xehar dove nasce lo incenso et la insula Zocotora dove nasce et fasi la Aloe sucotrinum. La India Media dipoi da questo loco extende infino allo promontorio Chory (Comorino) chiamato. La tercia India cioè superiore si extende infino al promontorio Migana pura (2) in auro chersonesso. Di che questo contiene tuto il sino Gangetico con le sue Insule circonstante cioè Tabrobana la quale al presente è chiamata Seylon (Ceylan) et Iava minor che hor si chiama Samotra emporio, et così con tuto Melacha el più nobilissimo Emporio che sia in tuto l' oriente. Di poi tuto il Resto non se chiama più India ma è nominato tuto Cyn (China). Li Indiani dividono la India in questo modo cioè prima India la quale è inferiore et cosi occidentale è chiamata che comincia dalli Gucierati populi dal fiume Indo chiamato al presente Girid overo Izehend infino al promontorio Helij (Deli, Dilli?) habitata da varii dominij di Saraceni; ma lo più potente si è quello di Combaya nelli quali regni si trova et fa lo Endigo et le Tele di bambaso subtilissime. Li quali Re con il quarto de lor popoli et Regni sono Machomethani Il Resto sono idolatri: I quali Regni dalla parte di verso Aquilone si è la città Dhylle (Delhi) di uno Re Saraceno et ha acori soto di si alcuni populi Idolatri Et tal città fu

(1) Riferisce quindi in latino una informazione di Strabone sopra il rinoceronte.

(2) Salta all'occhio la ignoranza geografica di Valentino Moravia (forse meglio Moravo); in Migana pura è certamente da riconoscersi la Manipura, città dalla quale si partiva per navigare all'Aurea Regio.

signorigata per avanti dal Tamberlan con la magior parte delle cità d'india le qual signoreggiava ma da poi manco dicto Tamberlan tute dicte cità Indiane rimasero libere. La seconda parte della India se chiama Melibaria la quale se extende infino allo promontorio Chorij nelli quali liti è situato Cholocut: Cananor: Cucin: Colon: et Carangalor (Colangurin) Et il magior Emporio che si trova si è Colon dove è gran moltitudine di Cristiani Nestorini et così de Iudei et de Saraceni li quali fanno mercantia in dicto loco Et li altri habitanti con li sui Re sono Idolatri et adorano i buoi. Dalla parte di Septentrion di ditti Regni sono popoli etiam dio Idolatri con il Re Narsindo (Narasin'ha) della Magna Cità Byzenegal (Bisinagara) il qual si è il più potentissimo che sia in quelle region Et in le ditte parte si trova Zenzeri: pevere: et Calami Aromatico et Mirabolani et altre specierie. La tertia India che è orientale et superiore chiamata Mahabar infin al Gange se extende la qual provincia li Moderni la chiamon Cirimandel (Coromandel) da una Cità chiamata Choromandel in la qual si è la cità di Melapur (Meliapur) dove San Tomaso fu martorizato et sepulto e faceva gran miracoli: Tutavia dipoi dicto suo corpo fu portato in Armenia in una Eclesia testudinata in magno sepulcro dove non si trova altro dil dicto apostolo che uno suo libro il qual si puol vedere. Sono in questi regni Saraceni et Idolatri Et in mar si è la Insula Tabrohana dicta al presente Sailan che tuti sono con il suo Re Gentili et moralisti della seta Bragmana in la qual Insula sono Selve di Cynamomo excellentiss. Et così si trovono in essa priete (pietre) preciose cioè Rubini: Iacinti: Ochi di Gata (agata): Zaphirri et le Margarite si pescano etiam dio in questi mari. Da Septentrion della qual India si è il Regno di Thellembar (?) simili alli gentili et trovasi li Diamanti. Da occidente sono le XII milia insule che ha uno nome comune si chiama Dihab (le Maldive). La sua Regia Mahal et dominio è in man di Saraceni che hano da. 30. in 60. cave e li poveri vano Nudi et vivono di pescation et portono le conchilie in la Cità di Banchele (Bangàla), le quale li reducano in uso di moneta et le spendono et si fanno le corde che se adoperano alle nave Indiche: La India Oltra al Gange è nominata da quelli Macin et oltra ai quali che è il paese ultimo si chiama Cyn: Marco Polo la chiama Mangi che si contien con La vera (l'aurea ?) Chersonesso nella qual è Malaca cità: Oltra la qual si è il porto di Zaiton: Sonvi citati Regie: Pego: et Tarnasaris: et in lo posito (l'opposto) di queste sonno la maxima Insula la quale è chiamata da marcho polo veneto Iava minor et al presente si chiama Samotra da uno emporio di dicta Insula nella qual nasce il povere longo la camphora et Oro et Argento. Syn overo Kyn è chiamato tuto il resto in fin alla terra incognita et per ditto Syn è ditto Sinay Insule dove è Bandan, Insula dove nasce le Noce monscade et Monaco (Molucche) Insula dove nasce li garophali: Et di quì sono portati li papagalli bianchi. Tal paese è subiecto al gran Can diche ho visto io papagalli bianchi come Colombi con la cresta in capo come l'upupa che pronontiano le parole humane optimamente.

Al tempo che portochesi navicarono le riviere maritime trovaro a cao

(capo) bona speranza quelli habitatori esser homeni molto picoli; habitavon in grandissime lagune a modo venetia et eron mali homeni et calefatori el andavano burlando et con cenni parlando promison di dare uno castrone per cierte stringe portando in sulle spalle uno cane vogliendo dar ad intendere era uno castrone facendo con bocha il verso dil castrone over agnelo Ei portogalesi acorgendosi di tal beffa fecion il verso dil cane in modo che dicti ethiophi comincioron a ridere et butoron il cane in terra et cacioronsi a fugire. Dichono che dicti popoli parlano straniamente torcendo la bocha li ochi soffiando in cierto modo strano con tal varietà di atti et suoni che metono spavento, pregavon con cenni dovessino smontare in terra et venire da loro perchè havevon donato una bereta rosa a uno di loro che venne a nave Il quale per tal benifitio con cenni li fece intendere non smontasino per niente perchè li mangerebono il perchè cognohero che heron homeni nefandissimi et che mangiavon carne humana. Dicon laiere (l'aere) esser pessimo et questo perchè ditti portoghesi si linfiava (gli si enfiava) lo lor carne in modo che li fu fortia con Rasori tagliarsi pertuto dove per tal taiature usivan sangue putrido et in tal modo si sanarono. Et senandoron alla volta di Zaffalla dove è la mina doro che vien condutta da due giornate fra terra dove fabricoron di priete et calcina una forteza in modo facendola: tal popoli ethiopi se la ridevon et si facevono di quella beffe stimando che poi come la fussi fornita con le lor spalle persuadersi di gitarle pingendo per in terra Ma fornito che ebbono i portoghesi ditta forteza posono alle difese sasi asai et schioppi et artellerie in modo che di poi subito ditti Ethiopi gran numero pigliandosi per mano corsono a tal forteza et vogliendo con le spalle pingendosi l uno l altra gitare a terra dicte mure di forteza loro con saxi et priete arme et arteleric ne amaciorono uno grandissimo numero in modo che visto questo con grande admiracione rimasono e di subito si pacificoron in modo che sono stati in pace obiedente et suditi affare tuto quello volevono et in questo modo trazon di tal paesi infinito oro simil al oro tiber che vien in barberia (1).

(1) Non essendo mio intendimento proporre questi documenti come testi di lingua, ho creduto miglior partito il pubblicarli rozzi e scorretti, come, per mio cenno, li ha trascritti e conservati il copista. Salvo di fatto il Sassetti, che sapeva scrivere, gli altri a mala pena riescono a farsi capire, sia che scrivano del proprio, sia che traducano. Per noi basti che quelle poche novità da essi riferite siano messe in rilievo e que'pochi nomi proprii che in questi documenti appaiono più storpiati siansi, quando s'è potuto, raddrizzare.